



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO-NATALE 1980

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIV

AUTUNNO - NATALE 1980

N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezione editrice: L. 3.500.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati: L. 1.750 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - C/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: La Croda Pramaggiore, parete Sud-Ovest. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

I. Zandonella, Monte Citta, parete Nord . . .	pag. 103
G. Pieropan, Ti ricordo, Trieste . . .	» 107
R. Bettolo, Tra i Monti del Sole . . .	» 113
T. Gianese, Dal diario di un viaggio nel Ladak . . .	» 119
E. Cipriani, Appunti per una Guida dell'Ortles . . .	» 123
B. Contin, Nelle Alpi Carniche - Il Gruppo del M. Cavallo di Pontebba . . .	» 129

TRA PICCOZZA E CORDA

Gigi, L'industria delle vacanze . . .	» 143
D. Marini, Due mondi . . .	» 143
D. Campi, Le ultime cascate . . .	» 145
G.B.Z., Un piccolo uomo nella bufera . . .	» 147
G. Lucato, Una giornata nelle Piccole Dolomiti . . .	» 148
D. Colli, Lunedì di Pasqua a Gardeccia . . .	» 148

PROBLEMI NOSTRI

— — —, Troppi morti in montagna . . .	» 151
L. Medeot, Bivacchi o porcili? . . .	» 152

SCI ALPINISMO

B. Crepaz, Montagne per la primavera. Sci alpinismo sulle vedrette di Ries . . .	» 153
G. Fasolo, Sci escursionismo nel Bosco del Cansiglio . . .	» 161

NOTIZIARIO » 169

RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI . . . » 171

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO » 174

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

H. Zilio, la Sez. di Bassano d. G. per la conoscenza e salvaguardia dell'ambiente montano . . .	» 174
---	-------

SPELEOLOGIA

C. Finocchiaro, Symposium sull'utilizzazione delle aree carsiche . . .	» 177
--	-------

LETTERE ALLA RASSEGNA

M. Bassan, Una proposta: «Alta Via delle casere» . . .	» 177
--	-------

IN MEMORIA

T. Sanmarchi, Mario Brovelli . . .	» 179
G. Pieropan, Mario Fantin . . .	» 180
G.G., Tita Casetta . . .	» 180
Sez. Vicenza, Norino Salvaro . . .	» 180
Sez. Conegliano, Mario Peruzza . . .	» 180
B. Magrin, Gianni Peres . . .	» 180
F. La Grassa, Sergio Zanaria . . .	» 181

TRA I NOSTRI LIBRI » 181

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE » 191

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Cavaglia, 25

LE ALPI VENETE

ASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIV

AUTUNNO - NATALE 1980

N. 2

MONTE CITTA, PARETE NORD



Italo Zandonella

(Sez. Valcomélico e Montebelluna - GISM)

103 — Andé andéu?
107 — A vedere il Citta.
113 — 'L Zitta? Par de qua?
119 — Si, si! Di là l'abbiamo già visto...
123 — Ma...a ste ore?! Andé andéu a dormir?
129 — Nella zona di Sorasass.
143 — Eh! Lasù non l'è pi nient, eh...E po'
143 — volerà tre ore...
145 — Abbiamo la tendina. Due chili solamen-
147 — Il nonno di Davestra, 85 anni portati con
148 dignità del montanaro, alzò lo sguardo
148 cor fiero verso il monte che da qui appena
151 scorge.
152 — Sono passati cinquant'anni da quando
153 ch'io salivo a Sorasass con le manze. Sul-
163 gran zengia sotto il ripiano si passava be-
163 a quei tempi. L'attrezzavamo con tronchi
171 mò di scala e un robusto steccato coperto
171 frasche. Altrimenti il bestiame non passa-
171 Vedrete, vedrete che roba... Anche quelli
171 Erto preparavano così i loro sentieri e vi
171 giungevano anche dei rami di nocciolo in-
171 cacciati come corda. Li chiamavano «le tor-
171 » e servivano bene per raggiungere certi pa-
171 coli difficili, per la caccia e il contrabbando
171 di tabacco. Eh! ma qua da noi la montagna
171 è più dura. Quante fatiche!
171 E in queste parole traspariva, nonostante
171 tutto, una profonda nostalgia per quegli an-
171 duri ai quali seguirono quelli ancor più
171 difficili — e senza libertà — dell'emigrazione.
171 — Beh! Bona fortuna, tosàt...E ste 'ten-
171 a le vipere con quei scarpét de goma. Meté
171 i scarpòl che andé mèio... Scoltème mi
171 e son pi vècio!

Poi riattraversò lo spiazzo, si voltò ancora a guardarci incredulo, e penetrò pian piano nel buio della sua vecchia casa.

Era il pomeriggio inoltrato di sabato 19 luglio 1980.

Il Monte Citta, a sud ovest del Duranno alla cui catena appartiene, è alto appena 2190 metri. A est è un lungo susseguirsi di ripide balze erbose — un tempo ricca zona di pascolo — in parte coperte di mughì; a sud est una facile cresta con poche rocce si appoggia alla Forcella di Citta, sopra gli erti pascoli di Ardéda, mentre a nord est l'aspra e sabbiosa Forcella Bedin rompe il regolare crinale barancioso prima ch'essa riprenda a salire per un cocuzzolo isolato sopra la Forcella Pagnac di Fuori. A ovest e sud ovest il monte s'impenna, s'indurisce nell'aspetto, diventa montagna vera e gli enormi gradoni verticali salgono direttamente dal Piave o dalla radura di Copada a raggiungere la cima. Ma dove il Citta acquisisce il diritto al titolo di Monte, e presenta in piena regola le sue credenziali, è a nord. Qui tutto cambia. Le caratteristiche della parete sono quasi incredibili, inaspettate e mozzafiato se paragonate al «dolce» aspetto del versante orientale. Ottocento metri corrono dalla base alla vetta e i primi quattrocentocinquanta sono diritti come i larici stecchiti morti ai suoi piedi. Per vederla bisogna andare là, alla base della muraglia, sfiorarla, ammirarne la dirittura e le grandi striature orizzontali, sporgenti, che non lasciano dubbi sulle reali difficoltà. Cinque pi-

lastrici, che chiameremo 1°, 2°, 3°, 4° e 5° Pilastro Nord del Monte Citta, digradanti da ovest verso est e divisi da quattro grandi colatoi neri e strapiombanti in alto, caratterizzano la parte nord. Un breve ghiaione, pochi metri, lambisce il basamento e qui nasce un torrente che subito s'incassa in un'orrida gola, la discende maltrattato nelle sue spire, se ne libera per poco in un'ansa attraversata dalle tracce che vanno in Val Pagnac e poi continua veloce verso i salti della Val Costamolin e il Piave. Antonio Berti sicuramente sapeva di questa parete. Severino Casara, forse, accarezzò l'idea di salirla. Giovanni Angelini, vedendola dal «suo» Bosconero, diceva: — «Quando verrà il giorno in cui qualcuno vi si avventurerà»? I pastori della Val di Piave la temevano...

Anche se essa termina quasi dove il Duranno inizia.

Diego ed io la saliremo seguendo la cosiddetta «direttissima» alla cima, lungo la parete e lo spigolo nord del 2° Pilastro.

Una domenica di fine luglio.

Dal colle sopra Davestra il sentiero sale ripido e diritto fino alla radura della Vara Alta. L'avevo già percorso un mese prima con Maria e Leja (il mio fedele boxer che pare non disdegni l'alpinismo) durante una ricognizione alla parete nord del Citta. Conoscendolo preferiamo trascurarlo per proseguire, oltre la conca erbosa, a sinistra, lungo la bella mulattiera fiancheggiata da orribili cartacce segnaletiche per la marcia non competitiva del 15 giugno, abbandonate e non degradabili. Più lunga, ma quasi divertente, essa porta, senza fatica, alla Casera della Vara Alta, immersa in un fazzoletto rotondo d'erbe, quasi nascosta fra i grandi sambuchi cresciuti attorno alla sorgente. Da qui il sentiero scende leggermente a destra per il prato. Lo lasciamo per seguire una traccia appena visibile che s'inerpica tortuosa sulla costa, fra i pini e gli abeti, verso una gialla muraglia. Eccoci alla cengia che il nonno di Davestra, con i suoi amici di fatica, attrezzava per il passaggio sicuro del bestiame.

È veramente un ottimo balcone panoramico. Giù in basso, a perpendicolo, si scorge il tetto della casera e, oltre il Piave, sbuca l'aspra gioaia del Bosconero. Un ventaccio prepotente fischia fra gli spallacci dello zaino;

un mugo vigliacco spinge nel vuoto; una viscida lastra, spiovente sul nulla, invita sarcastica la scarpa... Al di là della cengia il sentiero diventa traccia nell'erba e ricompare per poco, fra i mughi, subito prima di Sorassass. Della vecchia casera non c'è più nulla o qualche sasso appena. Il tempo impietoso ha tolto ogni cosa. Rimangono, nel sottobosco, i segni di qualche bivacco di cacciatori.

Il ripiano pascolivo è coperto di enormi ortiche e alti steli.

A stento ritroviamo il tratturo che sale ancora, traversa alcuni rughi e ci porta ai piedi del canalone irregolare e roccioso che vien giù dalla base della parete nord. Qui, in riva al torrente, piantiamo la tenda. Nuvole nere coprono la parte superiore del dirupo. Un gran fuoco asciuga le nostre magliette impregnate di sudore. Intanto l'unico orologio che abbiamo s'è fermato e la notte umida ci spinge nella tenda. Il sacco a pelo ci avvolge con il suo calore e conciglia il sonno.

Alle prime luci dell'alba — non sappiamo l'ora esatta — siamo in piedi e ci prepariamo a salire verso la base che è avvolta da fitte nebbie. Giudichiamo impraticabile il canalone e arranchiamo per il bosco, sulla destra orografica. In un'ora tocchiamo le grigie rocce della parete nord del Monte Citta.

Il cielo è sempre coperto. La luce è uniforme, debole e opaca. Sarà così per tutto il giorno. L'orologio continua a scioperare.

Le prime lunghezze di corda, tranne per qualche passaggio delicato, non hanno storia, ma a sinistra della grande caverna del primo colatoio ha inizio la cerimonia. La roccia, salvo qualche tratto veramente eccellente, non è buona, il che induce a scegliere una tattica basata sulla prudenza e sulla sicurezza. Di conseguenza il procedere è piuttosto lento. Inoltre la chiodatura è difficile e poco sicura. Vinti i primi duecento metri, dopo aver forzato una dura placca grigia, tocchiamo la grande cengia che traversa tutta la parete e dalla quale i pilastri nord del Citta si addirizzano ulteriormente, senza tregua, fino al loro vertice. Decidiamo di percorrere lo spigolo, perchè altre possibilità non ci sembrano individuabili, mirando a un alto spuntone preceduto da un diedro giallo. Questi duecentocinquanta metri risulteranno essere i migliori della salita, i più difficili, aerei e divertenti.

Sotto gli ultimi metri del diedro usciamo



Monte Citta, parete Nord - Via Zandonella.

a sinistra passando delicatamente lo spigolo dove il vuoto va giù d'un balzo a toccare la base... e il fondo dello stomaco da tempo inoperoso. Più su altri passaggi impegnativi ci mettono alla prova mentre il cielo, sempre fortemente coperto, ci fa perdere la cognizione del tempo. L'orologio persevera nei capricci. Un ultimo salto, proprio sullo spigolo che strapiomba, ci separa dalla punta del 2° Pilastro che raggiungiamo con difficoltà assieme alle prime gocce di pioggia. Scegliamo uno dei tanti canali rocciosi lungo il quale giungiamo sulla cima del Citta. Ora piove sul serio.

* * *

Forse ci conveniva scendere a Erto. Gli amici Mauro e Italo ci avrebbero senz'altro portato fino a Davestra a riprendere l'auto.

Ma decidiamo per un'altra soluzione: divallare per la facile cresta nord est, raggiungere la Forcella Bedin, e da lì scendere per il canalone a raggiungere la Val Pagnac di Fuori e la tenda. Invece, complice una fitta nebbia, al primo salto scendiamo decisi a

nord andando a fermarci sopra gli alti appicchi del 5° Pilastro. Non resta che risalire e attraversare a sinistra. La pioggia è sempre più violenta, la nebbia non lascia scorgere nulla, il chiarore va lentamente scemando. Inzuppati fradici «navighiamo» letteralmente sui mughi bastardi e ogni movimento è un'ulteriore doccia fredda. Un altro salto ci preclude la discesa. Su ancora una volta per cento, duecento metri fino a una forcelletta e giù oltre e su ancora a buttarci al riparo in un landro a rosicchiare l'ultima mela in due.

Incominciamo a pensare seriamente all'opportunità di fermarci a bivaccare. No! Così bagnati non è possibile. E a casa? E il lavoro domani? No!

E allora giù decisi, caparbiamente, incupiti e stanchi, per l'ennesimo canalone. C'è neve. Divalliamo veloci. Sappiamo che a quota 1450 m circa dovremmo trovare la vecchia traccia che un tempo saliva la valle.

Ma quale valle della malora, se tutt'attorno è frana e rovine e mughi maledetti che ti rompono «le cose»? E dov'è il sentiero?

Non si vede nulla se non il gran muro sot-

tostante. Si potrebbe andar giù per la Val Costamolín, ma ci vuole una lunga «doppia» e la corda non è sufficiente... Non ci resta che attraversare in quota a sinistra.

E fu la più saggia decisione del giorno. O, meglio, la conoscenza dell'ambiente e della sua topografia ha giocato un ruolo determinante.

Sì, perchè queste montagne, prima di essere percorse, vanno studiate a fondo. Il mugugno (accidenti a lui), i canali franosi, l'assenza di sentieri, le difficoltà d'ogni genere la fanno da padroni. Non credo che l'inferno sia più ostico. E guai a perdere la calma.

Finalmente e miracolosamente, sempre nella nebbia, troviamo la traccia, poi gli ometti che avevo posto un mese prima, infine il torrente e la tenda.

È buio pesto e piove sempre.

Buttiamo tutto nello zaino, alla rinfusa, e con le pile... e l'ombrello iniziamo il calvario della discesa verso il Piave. Tre volte ci perdiamo nel bosco e tre volte ritroviamo il sentierino, già così difficile da individuare di giorno. La cengia ora non ci fa più impressione. Il buio nasconde il vuoto e il viscido della placca non ci interessa. Oltre la cengia, mi giro. Diego non c'è più. Tristi pensieri già mi ronzano nel cervello quando vedo avanzare lentamente un lume:

— Cosa succede?

— Niente! Avevo perso l'ombrello...

A Davestra non c'è anima viva. Volevamo solo sapere l'ora. E telefonare a casa. Nessuno neppure alla Tovanelle, a Termine, a Castellavazzo. Tutti dormono. Che sia proprio così tardi? A Longarone c'è un bar aperto. O, meglio, c'è un oste che scaraventa deciso, sulla strada, l'ultimo assetato avventore.

Nella confusione entro nel locale. L'orologio segna l'una e trenta. Telefono a casa.

Tutto è finito.

Quel lunedì sera rientro dal lavoro stanco e assonnato, bevo un lungo the e me ne vado incavolato. Maria dalla finestra mi chiede:

— Ma dove vai?

— A comprarmi un orologio!!!

— Era ora...

MONTE CITTA 2190 m, per parete e spigolo N del 2° Pilastro.

I. e D. Zandonella a c.a. (Sez. Val Comélico e Montebelluna), 20-7-1980.

Da Davestra si prende il sent. che, per le Vare Alte

e Sorasass, conduce in V. Pagnac passando sotto la grande muraglia N del M. Citta. Si raggiunge questa abbandonando il sent. a q. 1300 m c. sulla riva d. or. del torr. che esce dalla forra impraticabile sottostante la parete stessa e salendo l'opposto versante per pochi metri su ghiaie e quindi nel bosco (ore 3,30 fino alla base della parete N).

La parete N del M. Citta, alta 800 m, è caratterizzata, nei suoi primi 2/3, dal susseguirsi di cinque pilastri digradanti da O verso E e separati fra loro da strapiombanti colatoi con imponenti cascate all'inizio stagione. In termini di difficoltà alpinistiche essa può essere divisa in due parti: la prima di c. 450 m (dove sono concentrate le massime difficoltà), vert. e molto diff., è solcata da quattro colatoi d'acqua e la salita è possibile solo lungo gli spigoli dei singoli pilastri; la seconda, di 350 m c., che si inclina ed è alquanto più fac., è solcata da una fitta serie di canali lungo i quali, zigzagando alla ricerca di minor resistenza, con mediocri difficoltà si raggiunge la cima. La via segue la direttrice calata dal secondo pilastro e quindi dalla vetta.

Si attacca a q. 1400 m c. nel punto più basso della parete fra due vistosi colatoi neri. Su per 40 m (II+) fin sotto uno strapiombo che si evita uscendo a d. (IV) oltre una costola. In traversata verso d. si raggiunge il primo colatoio, lo si risale per poco, quindi si devia a sin., obliquam. e poi direttam., fino a raggiungere un mugugno solitario (II, IV) sovrastato da una parete gialla e strapiombante a sin. e da una placca grigia vert. a d. Su direttam. per quest'ultima, leggerm. spostandosi a d., su appigli minimi di ottima roccia (VI-; punto chiave della parte bassa: impossibilità di chiodare: due cordoni su minuscole protuberanze). Vinta la placca si prosegue sempre verticalm., ma più facilm. (III+, poi III), fino alla grande cengia che fascia la parete. Da qui si raggiunge lo spigolo arrotondato del secondo torrione che si alza vert. e ardito fra due enormi colatoi. Su direttam., per diverse lunghezze, mirando al caratteristico, alto intaglio che si profila sopra un breve diedro (IV e V continui, con due tratti di V+). Si attacca il diedro (V) e dove questo inizia a strapiombare si traversa a sin. passando delicatam. e in grande esposizione, il filo dello spigolo (VI) fino ad una nicchia da dove all'intaglio sopra menzionato che forma terrazza. Per pochi metri a d., poi su direttam. per uno strapiombo giallo (VI) e la sovrastante parete grigia (V) fino ad un ballatoio. Un altro strapiombo blocca l'uscita. Lo si vince proprio sullo spigolo molto esposto (A1 e V) pervenendo ad una crestina con mughetti da dove, per un ultimo diff. salto (V), si tocca la cima del secondo pilastro (q. 1850 m c.) dove terminano le grandi difficoltà. Deviando a sin. si entra nella parte alta del secondo colatoio che si segue fino ad un piccolo cadin. Vincendo direttam. alcuni salti di media difficoltà si prosegue faticosam. fino alla cima.

Disl. 800 m (1000 m di sviluppo); ch. usati 10, lasciati 6; difficoltà come da relaz.; ore 12; chiodatura diff.; roccia a tratti non solida.

DISCESA (non raccomandabile): si segue per alcune centinaia di metri la cresta NE e si scende quindi a N attraversando mughetti e innumerevoli canali fino a portarsi nell'alta V. Pagnac di Fuori. Giù per questa in ambiente non fac. fin sopra i salti di q. 1450 m c. dove, con difficoltà, si ritrovano le vecchie tracce che si seguono a O e che portano al canalone roccioso sottostante la parete N del M. Citta. Sempre per sent. più o meno evidente si raggiunge la zona di Sorasass, quindi le Vare Alte e Davestra. Attenzione all'orientamento; ore 4; fac. e comoda la discesa, dalla cima, a Erto.

TI RICORDO, TRIESTE

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Arrivati che fummo alla lettera P, la ressa attorno al tavolo da casermaggio, dietro al quale l'ormai arrochita voce d'un anziano maresciallo scandiva nomi e destinazioni di ciascuno, s'era alquanto diradata e quindi si poteva udire il proprio destino senza troppa difficoltà o necessità di rimandi vocali.

«... classe 1914, matricola 40534, 74° reggimento fanteria, Pola, da quella parte, in fila...».

Era fatta.

«Buffa — sogghignò qualcuno che mi conosceva — adesso te la farai la montagna, in riva al mare».

Il crepuscolo di fine settembre calava freddo e uggioso, stillando dagli ippocastani del Campo Marzio umidità e tristezza sulla lunga fila per due avviata alla stazione, bracciale bianco al braccio sinistro, valigette e cassette ciondoloni, i capelli accorciati in anticipo nella fallace speranza che ciò evitasse la rituale rapatura del coscritto.

Mestre, si cambia, scendere e aspettare la tradotta per Trieste.

Nel buio della notte il lungo convoglio prese ad ansimare verso levante finché dai finestrini appannati, quando l'alba s'annunziò e qualcuno prese a canticchiare «... questa volta m'hai chiuso la porta, signora fortuna», si mostrarono livide le gobbe del Carso famoso, debbo vederlo, che il diavolo si porti voi e quello stucchevole «... amore, amor, portami tante rose».

Siamo a Trieste, questo è il mio più lungo viaggio, da quando son nato; e non è finito, bisogna andare più in giù, a Pola.

La lunga fila s'incamminò verso un'altra stazione, quella di Campo Marzio, dunque ce n'è una di simile anche a Trieste: la città ancora dormiva appollaiata pigramente sulla collina tutt'intorno, abbracciando languidamente il mare quieto e grigiastro come il cielo che ci sovrastava.

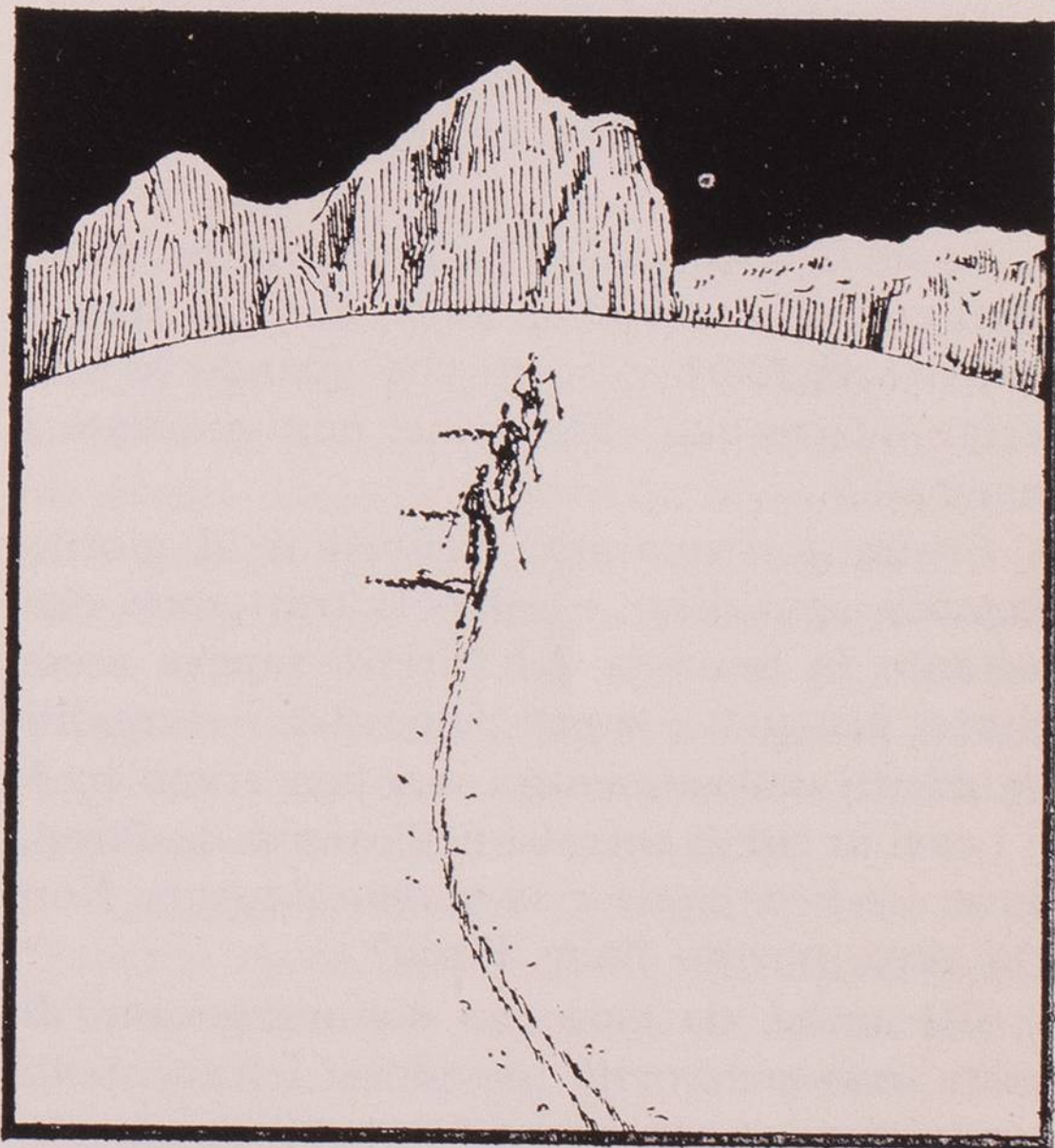
A sera, accoccolati su un po' di trita paglia sparsa in una delle tante camerate

d'una gran caserma in quel di Pola, non si cantava più: ognuno aveva in gola il suo bravo groppo, che andava su e giù secondo il flusso e riflusso della propria marea di ricordi, che anche a vent'anni può essere gagliarda.

Figuriamoci quando si ha la fortuna d'averne sessantacinque e nel lettuccio del Rifugio «Città di Fiume», l'antica e robusta Malga Durona, il sonno tarda a venire, dopo che s'è finito di ridere e scherzare col mio vecchio Fofò primo capitano degli alpini e alpinista al cospetto di Dio e degli uomini, nonché con mio figlio Alberto, sottotenente dei suddetti alpini: una sadica vendetta a posteriori, quest'ultima!

È stato Aldo, manco a dirlo alpino anche lui, a risucchiarmi quassù, con tutta questa neve e un Pelmo che al calar della notte s'era fatto cospargere di pomodoro fresco, incredibilmente illuminato da una luna tutta panna e sottintesi ammiccamenti: che conubi, di questi tempi!

C'era da fare il tresette, ma stavolta ci ha traditi, il fellone, forse per una cazzuola di malta in più, da buon impresario edile.



(*) da «Liburnia», Annuario 1980 della Sezione C.A.I. di Fiume.

Come potersi addormentare, con la faccia del povero Arduino che mi scruta, lui, il più anziano ed esperto compagno di tante scarpiate: quando mi scriveva in quel di Pola che se il bersagliere ha cento penne, il baldo alpino, nella fattispecie lui che lo era stato, ne ha una sola.

«E mi qua, gnanca una, va ben!».

Perché m'aveva proprio indispettito, questa storia della penna.

E poi lui non sapeva ch'io ero uno dei pochissimi, in un reggimento di fanteria stanziato in riva al mare, a calzare gli scarponi da alpino, con i brocconi all'infuori delle scuole e dei tacchi, proprio come quelli che m'ero fatto fare pochi mesi prima da un suo zio scarparo di professione.

Era successo che alla distribuzione del corredo, divise nuove ma scarpe già usate, adocchiassi gli scarponi forse rifiutati dalla gran maggioranza perchè di misura troppo piccola. A me calzavano giusti, tanto che nelle marce, su per i Forti intorno a Pola, a M. Cope per i tiri dove tutti cantavano l'assurda storia d'una ricciolona che a turno ci stava con tutti, bersaglieri, fanti, artiglieri, quei curiosi tipi del battaglione S. Marco, non avevo rimediato la benchè minima vescica.

Martin e Bertapelle, gondolieri veneziani, bestemmiavano con singolare autorevolezza e proprietà, ma il pisano Falaschi, prossimo caporal maggiore, letteralmente li distruggeva.

Fatto l'orecchio, più non mi scandalizzavo: ascoltavo e ridevo. Fermo nel proposito che, piuttosto di bestemmiare mi sarei ammazzato.

La bella e simpatica Pola: al cinema m'inebriai con «Le scarpe al sole», ma una sera a teatro accaddero cose turche quando le ballerine intonarono «Signorine, non guardate i marinai...».

Certo, con quaranta centesimi al giorno pagabili ogni dieci, e salvo le trattenute che soltanto la fantasia del furiere sapeva escogitare, bisognava saper penetrare i reconditi significati dell'astinenza; così non erano molti i casi in cui si entrava nell'osteria da Piran, dove «*se beve male e se magna da can*». Non era vero, povero buon Piran!

Gli amici, da casa, mi sommergevano di posta, con generosità unendomi i francobolli per la risposta: ecco dove nacque veramente

la fregola di scrivere e perchè, semplicemente perchè mi ci obbligavano, questa è la verità ed era tempo che la dicessi!

* * *

La giornata promette bene, quando la neve pulviscoleggia al sole; e siamo liberi, non c'è Aldo a tiranneggiarci: allora andiamo a Malga Prendera e magari alla Forcella d'Ambrizzola, se tutto va bene anche al Corvo Alto, ci son stato d'estate ma adesso dev'essere tutt'altra cosa.

Infatti è subito lavoro a cottimo, appena superata la salita iniziale: scusate, si diceva della macchina fotografica, chissà quando istituiranno il sindacato di questi preziosi strumenti: forse allora potremmo risparmiarne qualche soldino, facendone un uso più moderato e umano.

Ma adesso, come fare, con questi alberelli gelati, autentici ricami iridescenti immobili sul magico sfondo della Croda da Lago, del Becco di Mezzodi, delle Rocchette, adesso il Sorapiss, S. Vito laggiù in fondo, re Antelao, son passati quarantacinque anni e più non vi sono tornato. Questa dannata discesa da Forcella Roan e poi su dalla parte opposta, proprio adesso che comincia a tirar vento, sempre più forte, incalzante, rabbioso, finché davanti alla Croda da Lago dobbiamo arrenderci.

Per tornare cautamente al Rifugio, con le gambe sotto la tavola, Claudio porta da bere e butta legna sul fuoco.

Sì, caro Giorgio, tu ragioni bene, bisogna imparare non soltanto a salire, ma anche a scendere ed a noi è sempre mancato il tempo, oltre a qualcos'altro. Forse il fuori, sulla ripida china accanto al Rifugio, un po' di maneggio non guasterebbe.

Sapessi quante volte me lo scrisse il Toni, tuo maestro, quello che reinventò lo sci-alpinismo non soltanto in Italia e adesso quasi tutti se lo scordano.

Aspetta, stiamo qui, accanto al focolare: ti dirò cos'accadde una ventina di anni addietro mentre salivamo a Cima Pòrtule di notte, per il gusto d'arrivar lassù al sorgere del sole, quando le prime luci del giorno imminente gli rivelarono la mia attrezzatura sci-alpinistica. Piovvero e scoppiarono come tanti «shrapnels» impropri e insolenze altro che da avvocato qual'era, per me, per i miei

consunti e rabberciati sci d'anteguerra, per gl'incredibili attacchi Kandahar, per le ignobili presunte scarpe, per gli spezzoni di vestuste pelli di pur autentica foca incollata alla meglio sotto i legni.

Ma cos'ero, un museo ambulante dell'antropologia sciistica?

Non ti dico quando poi toccò la discesa del costone sommitale, in un'orgia di sole e di luci, la volata sua e dei suoi bravi adepti, lo stile, l'eleganza, la sicurezza, il fumo sollevato nelle virtuose giravolte.

E quello, il museo, a far dietro-front da fermo, fino al bosco dell'angusta Val Pòrtule, dove tecnica e raffinatezza d'attrezzatura a poco servono, per una tardiva ma sentita rivalsa.

Basta; sta preparandosi un tramonto da godere fino in fondo, fuori, con la bandiera di Fiume che schiocca al vento della Marmolada; certo, bisogna spostarsi un tantino sulla sinistra per non incocciare nel trabiccolo che ospita i cosiddetti servizi, accessibile soltanto con molta fortuna o con ramponi a ventiquattro punte, per ciascun piede. Chissà, forse l'ha progettato Aldo, non per nulla è ingegnere; dove vadano collocati i gabinetti nessuno meglio di lui può saperlo.

Ma il Pelmo, amici, si potrebbe non dico erigere, ma soltanto pensarlo? Eppure eccolo, a schiacciare la nostra piccolezza, le nostre presunzioni, immane, dominatore, lo senti penetrare nel pensiero, nelle parole, nel gestire.

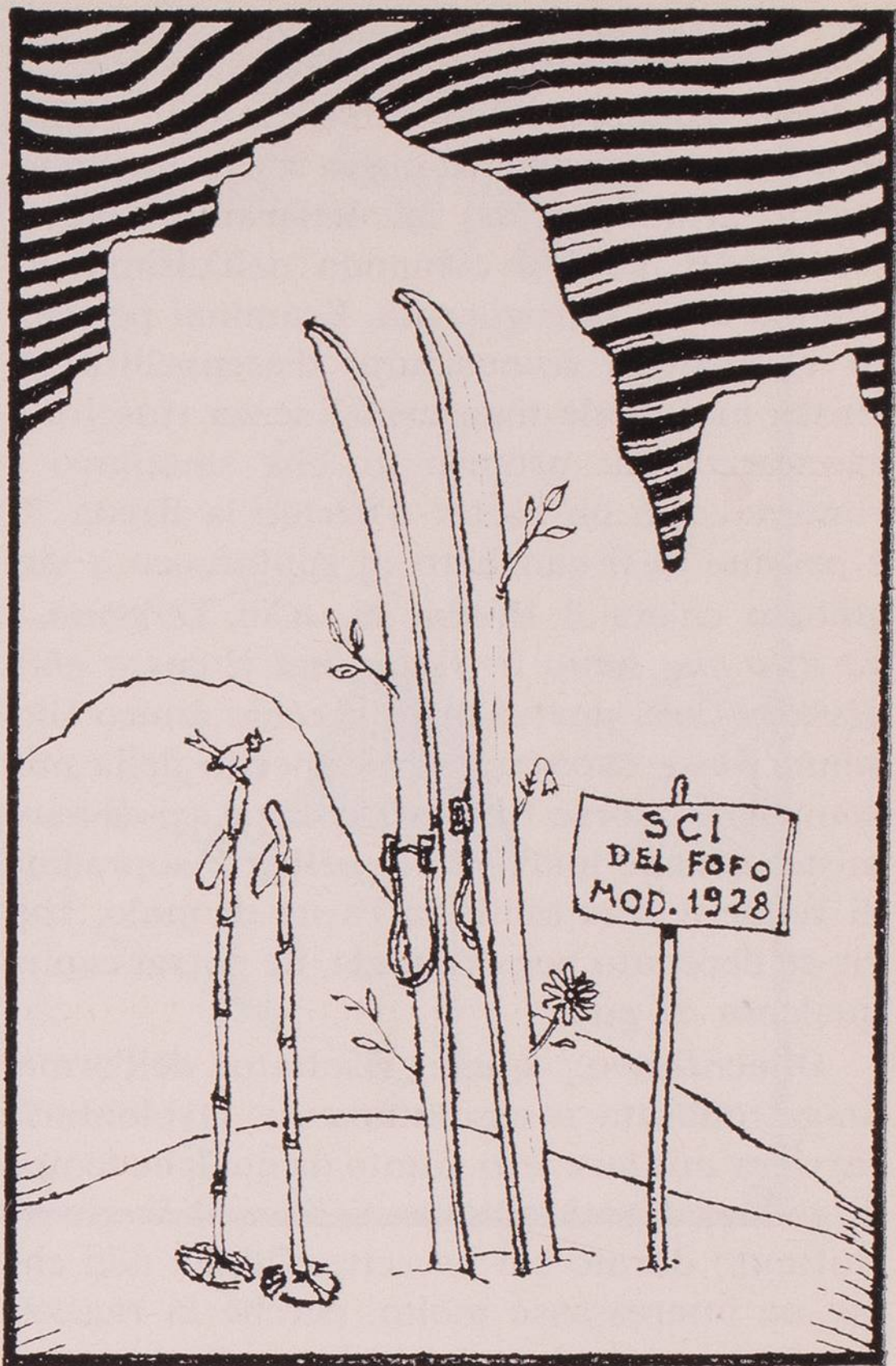
Il mutar di colore della rupe gigantesca s'avverte istante dopo istante: largo dunque all'indegno cottimo fotografico, anche se la luna appare sempre più anemica. Dov'è mai la panna luminosa di ieri sera? O qualcuno starà complottando per mandarne giù un congruo rifornimento?

Buia è infatti la notte, qualche fiocco volteggiante insicuro finisce nel riquadro dei vetri, appiccicandovisi con tante scuse per la non richiesta ospitalità. Soprattutto arde il fuoco, avvampano subitamente i volti degli astanti, nessuno parla ma è come se un'animata conversazione tutti coinvolgesse.

* * *

Ti ricordo, Trieste.

Un fulgido mattino a fin d'agosto 1943, dal ciglio del Carso, come il treno prese a scende-



re, ci apparisti nella cornice immensa del tuo mare placido, scintillante. E un grido scaturì spontaneo: Trieste, Italia.

Perchè quell'Italia di Lubiana non ci aveva convinti per nulla, anche se vi sventolava il tricolore e si sapeva ch'era diventata una nostra qualsiasi provincia.

Arrivare alla caffettiera che da Urosevac portava a Skoplije era stata un'avventura, comunque non diversa dalle tante di moda in quei tempi. Poi, alla tradotta proveniente da Atene, era stato agganciato per noi un vecchio vagone di III, e così andò liscia fino a Zagabria, dove sostammo lungamente e infine ci trovammo in Ungheria: un mattino costeggiammo un lago immenso, mentre le lepri fuggivano per ogni dove, solcando l'erba rugiadosa, al passare del convoglio.

Soltanto il Dio delle strade ferrate sa attraverso quale itinerario ci trovammo infine a Lubiana dove, a proposito d'Italia, riavemmo ciascuno un fucile '91 e per giunta, dopo che ci si ordinò di tenere abbassati i finestrini

ni, una mitragliatrice da postare in fondo al vagone e cioè in coda al treno. E poiché risultavo fra i presenti il più elevato in grado, in quanto annusando il clima infido quelli superiori al mio s'erano involati verso i vagoni più avanti, ebbi il comando dell'ultimo, insomma della retroguardia. Esaminai perplessa quell'arma sconosciuta, disseppellita da chissà mai quale magazzino, senza riuscire a raccapazzarmi: proprio io, che smontavo e rimontavo in un batter d'occhio la Breda '37 e persino quel canchero di sputafuoco a singhiozzo ch'era il Breda '30. «*Ciò, sergente, i ga dito che semo in Italia, ma ti cossa ghin disito?*» Cosa dovrei dirti, vecchio amico Giovanni Biasi, capo-cuciniere emerito della mia compagnia: forse tu, pratico come sei di marmitte, nonchè inarrivabile nell'arte sopraffina di rendere accettabile la carne di mulo, specie se deceduto per disgrazia, ne potrai capire qualcosa di più.

Dimenticavo: quale risultato dell'ormai lunga, onorata e assolutamente involontaria carriera militare, ero giunto da qualche tempo ai galloni dorati sulle maniche e al fregio altrettanto dorato sul berretto. Oddio, non che me ne interessasse molto, perchè la ragazza con cui eventualmente andarne fiero, aveva rifiutato di corrispondere alla mia scelta; e così, quand'era toccato a lei di sentirsene ben disposta, a più non esserlo ero stato io, perdinci. Insomma galloni e fregio dorati non avevano in verità alcun sottofondo sentimentale.

Intanto il treno marciava lentissimo e nessuno parlava più, limitandosi a occhieggiare di soppiatto dalle griglie dei finestrini se qualcosa accadesse: esattamente come adesso, e fatto salvo l'ambiente e il genere di stato d'animo, davanti al focolare del Rifugio «Città di Fiume», un occhio ai ceppi ardenti e l'altro alle finestre per vedersivi posare leggeri i fiocchi portati dal vento.

Insomma un silenzio incredibile, colmo di voci e di sussurri, per cui sembrava chiaccherassero anche gli alberi della foresta che andavamo traversando la Logatec o Postumia e fino alla stazioncina di Prestrane, chissà mai come si chiamerà adesso.

Era andata bene e due settimane di quasi villeggiatura contumaciale, a rosolarci al sole, in una sorta di castello e relativo recinto guardato da qualche sentinella che badava a

ben altro che a noi, non ce le tolse nessuno. Per male che andasse eran sempre due settimane di guerra in meno e un altro passo sicuro verso la pace, una pace che non riuscivamo nemmeno ad immaginare quali fattezze avesse.

* * *

È finita, si chiude, svelti, che ce ne andiamo.

La brava signora Livia, emerita conduttrice del Rifugio, queste cose non le dice; ma il suo atteggiamento è talmente eloquente da lasciarle intendere senza troppo sforzo a occhi e sordi.

Se poi l'anno venturo non si provvederà per un sacco di cose del quale seguirà l'elenco dettagliato e documentato, il Rifugio non s'aprirà, parola di montanara. Che poi s'imparenta con quella dei marinai, donne e guai, evviva il C.A.I., quello di Fiume, e arrivederci al prossimo marzo.

Intanto «*el Padreterno ga tirà el parè*», annuncia il Fofò: fra cielo e terra è teso infatti un velario dalla trama non esageratamente fitta, così da lasciar filtrare un solicello afflitto da mai sottile, con accompagnamento d'un impalpabile sfarfallio. Ciò nonostante Giorgio sta per mettere la prua su Cortina, con Camillo e i più giovani, però non senza un invito per noi: «Venite, è favolosa, soprattutto la discesa».

Ahi, proprio qui ti volevamo: dimmi un po', «com'è il bosco?»

«Il bosco, ma quale bosco mai?».

Eh, lo dicevamo, ma senza una bella abetaia fitta fitta, con interludio di mughi e «baruscari», no, non è per gente appartenente all'era del legno. Osservate gli sci del Fofò, stanno per sbocciarvi i ramoscelli che presto rinverdiranno la loro veneranda età.

Proprio così: in un mondo che vorrebbe le montagne finalmente rase e contropelate onde incentivare la nobile industria della neve, ci sono ancora, anche se destinati a prossima estinzione, dei tipi che amano il bosco. Ecco, avreste dovuto vedere nella discesa lungo la stradiciola ghiacciata, quando le gambe più non ressero allo sforzo imposto dal frenaggio e Fofò allora risalì a razzo la costa a monte, infilandosi con assoluta precisione fra due abeti che non ci sarebbe passato un ago in più: se alberi e silvo-sci non fossero



stati parenti stretti, quale frittata ne sarebbe sortita?

Dunque a Pescul, per il saluto conclusivo.

E magari adesso vorreste che vi svelassi cosa diavolo conteneva il pesantissimo e rigurgitante zainone che a stento scaricai dal treno di Postumia per issarlo su quello per Venezia.

Ma sì, ormai posso dirlo: sigarette, visto che non ho mai fumato, scatolette di carne, marmellata, ma soprattutto sapone, amici, sapone francese d'anteguerra scovato in un mi-

sero bazar di un remoto paesello macedone: un tesoro, capirete, da vigilare con estrema attenzione!

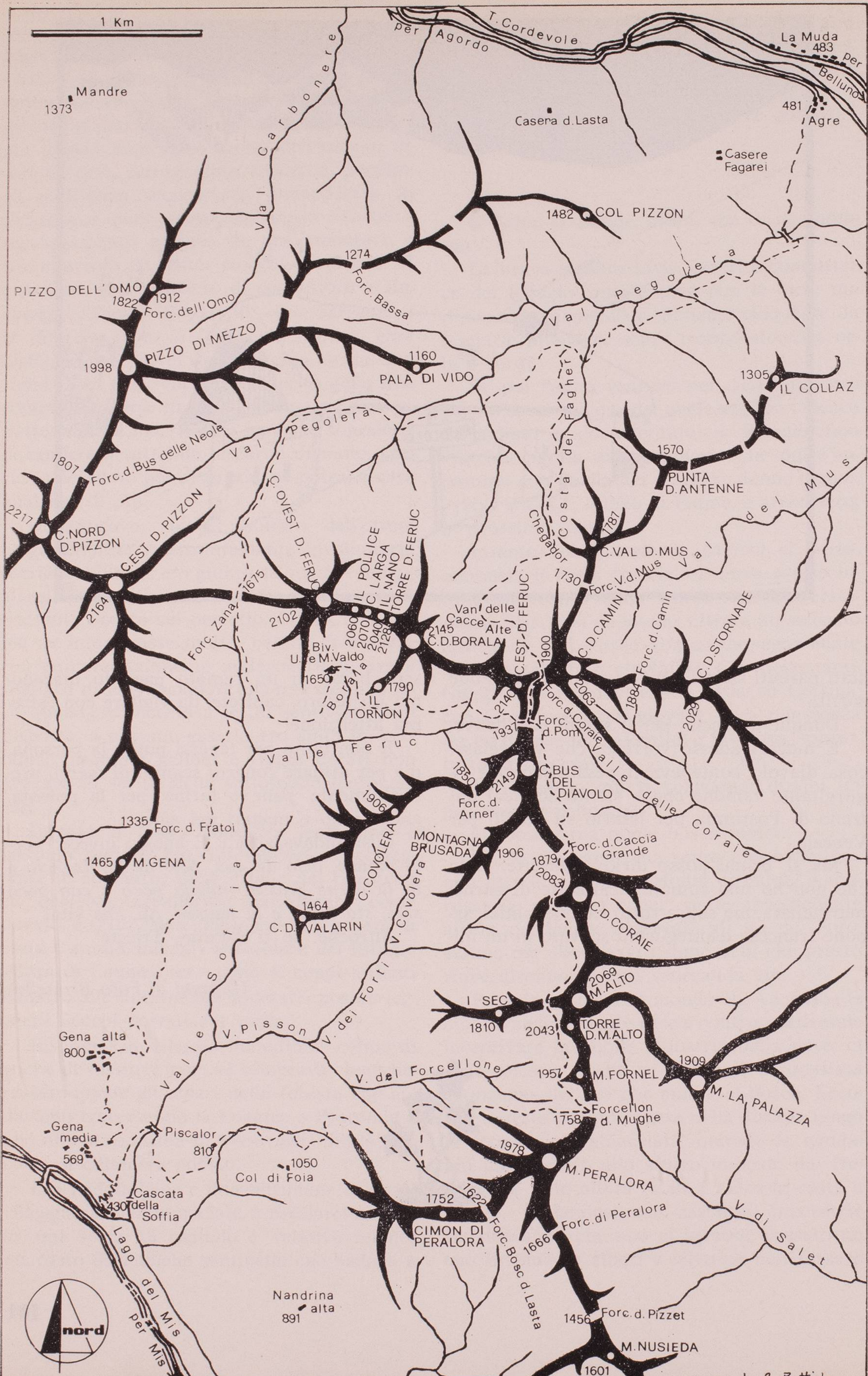
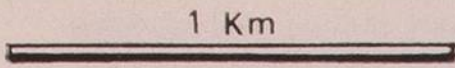
E non tanto per tenersi pulita la persona, ma per attuare congrui scambi di merci, preferibilmente pane o farina per la polenta, anche vino e magari del sale.

Così andava allora. E adesso invece: «*bevi manco, ocio de quà, ocio de là, daghela a lù la carne grassa, magna poco e con poco sale, sta tento a la pansa*». Ah, che vita!

Altrochè, se ti ricordo, Trieste!

(Disegni di Fofo Brunello)





TRA I MONTI DEL SOLE

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

L'idea mi sorse improvvisa a Gena Bassa allorché, la sera del 23 ottobre 1977, vidi scendere a valle, stanchi e provati dalla fatica, cinque giovani del CAI di Mestre. Avevano appena compiuto quella che a mio giudizio doveva essere considerata una traversata alpinistica di notevole impegno attraverso uno dei nostri ambienti dolomitici più selvaggi e meno conosciuti, il gruppo dei Monti del Sole.

Partiti da Agre, frazione di La Muda, nella valle del Cordevole, in due giorni (con pernottamento in grotta) erano riusciti a completare un'«alta via» attraverso tutto quel Gruppo, superando serie difficoltà sia di ordine alpinistico sia, soprattutto, di orientamento. Non è facile, infatti, seguire tracce quasi inesistenti di sentiero attraverso forcelle, canaloni e fitti boschi, senza possibilità di vedere a sufficienza, a scopo di orientamento, le cime circostanti, magari avvolti da fitta nebbia o presi dalle ombre della sera. Mi sembrò allora illogico ed anzi pericoloso (per le possibili conseguenze) che, in particolare nella discesa dal Forcellon delle Mughe a Gena Bassa (ultima parte del percorso), oltre alle difficoltà del sentiero, un alpinista non dovesse poter contare almeno su una segnaletica chiara ed efficace.

Fu così che, dopo aver preso una certa dimestichezza col Gruppo in questione nel corso di alcune gite autunnali e primaverili, pensai che sarebbe stato utile completare la segnaletica, allora incompleta, almeno del sentiero che, dal Forcellon delle Mughe, porta giù a Gena Bassa: in tal modo, pensai, un qualsiasi alpinista, al termine di una faticosa traversata sulla direttrice Nord-Sud sul tipo di quella compiuta dai giovani di Mestre, avrebbe potuto contare su una discesa a valle sicura e scevra di incertezze.

Il 24 aprile 1978 ed il 24 luglio dello stesso anno completai la segnatura del sentiero anzidetto, che inspiegabilmente risultava fatta nella sola parte intermedia. Purtroppo ora, a distanza di soli due anni, ho dovuto constatare che i segni in parola (mancando rocce

e sassi, non potevano essere affidati che alla corteccia degli alberi) non danno garanzie di durata indefinita, portando sin d'ora a qualche dubbio di orientamento soprattutto nella zona immediatamente sovrastante alla Casera del Piscalor: ciò è unicamente conseguenza della rigogliosa vegetazione, davvero impressionante, che riesce in breve ad aver ragione di qualsiasi traccia umana di passaggio, invero rara in tali zone.

Ma l'idea che mi era sorta nell'ottobre 1977 era anche un'altra: i giovani di Mestre, come pure altre persone da me interpellate sull'argomento, mi parlarono di una traversata particolarmente esposta nella zona compresa tra Forcella della Caccia Grande e Forcellon delle Mughe, su una fascia rocciosa pressoché verticale in prossimità della Costa dei Sec, attrezzata con un cordino di nylon logoro e vecchio di almeno 5 anni, al quale non sarebbe stato più opportuno dare alcuna fiducia. Ritenni che, prima di dover gridare al peggio ricercando inutilmente eventuali responsabilità, qualcuno avrebbe dovuto provvedere alla sua sostituzione con una adeguata corda metallica, resistente e duratura.

Conosciuto il parere (peraltro da me condiviso) della Sez. CAI di Feltre di non attrezzare ulteriormente il percorso in parola, proprio allo scopo di conservare intatta la caratteristica prettamente alpinistica di tutta la traversata del Gruppo, e saputo d'altra parte che nessun altro avrebbe provveduto a quello che ormai avevo in animo di fare, pensai di accollarmi spesa ed opera per la sistemazione almeno del tratto già attrezzato di cui sopra.

15 agosto 1979: nel pomeriggio mi porto al Bivacco Valdo; il giorno seguente salgo alla Forcella dei Pom (segnaletica rinnovata di recente a cura, ritengo, della Sez. di Feltre, sul sentiero di accesso al bivacco ed oltre fin poco sotto la Forcella). Porto con me 40 m di corda metallica intrecciata di acciaio zincato da 6 mm, oltre a 10 morsetti. Nonostante la fatica rappresentata da quel peso in-

consueto, riesco a proseguire fino alla Forcella della Caccia Grande, incoraggiato dal tempo meraviglioso e dai superbi scenari, seguendo labili segni rossi impressi a mezzo di bombola spray ancora il 4 novembre 1973. A questo punto l'ora tarda ed il peso mi consigliano di tornare sui miei passi: lascio corda e morsetti bene assicurati ad un tronco sporgente sulla forcella e torno, per la Forcella dei Pom, al Bivacco Valdo ed a Gena con il fermo proposito di farvi ritorno al più presto con qualcuno in grado di aiutarmi.

13 ottobre 1979: nel pomeriggio salgo col fratello Lorenzo e con gli amici Centa, Angelin e Basaldella da Gena al Bivacco Valdo; fa buio presto a metà ottobre e l'oscurità ci coglie alle corde metalliche del sentiero di accesso, mentre più avanti la pioggia complica ancor più le cose; con le pile bagnate e quasi spente, a malapena riusciamo a scorgere il Bivacco. Il giorno appresso, dopo una notte di temporali, non ci fa presagire nulla di buono nel tempo. Ci incamminiamo comunque per la Forcella dei Pom: qui dobbiamo lasciare, in una piccola grotta, altri 10 m di corda metallica da 6 mm, con morsetti, redancie e chiave inglese (ci era stato detto, infatti, che 40 m non sarebbero stati sufficienti).

Nebbie e pioggia ci costringono, ancora una volta, a malincuore, ad un triste ed amaro ritorno. Neanche stavolta, nonostante la mia determinazione, il progetto riesce ad andare in porto.

21 giugno 1980: col fratello Lorenzo, tanto per cambiare itinerario e conoscere così un altro interessante versante del Gruppo, salgo da Agre per la Val Pegolera alla Forcella delle Coraie; quindi, più su, alla Forcella dei Pom che ormai ben conosco; scendiamo al Bivacco Valdo; il giorno seguente dobbiamo rinunciare a proseguire per la Caccia Grande ed il Forcellon delle Mughe; il tempo infatti ce lo sconsiglia al cento per cento. Queste amare rinunce ci vengono dettate da varie pratiche considerazioni: prima fra tutte la lunghezza del percorso da compiere, quindi le notevoli incertezze del cammino ed ancora il tempo da dedicare alla posa in opera dei cavi metallici. Comunque quale ripiego, anche per completare ancora un po' la conoscenza del Gruppo, decidiamo di tentare la traversata dal Bivacco Valdo direttamente alla For-

cella Zana, senza scendere nella Valle della Soffia e certi di farcela in breve tempo; anche in questo caso la vecchia segnaletica (forse del 1973) mette a dura prova il nostro intuito ed il nostro senso di orientamento, considerate per di più le fitte nebbie gravanti sulla zona. Dal Bivacco, dopo una traversata orizzontale, aggirato lo spigolo del contrafforte sovrastante, saliamo un erto valloncetto erboso (con l'apparizione di un bell'esemplare di camoscio tra la nebbia) fino ad una forcella oltre la quale l'intrico dei mughii fa scomparire definitivamente ogni traccia di segnaletica. Traversiamo a lungo tra mughii e roccette sempre sotto le pareti incombenti della Cima Ovest dei Feruc, che si trovano sulla nostra destra. Finalmente nella nebbia, «navigando» in un mare di mughii, scorgiamo sotto di noi la Forcella Zana; da quel punto riusciamo a raggiungerla in breve tempo. Ma ormai son trascorse ben due ore e mezzo di cammino e di ricerche dal Bivacco Valdo!

Dalla Forcella Zana per la Valle della Soffia è facile individuare, pur con segnaletica poco visibile, il tracciato del percorso di raccordo col sentiero che da Gena sale al Bivacco.

30 luglio 1980: sembra che, finalmente, il «vecchio» sogno si avveri; col fratello Lorenzo salgo, per l'ennesima volta (ma quante volte saranno state in tutto?) all'arcinoto Bivacco.

31 Luglio 1980: di buon mattino, sebbene il tempo non sia dei migliori, ci portiamo alla Forcella dei Pom; ci rallegra la vista di un bel camoscio saltellante. Carichiamo sugli zaini la corda metallica lasciata lì oltre 9 mesi prima e seguiamo per la Forcella della Caccia Grande. Il tempo, colà, risulta assai migliorato e ci incoraggia a continuare sul percorso; stupende le incombenti immani e gialle pareti occidentali della Cima delle Coraie e del Monte Alto. Qui il sentiero (meglio dire la traccia da camosci) appare meno complesso, meno mughii, meno andirivieni e saliscendi (siamo sul versante della Valle della Soffia). Ripresi gli altri 40 m di corda metallica ivi lasciati il 15 agosto 1979 seguiamo fin quasi alla Costa dei Sec. Raggiungiamo il punto in cui troviamo fissato il «famoso» cordino di nylon da sostituire: meglio provvedervi immediatamente. C'è un bel salto di roccia sotto di noi e la traversata ben merita di essere resa più sicura. Oltre due ore di lavoro ci impegnano sul posto: attraverso 6 chiodi da



La C. Est dei Feruc, dalla Forc. dei Pom.

(foto R. Bettiolo)



La C. del Camin. A sin. Forc. delle Coráie, a d. Forc. del Camin e C. delle Stornade.

(foto R. Bettiolo)

roccia fissiamo circa 22 m di nuova corda metallica (pur lasciando in loro quella di nylon che potrebbe ancora servire), un chiodo saldato a metà percorso viene definitivamente infisso nella roccia mentre un'altro, mancante del tutto, viene assicurato a completamento della traversata: ora il passaggio è sicuro e ne siamo veramente soddisfatti. Poco più tardi raggiungiamo finalmente il Forcellon delle Mughe e iniziamo la lunga discesa a valle che ci porta a Gena Bassa. Pensiamo di aver fatto qualcosa di utile e la nostra soddisfazione compensa e supera la dura fatica da cui pure ci sentiamo provati.

Ora da Agre a Gena, in un paesaggio tra i più singolari e selvaggi, godendo dei silenzi della montagna e della visione dei camosci, un qualsiasi alpinista può compiere una traversata tra le più interessanti delle nostre Dolomiti in un Gruppo ingiustamente trascurato e poco noto che offre però, e forse proprio per questo, le maggiori soddisfazioni: la traversata non va comunque sottovalutata, nè presa a cuor leggero; ribadendo il fatto che la segnaletica di anno in anno si va facendo sempre meno visibile e necessita pertanto di un buon rifacimento (e per questa necessità lascio giustamente il compito, se lo riterrà opportuno, alla Sezione del CAI di Feltre che in una lettera a me diretta il 21/1/78 si era impegnata a farlo nel corso del 1978), sarà consigliabile che la traversata in questione, almeno per ora, venga compiuta solo da persone esperte di montagna, provviste di un buon senso di orientamento, munite in ogni caso almeno di una corda da 40 m per superare frequenti passaggi su rocce alquanto esposte e provviste inoltre, per la peggiore delle ipotesi, di quanto può essere utile per una notte all'addiaccio.

Qualora comunque tutta la segnaletica del percorso dovesse essere opportunamente rinfrescata, riterrei opportuna l'installazione, all'inizio dei sentieri, di cartelli indicatori con la scritta «sentiero alpinistico segnalato ma non attrezzato», con l'evidente scopo di esimere chiunque da responsabilità.

Per facilitare intanto le cose, ritengo utile tracciare qui di seguito una descrizione il più possibile particolareggiata del percorso Agre-Gena, frutto delle attente note di Gianni Pierazzo e dei suoi amici di Mestre, nonché delle mie dirette osservazioni sul posto. Il tratto

Forcellon delle Mughe - Gena viene qui descritto in entrambi i sensi, per rettificare anche alcune inesattezze nella relazione da me pubblicata in LAV 1979, 59 e 60.

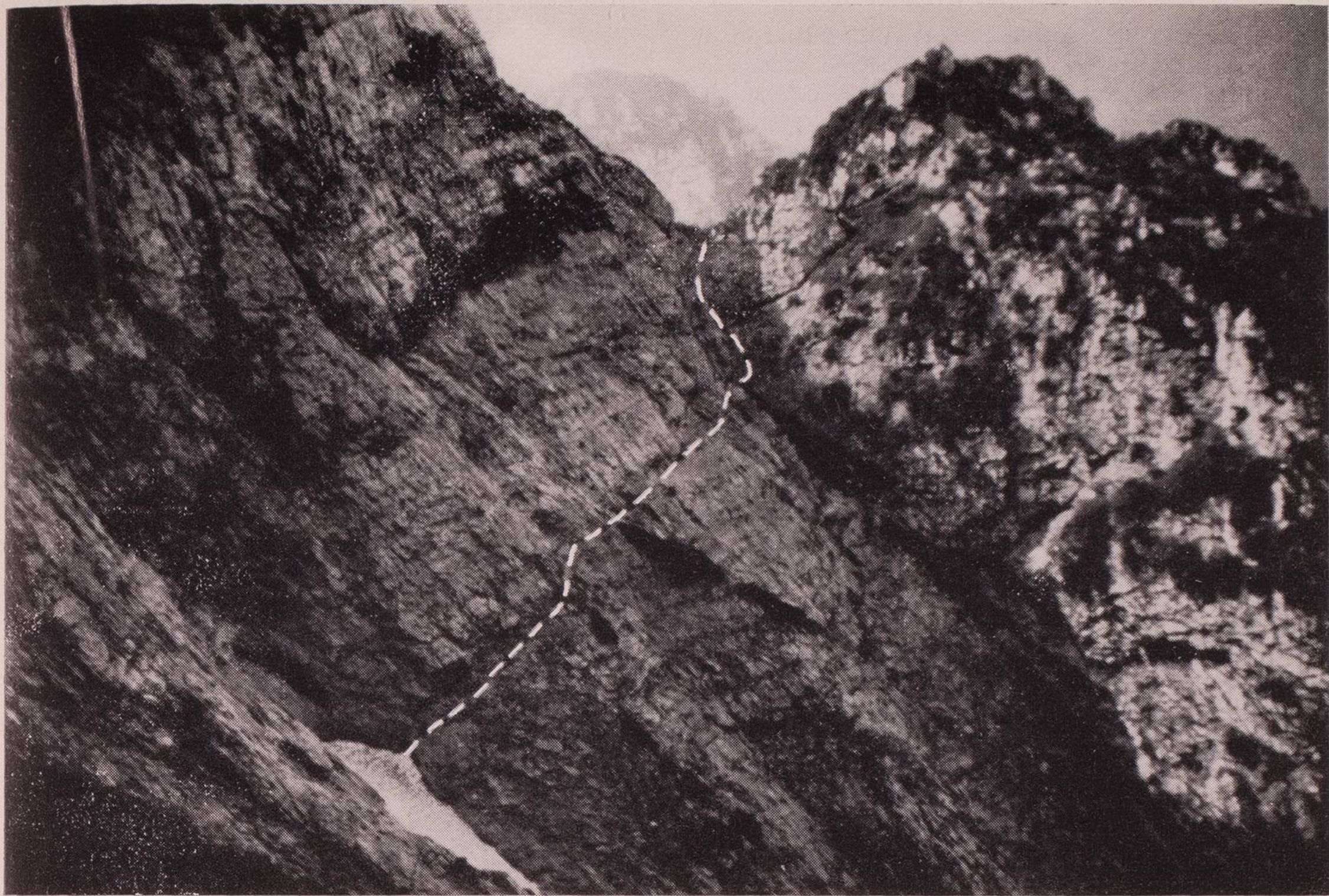
Relazioni tecniche

Da Agre alla Forcella delle Coraie.

Circa un km oltre la località La Muda, sulla Statale Agordina, appena superato il primo ponte sul Cordevole, girando a sin. si percorre per c. 1 km a ritroso sull'altro lato del fiume, una stretta sassosa strada privata che porta alla località agricola «Agre» (481 m), proprio di fronte a La Muda. Continuando sulla mulatt. più alta, sulla d. dei prati, risalendo leggerm. la V. Pegolera, dopo c. 800 m, appena dopo un ponte che valica il torr. Pegolera, si deve lasciare l'auto. Qui inizia ripido, opportunam. segnalato, il sent. che entra nella valle citata, tenendosi sulla d. (idrog.). Con un bel percorso ci s'inoltra abbastanza a lungo alzandosi con qualche tornante. Dopo circa un'ora e 15 min. si perviene ad un bivio, non molto evidente, segnalato su un albero alla propria d., in corrispondenza di un accentuato costone boscoso chiamato «Costa dei Fagher», diramazione della Punta delle Antenne. Si lascia il sent. che prosegue quasi orizzontalm. nella valle verso Forcella Zana e si sale invece per il sent. di sin., che porta alla Forcella delle Coraie, risalendo il costone anzidetto. Dopo c. un'altra ora, superato tutto il costolone, ricco di faggi e betulle, si perviene ad una cengia rocciosa (c. 10 m di corda metallica) che permette di scendere nel fondo di un canalone in località Chegador (ultima acqua). Lo si percorre per c. 100 m e poi lo si abbandona per salire verso d. lungo una larga cengia ghiaiosa-rocciosa che porta ad un altro bosco di faggi ed abeti che si attraversa a lungo verso d. Usciti dal bosco, in corrispondenza di un canale torrentizio, si arriva ad un altro bivio (una scritta e una freccia su un sasso indicano che proseguendo su diritti si va al Feruc Nord): seguendo le segnalazioni verso sin., dopo aver superato un ripido canalone, si perviene ad un circo ghiaioso-nevoso (Van delle Caccie Alte), dove è frequente scorgere dei camosci. Lo si attraversa obliquam. verso sin. su una larga banca che si percorre verso sin., sotto roccia; superata una falsa forc., si perviene ad altro più piccolo circo spesso nevoso che si attraversa orizzontalm. e, per un ripido canale, dopo aver superato una breve paretina (II), si perviene infine alla stretta Forcella delle Coraie, profondo intaglio scavato tra la Cima del Camin, sulla sin., e la Cima Est dei Feruc, sulla d. (c. 1900 m; ore 5 dall'auto).

Dalla Forcella delle Coraie alla Forcella dei Pom.

Dalla Forcella delle Coraie ci si alza arrampicando sulla parete orient. della Cima Est dei Feruc, dapprima ripidam. verso d. e quindi zigzagando per c. 150 m su una parete con roccia in parte friabile (II), che permette di raggiungere, deviando a sin. lungo lastre inclinate e ghiaiose (attenzione ai sassi), una cengia rocciosa. La si percorre con attenzione (magnifica visione sullo spigolo N della Cima Bus del Diavolo), superando un esposto pass. (sempre consigliabile legarsi in cordata), pervenendo sulla parte più alta del costone erboso-roccioso che scende verso Forcella dei Pom. Tenendosi a d., si discen-



La lastra attrezzata sulla parete NO del M. Alto. A d. la Costa dei Sec.

(foto R. Bettiolo)

de lungo detto costone e si raggiunge rapidam. la stretta cresta della Forcella dei Pom (1937 m; c. ore 1,15 dalla Forcella delle Coraie), aperta tra Cima Est dei Feruc e Cima Bus del Diavolo.

Dalla Forcella dei Pom alla Forcella della Caccia Grande.

Dalla Forcella dei Pom, con molta prudenza a causa del terreno erboso-roccioso ripido e friabile, ci si abbassa sul versante E (Val delle Coraie) e si raggiunge una cengia con un evidente sentierino: lo si percorre per terreno vario, con brevi pareti, si attraversano due ampi canali, il primo orizzontalm. ed il secondo discendendolo per c. 100 m. Perdendo quota, si perviene in prossimità di una grande caverna, utilizzabile quale posto di biv. (a c. un'ora dalla Forcella dei Pom). Sempre per terreno vario, con vari pass. di II e perdendo ancora quota, si perviene sul bordo di un altro canale, più lungo e più stretto dei precedenti, che precipita nella Valle delle Coraie. Non vi si scende, ma si sale sulla d. lungo una cengia stretta e fortem. inclinata, sulla quale si deve superare, sotto rocce gialle, un diff. ed esposto pass. su terreno friabile. Si raggiunge così, più in alto, il fondo del canale precipitato, ora più largo, che si risale a lungo recuperando c. 200 m di quota. In prossimità della sua fine si devia a sin. e in leggera discesa, superata un'altra grotta (ulteriore posto per biv.), si raggiunge tra i mughli la Forcella della Caccia Grande (1879 m; c. ore 2,30 da Forcella dei Pom), alla base dello spigolo N della bella Cima delle Coraie.

Dalla Forcella della Caccia Grande al Forcellon delle Mughe.

Si scende ora sul versante O (Val della Soffia), dalle caratteristiche assai diverse dal paesaggio precedente: niente mughli, almeno per un certo tratto, zona ghiaiosa e rocciosa insieme. Si seguono a sin., sotto la strapiombante e gialla parete NO della Cima delle Coraie, le cenge in quota che portano in breve ad una corta, grigia paretina, un po' friabile, che si supera obliquam. per raggiungere una forcellina alla base dello spigolo O della cima citata. Dalla forcellina si scende su terreno roccioso, con un breve tratto di II, e si raggiunge una zona erbosa sotto l'alta grande parete O della Cima delle Coraie. Poco più avanti si può trovare acqua utilizzando lo stillicidio di una piccola sorg.. Si continua traversando sotto le alte pareti del Monte Alto e si perviene ad un canale per il quale si scende lungo lastre rocciose fino a pervenire ad un sistema di cenge. Si prosegue lungo esse e, quando queste terminano, si prosegue ancora orizzontalm. con una delicata traversata di II, alquanto esposta, lunga c. 20 m, facilitata dall'installazione di una corda metallica. Al termine della traversata, si risale un ripido canale roccioso e si perviene sulla cresta tra la Torre del Monte Alto e la Costa dei Sec (zona frequentata dai camosci). Si prosegue salendo brevem. fin sotto roccia e poi scendendo più a lungo, sia per una ripida zona verde che per sistemi di cenge che portano in breve tempo in prossimità del Forcellon delle Mughe, che si raggiunge risalendo l'ultima parte del vasto vallone barancioso che ne discende (1758 m; c. ore 2 dalla Caccia Grande), tra Monte Fornel a N e Monte Peralora a S.

Dal Forcellon delle Mughe a Gena Bassa.

Dal Forcellon delle Mughe si scende direttam., in direzione della Valle del Mis, l'ampio e ripido vallone erboso sottostante (seguire attentam. la segnaletica), deviando verso sin. e lungo il letto di un torr. (acqua). Si prosegue a lungo a sin. su terreno boscoso, attraversando alti le coste settentr. del Monte Peralora. Girando ancora a sin. nel bosco si scende in un primo canalone con neve sul fondo (in stagione avanzata la si può aggirare a sin. passando tra roccia e neve, altrimenti la si deve attraversare, nel quale caso, data la sua durezza e ripidità, potrebbero risultar utili i ramponi). Sul lato opposto, per uscire dal canalone, si deve traversare verso d. su un'esile cengetta rocciosa interrotta (II). Si prosegue ancora a lungo nel bosco fitto fino a pervenire ad un colletto panoramico (bella vista sulla sottostante Valle del Forcellon e, all'indietro, sul Forcellon delle Mughe e sulle sovrastanti cime dolomitiche del Monte Fornel e della Torre del Monte Alto). Girando a sin. su terreno molto boscoso si scende verso un secondo canalone (sempre innevato sul fondo, con neve ripida che si deve attraversare). Per giungervi sul fondo occorre scendere per due successivi piccoli camini rocciosi di 2-3 m ciascuno, umidi e viscosi (II). Sull'opposto versante si riprende il bosco fitto attraversando ora lungam. le pendici settentr. del Cimon di Peralora e quindi scendendo per costola boscosa fino a pervenire sulla sommità di un dosso o colletto con alberi di alto fusto. Si prosegue verso sin. nel bosco ora meno fitto: da questo punto si può scorgere, più in basso, la vecchia casera abbandonata del Piscalor 810 m, che si raggiunge per sent. molto fac. a perdersi a causa della rigogliosa vegetazione (attenzione a non sbagliare). Si attraversa la zona prativa che circonda la casera, che resta alla propria d., scendendo ad altro prato più basso che si deve pure attraversare per raggiungere infine un sent. più evidente. Per esso, volgendo verso d. e per bosco più rado, si scende rapidam. ad un aereo ponticello in cemento che unisce arditam., nel suo punto più stretto, le due sponde della Val Soffia. Si risale per un po' l'opposto versante fino ad una cappellina all'incirca alla medesima altezza di Gena Media 569 m (sorg. a metà della risalita), quindi si scende per buon sent. che presto raggiunge la mulatt. che sale da Gena Bassa a Gena Alta. In pochi min. ormai si è a Gena Bassa 430 m, nella Valle del Mis (c. ore 3,30 dal Forcellon delle Mughe).

Da Gena Bassa al Forcellon delle Mughe.

Da Gena Bassa 430 m si sale per buona mulatt. verso Gena Media; all'ottavo tornante la si lascia (freccia rossa con indicazione «Forcellon delle Mughe») per prendere un buon sent. che sale ben presto ad una cappellina all'incirca alla medesima altezza di Gena Media (569 m). Di qui si scende per un po' (sorg. a metà strada) ad un aereo ponticello in cemento che unisce arditam., nel suo punto più stretto, le due sponde della Val Soffia. Si risale verso d. l'opposto versante per buon sent. e per bosco rado fino ad una prima zona prativa, che si attraversa, per raggiungere, più in alto, quella che circonda la vecchia casera abbandonata del Piscalor 810 m (ore 1 da Gena Bassa). La si supera sulla d., attraversando la zona prativa sovrastante per sent. molto fac. a smarrirsi causa la rigogliosa vegetazione. Si prosegue nel bosco, non molto fitto, fino alla sommità di un dosso o colletto con alberi di alto fusto (ore 0,15; totale ore 1,15), dove i segni piegano verso d. risalendo una costola boscosa e quindi attraversando lungam., nel bosco fitto, le pendici

settentr. del Cimon di Peralora. Si perviene ad un primo canalone (neve sul fondo, piuttosto ripida, da attraversare, per cui potrebbero risultar utili i ramponi). Sull'opposto versante occorre risalire due successivi piccoli camini rocciosi di 2-3 m ciascuno, umidi e viscosi (II). Si sale verso sin. su terreno molto boscoso fino a pervenire ad un colletto panoramico (bella vista sulla sottostante Valle del Forcellon e, verso d., sul Forcellon delle Mughe e sovrastanti cime dolomitiche del Monte Fornel e della Torre del Monte Alto; ore 2; totale ore 3,15). Si prosegue ancora a lungo nel bosco fitto fino ad un secondo canalone al quale si scende, piegando verso d., lungo un'esile cengetta rocciosa interrotta (II). Anche questo canalone è sempre innevato sul fondo: in stagione avanzata si può aggirare la neve sulla d., passando tra roccia e neve, altrimenti la si deve attraversare: anche qui, considerata durezza e ripidità, i ramponi potrebbero essere utili. Dal canalone si risale verso sin. nel bosco e si prosegue a lungo, in quota, attraversando alti le coste settentr. del Monte Peralora. Si perviene, presso il letto di un torr. (acqua), alla base dell'ampio vallone erboso che scende ripidam. dal Forcellon delle Mughe. Seguendo attentam. la segnaletica, si risale il vallone pressoché direttam. fino a raggiungere la forc. 1758 m (ore 1,15; totale c. ore 4,30 da Gena Bassa), tra Monte Fornel a sin. (N) e Monte Peralora a d. (S).

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1, 2 e 3
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1 e 2
- » 1954 - N. 2
- » 1955 - N. 1 e 2
- » 1957 - N. 1 e 2
- » 1959 - N. 1 e 2
- » 1961 - N. 1 e 2
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 3
- » 1964 - N. 1 e 2
- » 1965 - N. 1 e 2
- » 1966 - N. 1 e 2
- » 1970 - N. 1
- » 1967 - N. 1
- » 1976 - N. 1
- » 1978 - N. 1

DAL DIARIO DI UN VIAGGIO NEL LADAK*

Toni Gianese (†)
(I.N.Alp. - Sez di Padova)

Il premio Francesco Marcolin, istituito dalla Sezione di Padova, è stato assegnato quest'anno alla memoria di Toni Gianese, l'alpinista cieco tragicamente scomparso lo scorso anno, per la sua straordinaria attività, ma con particolare riferimento a questo scritto tratto dalle pagine del suo diario.

È uno scritto che, pensando alla sua dolorosa condizione, non si può leggere senza profonda commozione.

La Red.

... Mi svegliai ed il ronzio del ventilatore che stava in alto sul soffitto e le intermitten- ti leggere sbuffate di aria tiepida che le sue ventole mandavano mi fecero ricordare di trovarmi in una camera dell'«house-boot».

Allungai una mano al mio orologio tattile, segnava le 5, forse, l'alba. Nel vicino letto Cicci dormiva di un sonno profondo.

Sentii il desiderio di respirare aria fresca, indossai i blue-jeans ed a piedi nudi lasciai senza far rumore la stanza; a tentoni, sul pavimento coperto di soffici tappeti, percorsi il corridoio, attraversai la sala da pranzo, il soggiorno e risalendo i tre gradini arrivai sul ballatoio all'aperto; ancora un passo e ritrovai la panca che cercavo. Il lago Dal sembrava addormentato, non un rumore si sentiva, la leggera brezza non riusciva nemmeno a far sciabordare l'acqua sul filo delle chiglie delle tante «shikare» che certamente mi stavano d'attorno. Nessuna voce di «shikarz-men» o di mercante, che di lì a qualche ora avrebbero con il loro vociare festante circondate le «house-boot»; taceva anche la voce del muezzin, che dalla vicina moschea, data la gran festa del Ramadan, mi aveva accompagnato nelle prime ore di sonno. Di tanto in tanto il gracidiare di qualche corvo, segno questo che l'alba era prossima.

Quel silenzio favoriva un andare con i miei pensieri a ciò che dovevo fare quel mattino. Quasi per riordinare le idee, anche se l'ora era insolita, mi accesi la pipa che certo nella solitudine di quel momento avrei goduto più del solito per il ritmo costante e indisturbato delle pipate. Sì, le sacche personali erano già pronte; a Sergio e Gustavo dovevo ricordare qualche cosa delle sacche comuni. In realtà non c'era niente da pensare; tutto era predisposto, dopo la colazione si sarebbe caricato tutto sulle shikare e trasbordato sul pullman che ci aspettava alla riva...

* * *

... In quel mio primo contatto con un tempio buddista provai oltre ad una profonda curiosità un senso di timorosa riverenza.

Uno strano senso di disagio, come di profanazione, provai quando, dopo essere salito con molta cautela su per una scala formata da un unico tronco d'albero, su cui con la scure erano stati intagliati profondi gradini, arrivando in una grande scala del piano superiore, potei da un ballatoio, toccare con le mani le grandi statue rappresentanti un rozzo primitivo budda.

Un senso di colpa, come di profanatore, provai ancora più tardi, nella via del ritorno, quando lasciando il villaggio e percorrendo la stradina sentii sulle terrazze sottostanti il canto di alcuni ladachi che rientravano con le loro gerle cariche di orzo raccolto, di questa gente con cui la comunicabilità è difficile non solo per la difficoltà della lingua ma anche per il loro carattere riservato, per il loro modo di concepire la vita, gente alla quale non davo niente se non il seme di una civiltà progredita utile solo a distruggere la loro civiltà.

Cosa conoscevamo noi della loro civiltà di una cultura così diversa, dei sentimenti e abitudini di questo popolo che vive su una così arida e desertica terra? Nel confronto di

(*) Dal notiziario della Sez. C.A.I. di Padova, n. 2.1979, per gentile concessione.

queste diverse culture dobbiamo dare o ricevere qualcosa? Non dimenticherò mai l'insegnamento ricevuto da quella donna ladaca che si avvicinò, mentre seduti a terra in gruppo stavamo consumando il nostro pasto del pomeriggio, porgendoci con dolce sorriso un cesto di dolci albicocche del suo campo e che noi stupidamente contraccambiammo con del denaro che non volle accettare esprimendo sentita umiliazione, che sorrise invece quando le porgemmo una fetta del nostro dolce. A rendere felice quella donna fu un gesto, una cortesia e non il denaro, simbolo della nostra falsa felicità.

...Le cime dello Stock erano le più belle, quelle che più sollecitavano la mia immaginazione. Le vedevo nitide nelle loro forme prepotenti sulla valle, prospicienti alla piccola città di Leh, così come gli amici me le avevano descritte dalle carte e dalle poche foto in nostro possesso. Fra qualche giorno sarei salito per quelle valli sconosciute, percorso forse dei ghiacciai inesplorati, in un mondo di montagne a noi nuovo e misterioso.

Già sentivo dentro in me riaffiorare quel camminare su per gli erti pendii, dove la fatica, amica e nemica, fa verificare al nostro fisico di quali doti esso è capace, di quale sacrificio e volontà è ricco il nostro spirito.

Ancora una volta avrei vissuto con 9 amici e per 9 giorni l'esperienza di una spedizione che, se pur leggera e limitata nel tempo, era ambiziosa, avendo come meta qualche inviolata cima di oltre 6000 m. Lassù avrei ritrovato negli amici il dono del loro aiuto, del loro altruismo, la loro amicizia, cose queste che solo Dio sa quanto felici mi rendono. ...

* * *

... Il mercato della mattina, attirò più di ogni altra cosa la nostra attenzione. Le mercanzie erano esposte ai lati dell'ampia strada che attraversa il centro di Leh, lo stesso luogo che in passato fu punto d'incontro delle carovane provenienti dall'India. Anche se non chiassoso, come sono di norma i mercati arabi e indiani, era purtuttavia vivo ed animato da molta gente, particolarmente dai tanti ladachi dei paesetti circostanti Leh convenuti per quel particolare giorno di festa. Su bancarelle, ma soprattutto a terra su stuoie erano esposte le più svariate cose, vecchie e nuove, in gran parte frutto dell'artigianato lada-

co. Mi chiedevo come Cicci si facesse comprendere da quei mercanti ladachi che non proferivano una parola al di fuori della loro lingua madre a noi del tutto incomprensibile; la vedevo animata a gesticolare le mani, discutere, borbottare, trattare a lungo sul prezzo. Mi divertivo anch'io inginocchiato sulla stuoia di fronte al mercante che stava seduto in terra, a toccare con le mani i più svariati oggetti esposti alla vendita. Il mercante da prima meravigliato da quel mio modo di fare, nel comprendere poi la mia cecità si rivolgeva con uno sguardo sorridente alla Cicci ed in fine mi allungava alle mani quelle cose che non arrivavo a prendere.

* * *

... L'ingaggio di una guida ci fu consigliato dal responsabile dell'ufficio turistico di Leh. Era un locale di religione islamica, di origine tibetana, il suo nome era Cuion, il quale si definiva conoscitore esperto delle valli e delle montagne ladache; ma ci accorgemmo subito nell'analizzare assieme la carta topografica della regione della sua superficiale conoscenza, anzi, della sua totale ignoranza. Lo ingaggiammo lo stesso, data la sua conoscenza di un po' d'inglese, utile quindi a farci da interprete con i portatori ladachi. Il giorno dopo infatti Cuion ci fu indispensabile a trattare e stipulare un contratto scritto con i portatori. Una trattativa lunga e curiosa formata da lunghi discorsi, di tanti gesti, di un atto scritto in tre lingue diverse di cui non comprendemmo assolutamente nulla ma che controfirmammo e pagammo anticipatamente.

* * *

... Passai, al mattino, qualche ora in riva al torrente a lavare per bene tutte le stoviglie della cucina, poi sdraiato tra i sassi con Giuliano e Francesco a goderci nell'ozio il bel sole che inondava la conca di Nimaling-Plein.

Verso l'ora del pranzo tutti e tre andammo ad osservare i modi e le usanze dei tre portatori tibetani. Erano poco discosti dalle nostre tende, tutti e tre seduti attorno un piccolo fuoco su cui bolliva una vecchia pentola. Ci accolsero con un largo sorriso come ad intendere che erano felici di quella nostra visita.

L'incomprensibilità reciproca delle nostre lingue non ci permetteva di dialogare. Poco dopo tolsero dal fuoco, versandone il contenuto in quattro piccole scodelle, una delle quali ci fu offerta. Accettando e rispondendo con un sorriso a quella loro cortesia, pur sapendo di contravvenire alle raccomandazioni del nostro medico, introducemmo a turno le dita nella scodella così come facevano i nostri commensali. Prima con titubanza, ma poi a gara tra noi tanto buono era il cibo che conteneva. Si trattava di piccoli gnocchi di farina impastata con petali di fiori finemente tritati e cotti in acqua condita con grasso di pecora ed erbe piccanti...

* * *

... Il portatore era esausto dalla fatica ed ansimava tutto bagnato per una caduta in acqua durante il passaggio del torrente; era infreddolito; tremante. Dopo una ristoratrice tazza di té bollente ci raccontò, grazie alla simultanea traduzione di Cuion, che assieme quel mattino avevano risalito il vallone verso il bacino glaciale, avevano aggirato il ghiacciaio fin dove fosse possibile, indi Sergio, dopo avergli lasciato una parte dei viveri, gli disse di aspettarlo che avrebbe tentato di salire la sovrastante cima. Lo vide attraversare una parte del ghiacciaio, risalire una parete mista di roccia e neve e scomparire verso la vetta. Lo rivide nuovamente dopo qualche ora, in alto sulla stessa parete in fase di discesa da dove a voce gli diede l'ordine di scendere da solo al campo base. A parte le difficoltà che sarebbero state causate dal buio, prevedeva il suo rientro dopo un paio di ore. A noi non rimaneva che attendere. Qualcuno criticò l'azione di Sergio per essersi spinto oltre i limiti della prudenza, che causava ansie e preoccupazioni a tutto il gruppo.

Io non dividevo del tutto le critiche rivolte all'amico, in cuor mio pensavo che se mi fossi trovato nella sua stessa condizione, l'occasione di trovarsi a tu per tu di fronte ad una cima vergine di oltre 6000 m, da solo e diviso da qualche centinaio di metri non impossibili, non avrei rinunciato. Quante volte a causa del nostro istinto, del nostro orgoglio, di quella passionaccia che ci attanaglia, per sete di vittoria, di conquiste, abbiamo fatto stare nell'attesa nell'ansia le per-

sone più care, madri, mogli e talvolta figli. Sì, questo inconscio egoismo fa parte di quel grande gioco che è l'alpinismo. Tutti d'accordo si decise di aspettare ancora un paio di ore dopo di che alcuni di noi sarebbero partiti alla volta dell'alto bacino incontro all'amico. Per quelle due ore di attesa Giuliano e Francesco s'impegnarono a turno di fare ad intervalli dei segnali luminosi per indicare la posizione del campo. Dalla mia tenda, in un dormiveglia inevitabile, sentii fuori un grido che avvertiva che in alto al di là del torrente era apparso un segnale luminoso. Era Sergio che stava per rientrare. ...

* * *

... Di buon'ora smontammo il campo base e riprendemmo la via del ritorno per essere puntuali dopo due giorni all'incontro nella valle dell'Indo con le nostre mogli ed i nostri amici.

Sul passo del Gongmaru-La, prima di intraprendere la lunga discesa, tutti sentimmo il desiderio di una breve sosta, di dare un ultimo sguardo, un saluto a quella che per tre giorni fu la nostra conca, la Nimaling-Plei, che, con le sue bianche vergini cime, sotto un cielo tutto azzurro, splendeva più bella che mai. In ognuno di noi forse un desiderio nascosto di ritornare.

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfoltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

1958, n. 1; 1963, n. 2; 1967, n. 2; 1968, n. 2; 1969, n. 1 e 2; 1970, n. 2; 1971, n. 2; 1972, n. 1 e 2; 1974, n. 2; 1975, n. 1 e 2; 1976, n. 2.

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

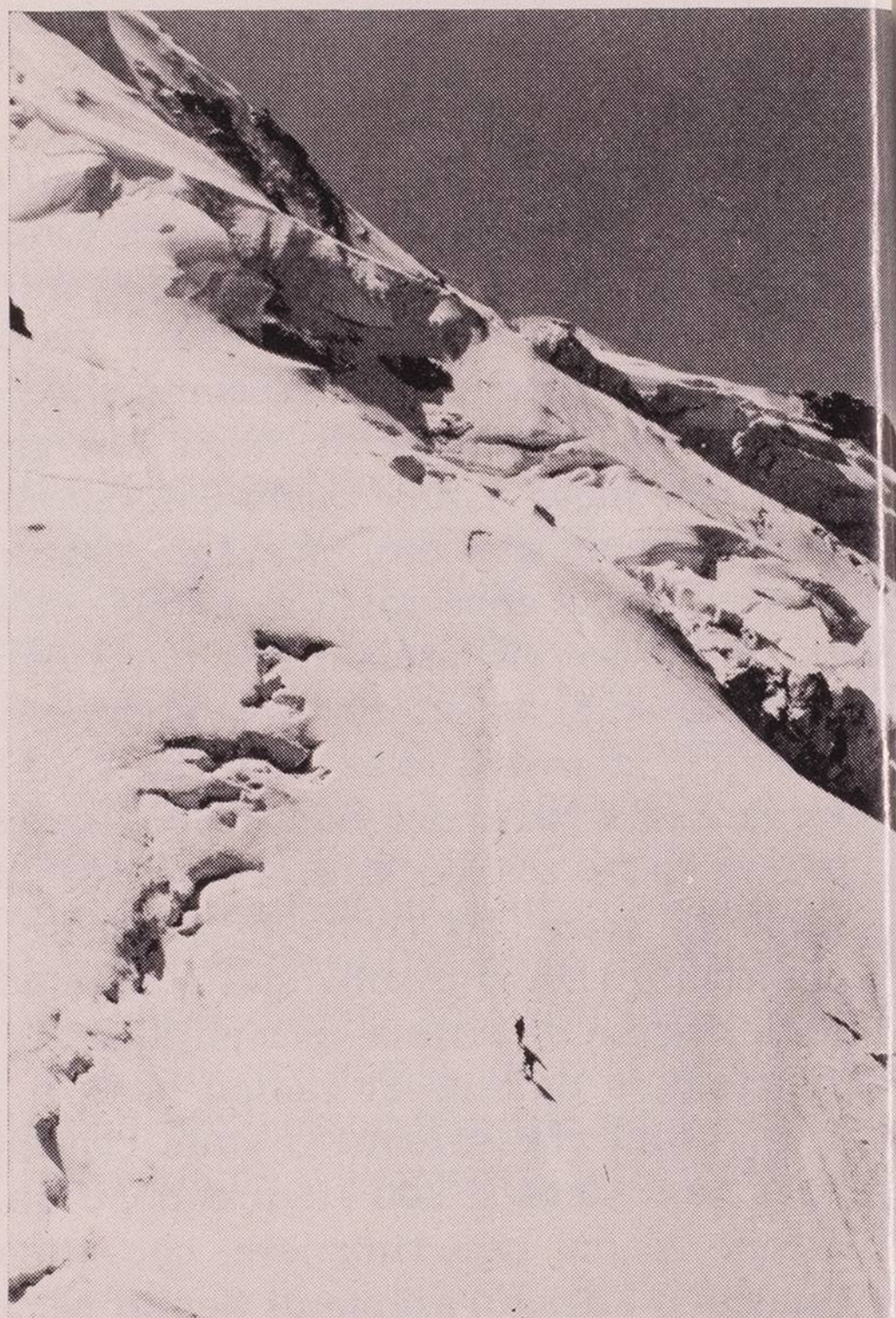


Le Cime di Solda e il Gran Zebrù - versante Nord - dalla valle di Solda.

(foto G. Pieropan, 1950)

M. Ortles - versante Nord - particolare della via normale.

(foto G. Pieropan, 1954)



M. Ortles - versante Nord.

(foto G. Pieropan, 1954)

APPUNTI PER UNA GUIDA DELL'ÒRTLES

Eugenio Cipriani
(Sezione di Verona)

Esiste nelle Alpi Orientali una regione montuosa che per altezza, arditezza di forme e suggestività dei luoghi è di gran lunga superiore a molte altre della catena alpina. Sui fianchi dei suoi monti, inoltre, sono stati tracciati svariati itinerari d'ogni grado e difficoltà atti a soddisfare le esigenze di qualsiasi alpinista; alle loro pendici poi numerosissimi rifugi offrono eccellenti e comodi punti d'appoggio per gite ed escursioni.

È chiaro ormai che sto parlando del gruppo dell'Òrtles, il più importante massiccio delle Alpi Orientali il quale, se pur superato per estensione glaciale da altri gruppi, li domina tutti con l'altitudine delle cime, che raggiungono con i quasi 4000 m dell'Òrtles la maggiore elevazione ad oriente del Bernina.

Quando vidi per la prima volta tale gruppo sentii immediatamente il desiderio di saperne qualcosa di più e cercai quindi la guida alpinistica C.A.I.-T.C.I. che di solito è il primo migliore strumento, per non dire il più comodo, di conoscenza dei monti.

Purtroppo essa risaliva nientemeno che all'anno dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale e la Commissione Guida dei Monti d'Italia del C.A.I. non aveva provveduto nel frattempo (65 anni) ad una nuova edizione possibilmente aggiornata.

Rimasi assai deluso, ma gli alpinisti, si sa, sono testardi e l'idea di buttarsi alla ventura sui fianchi dell'Òrtles o del Zebrù senza una documentazione non mi garbava affatto: perciò decisi di rimbocarmi le maniche e di rintracciare ogni utile informazione in merito.

Cerca, fruga e scartabella, alla fine riuscii a racimolare a prestito una delle vecchie e logore guide del C.A.I., una ben più recente guida in lingua inglese ed infine alcuni fascicoli della R.M. del C.A.I. con interessanti notizie in merito.

Le pagine che seguono sono il risultato di queste mie ricerche e comprendono la descrizione più precisa che ho potuto ottenere degli itinerari di maggiore interesse alpinistico, ambientale e storico che percorrono i fianchi dei tre colossi del gruppo.

Tengano presente però gli alpinisti che vogliono cimentarsi con questi monti, che la roccia che li costituisce è tra le più marce che si possono trovare nell'arco alpino. I tracciati possono quindi variare qualche volta a seguito di frane o smottamenti tutt'altro che infrequenti. Consiglio quindi che, per maggiore sicurezza, venga data la preferenza agli itinerari più battuti a scampo di pericoli oggettivi eccessivi, oppure a quelli totalmente in ghiaccio (o neve) che più difficilmente sono soggetti a repentini mutamenti.

Mi auguro infine che questi pochi appunti siano di incentivo non solo ad un maggiore interesse per questi monti ma anche, e soprattutto, ad una più rapida pubblicazione di un testo che ne fornisca una completa ed aggiornata documentazione.

MONTE ÒRTLES 3905 m

1) Cresta Nord-Nord-Ovest (o di Tabaretta).

Diff. PD; primo salitore Headlam, 1864.

Dal Rif. Payer si segue il sent. lungo le rocce che attraversano il versante merid. della Punta Tabaretta. Alla fine di questa traversata si passa in una apertura della cresta e si scende un poco, seguendo il sent. che corre nella direzione opposta verso il primo pass. in roccia, che si supera grazie a delle corde metalliche fisse. Si attacca poi il secondo salto roccioso, dal quale si scende sulla parte più elevata del «Gran canale nevoso», che di solito è sgombra dalla neve: la si attraversa mirando alla parte inf. del versante N della Cima Tschirfeck, un risalto roccioso alto 80 m. Si sale per 10 m lungo la cresta e poi si traversa a d. sulla parete sino ad un piolo, di qui continuando verso d. e passando sotto ad un appiccio prominente nel canale (corde fisse per tutto questo tratto. Si sale lungo il canale fino ad una nicchia, dalla quale ci si dirige per 5 m verso sin. lungo l'orlo esterno d'un pendio (ghiaccio) sino ad un pulpito sulla cresta (corde fisse). Sempre grazie alle corde fisse si

sale verso d. e si raggiunge la sommità della Punta Tschirfeck 3350 m.

Si segue ora la cresta sino a raggiungere il ghiacciaio sulla d. Seguono parecchie lunghezze di corda attraverso un pendio nevoso inclinato fino ad una cavità chiamata il Bearpit, dalla quale ci si dirige verso sin. alla volta del Biv. Lombardi situato sotto la cresta (ore 2,45). Si sale poi lung'essa sino a raggiungere il pianoro ghiacciato sulla d. e, tendendo in questa direzione, si monta sulla calotta sommitale, che si attraversa puntando ad una ben evidente sella, dalla quale in vetta (ore 1,45; 4,30 dal Rif. Payer).

2) Cresta Sud-Sud-Est (o del Passo Alto).

È una via classica del monte. Si tratta di una cresta di misto, stretta ed esposta, varia ed interessante, attaccabile sia dal Rif. del Coston che dal Rif. 5° Alpini.

Primi salitori: O. Schüick con Peter Dangl e Alois Pinggera, 1875.

Diff. AD su terreno misto.

Dal Rif. del Coston si raggiunge il ghiacciaio di Solda e lo si risale verso O (larghi crepacci) costeggiando il versante S del Coston di Dentro e mirando ad uno sperone roccioso che scende dal Passo Alto, che in alto appare mal definito e ad inizio stagione è una costola nevosa.

Giunti ai suoi piedi 2980 m, ci si dirige a d. dentro un canalone che adduce alle rocce sup.

Tenendosi a sin. per tutta la salita, si percorre un pendio di neve-ghiaccio a 50° fino alla sua sommità, che talvolta può presentare brutta cornice (ore 4).

Dal Rif. 5° Alpini: si prende il vicino sent. del ghiacciaio dello Zebrù (si scende per 30 m), che sale verso N in direzione del Passo dell'Ortles 3255 m. Si continua poi tenendosi sul ghiacciaio E, stando ben a sin. sotto le rocce dell'Ortles per evitare le crepacciate, e per un pendio sempre più ripido si giunge al Passo Alto (ore 3). Di qui si sale alla cresta che normalm. presenta delle cornici fino alla q. 3749, dalla quale si scende un po' su una più ristretta cresta fino ad un salto di rocce. Si sale questa cresta, ora rocciosa, fino ad un pass. sotto la prima grande torre. La si aggira a d. traversando un po' profondo canale inclinato fino ad arrivare ad un ampio canale ghiacciato, che è il ramo principale dell'«Harrprecht Couloir». Traversatolo si raggiunge una evidente costola rocciosa che si attraversa per proseguire poi su gradoni fino ad un canale roccioso, il quale conduce sulla cresta proprio sotto l'anticima (3872 m).

Ci si dirige a sin. fino a raggiungere il bordo del vasto plateau sommitale non lungi dalla vetta (ore 2,30 dal Passo Alto).

3) Canalone Harpprecht.

Se attaccato dal Rif. del Coston può considerarsi una variante dell'itin. prec.. Molto pericoloso per la caduta di pietre, raram. salito.

È il ben evidente canalone che dal Ghiacciaio di Solda conduce alla sella sulla cresta SSE proprio ai piedi della prima grande torre.

Primi salitori T. Harrprecht e P. Dangl. 1873.

Diff. AD; dal Rif. del Coston ore 7.

4) Canalone Minnigerode

Importante variante della cresta ESE. È quel gran canalone che si drizza dall'estremità NO del Ghiacciaio di Solda in direzione della sommità. Presenta a metà una biforcazione: il ramo di d. conduce sulla cresta ESE poco al di là della q. 3723 (diff. AD), il ramo di sin. conduce direttam. al plateau sommitale usufruendo però in alto di una costola rocciosa sulla d. (diff. D.).

Pericoloso per la caduta di pietre.

Primi salitori: B. Minnigerode con A. e S. Pinggera, 1878.

Dal. Rif. del Coston ore 7.

5) Cresta Est-Sud-Est (o del Coston di Dentro).

È una salita classica del Gruppo e senz'altro, dopo

la Via Normale, la più frequentata per raggiungere la più alta cima delle Alpi Orientali.

Via di misto con qualche pass. su roccia cattiva ma con corde fisse, molto esposta nella parte sup.. Diff. PD-AD inf.

Primi salitori I. Pichler e compagni, 1805.

Dal Rif. del Coston si prende il Ghiacciaio di Solda e lo si risale sulla sin. mirando ad una bocchetta adducente alle rocce soprastanti all'altezza della q. 3204 della cresta.

Si sale per il grande canale fino ad un pendio nevoso da salirsi diagonalm. verso sin. fino alle fac. rocce sulla sin. della q. 3480. Si continua lung'esse fino alla seconda punta (vi sono altre vie per arrivare sin qui), dalla quale si continua lungo la cresta superando pass. in roccia sino a ritornare sulla neve che si segue scendendo, così da arrivare alle rocce adducenti a q. 3723.

Ai piedi di questa vi è una spaccatura nella roccia che si attraversa per arrivare ad una nicchia dalla quale si scende un po' verso sin. e si risale poi di nuovo su rocce coperte di neve fino ad un'altra nicchia.

Si scende un canalone per 15 m, poi si sale una parentina esposta e marcia fin sulla costola S della Punta 3723.

Si segue ora la cresta per 60 m e poi si prende il pendio nevoso che conduce ad una terrazza rocciosa, la quale si raggiunge scalando con l'ausilio di corde fisse una ripida parete (30 m) di rocce stratificate con buoni appigli.

A questo punto si è superata, aggirandola, la q. 3723. Si prosegue salendo la ripida cresta orlata da cornici, con un salto finale che si può aggirare oppur vincere direttam.: una breve crestina conduce facilim. alla sommità (ore 5,30).

Variante: per evitare il Ghiacciaio di Solda ci si dirige dal Rif. verso N su terreno pianeggiante in direzione della Punta del Coston, fino a giungere di fronte alla lingua merid. della Vedretta Fine del Mondo. Ci si sposta a sin. lungo una ben marcata cresta che porta, alla q. 3204. Questa variante è più lunga di 1 ora, ma viene usata di frequente.

6) Cresta Nord-Est (o di Marlet).

È un'ingannevole cresta assai di rado scalata, prevalentem. su roccia formata da strati sovrapposti e ascendenti da sin. a d.

Primi salitori: R. H. Schmitt, A. Von Krafft, L. Friedmann, O. Fischer, E. Matasek, 1889.

Diff. AD-AD sup. pass. di III e IV.

Dal Rif. del Coston ci si porta sulla vedretta Fine del Mondo (variante itin. prec.), e la si attraversa puntando a quel canalone che dalla zona più settentr. conduce su verso la cresta ai piedi di un salto roccioso, che si supera usufruendo della cresta adiacente fino ad una spaccatura. La vicina, ripida parete può essere superata direttamente (III; buoni appigli), oppure aggirata sulla sin. con minor difficoltà ma su blocchi instabili. Più sopra un pendio nevoso porta di nuovo alle rocce, che si scalano tenendosi a sin. Un secondo pendio nevoso porta ai piedi dei due prominenti gendarmi sulla parte sup. della cresta. Si sale direttam. il primo e si attraversano diff. canaletti e costole ghiacciate. Si indietreggia a d. fino alla cresta, che presenta una spessa ma tagliente cornice che conduce ai piedi della seconda torre, la quale può essere aggirata sulla sin., ma è più bello salirla direttam. (III e IV). Segue una cresta nevosa seguita da un salto di roccia, che si supera direttam.

Infine un pendio di neve-ghiaccio porta al plateau sommitale dell'Ortles (ore 8-10).

7) Parete Nord.

Questa formidabile parete è in realtà un colatoio di ghiaccio compreso tra le creste N e NNE. Costituisce senza dubbio una tra le più impegnative scalate su ghiaccio delle Alpi Orientali; ed è certamente la più lunga: 1400 m.

Le difficoltà non sono essenziali, ma il pericolo di

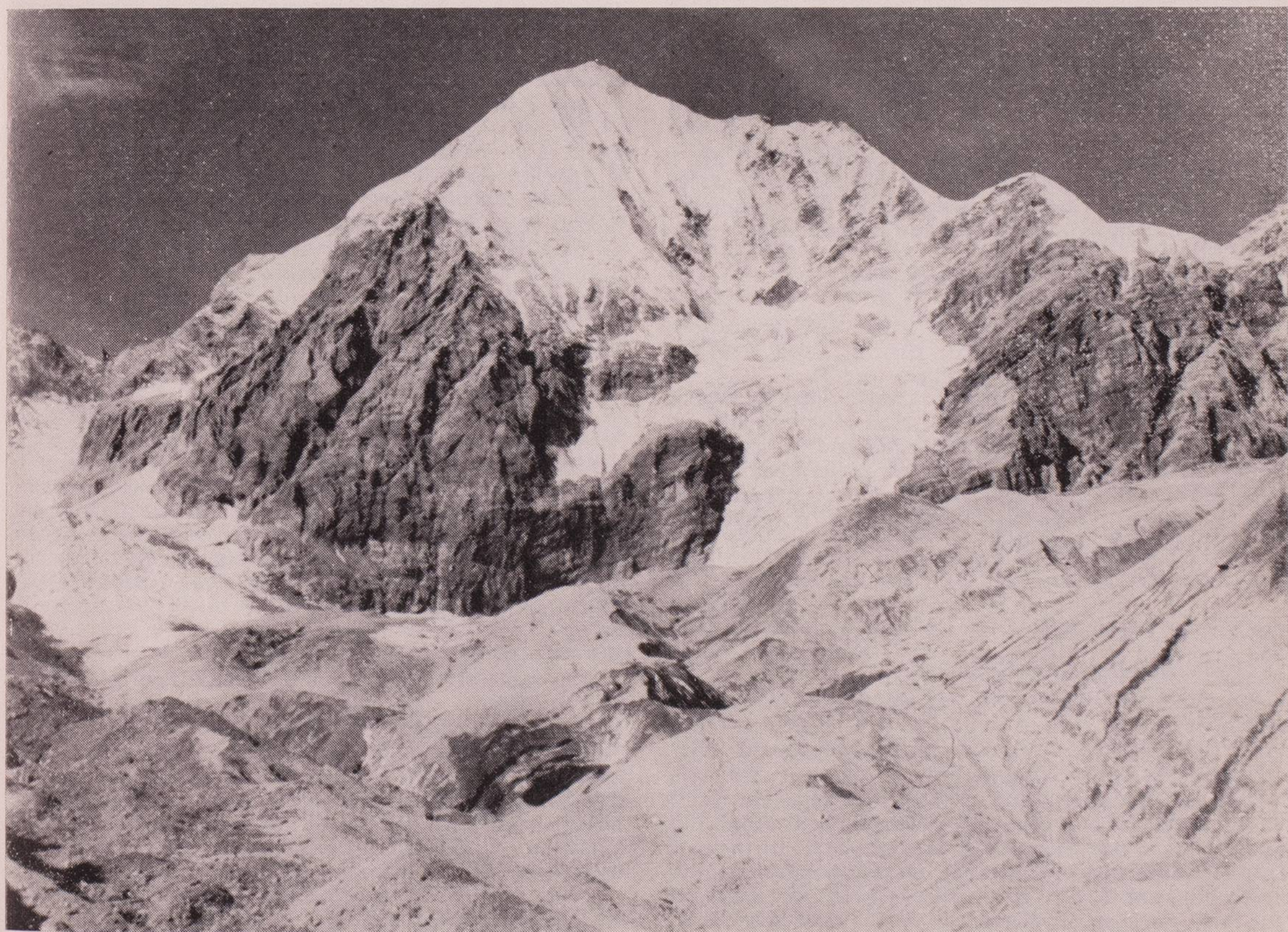


**Il Cevedale e il Gran Zebrù -
versante Nord - dalla vetta
dell'Ortles.**

(foto G. Pieropan, 1954)

**Il Gran Zebrù da Nord-Est -
a sin. il Passo della Bottiglia,
a d. il Passo di Solda.**

(foto G. Pieropan, 1950)



scariche di ghiaccio e roccia è veram. elevato. Raram. in buone condizioni, presenta diversi tratti sup. ai 55° e talvolta anche ai 60°.

Occorrono preparazione ed equipaggiamento da ghiaccio veramente completi.

Primi salitori: H. Ertl e F. Schmid, 22 giugno 1931. in ore 17.

Conta però a tutt'oggi molte ripetizioni ed anche una discesa in sci effettuata il 9 giugno 1979 dagli austriaci Martin Burtscher e Kurt Jeschke, in 3 ore.

Diff. TD in ghiaccio.

Dal Rif. Tabaretta si percorrono le morene del Ghiacciaio di Marlet ed il ghiacciaio stesso fino alla conca sotto la spalla del più basso cono di valanga.

Si sale il canalone di valanga più basso (non molto diff.) fino alla crepaccia terminale, che segna il punto dove la parete si raddrizza (ore 1,45). Si supera la crepaccia e si sale il pendio inclinato a 50° arrivando ad una strettoia tra una torre e il canale principale costituita da una canaletta profonda c. 10 m. Il canale principale poi si allarga e si impenna ancora e lo si sale sulla sin. fino ad una incombente seraccata che sostiene la parte sup. della parete. La si supera nel suo punto più debole, che di solito si trova a sin., salendo fino al punto in cui la parete si fa incombente; lo si aggira sulla d. e lo si oltrepassa grazie a delle rocce sporgenti dal ghiaccio (punto chiave; pendio a 60°-65°).

Si prosegue poi stando a d. e salendo dentro uno stretto canale tra la continuazione della cennata seraccata pensile (a sin.) ed una vasta barriera rocciosa (sulla d.). Si lascia quanto prima questo canalone, pericoloso per la caduta di ghiaccio, e si compie una traversata ascendente verso sin. verso un pendio di solito con neve buona fino sopra la larga seraccata pensile. Un pendio un po' più inclinato conduce al contrafforte finale di ghiaccio-roccia, che si supera con un pass. in ghiaccio verso d.

La parete poi presenta ancora un largo crepaccio trasversale e poi un breve pendio nevoso conduce in vetta (ore 12 se in buone condizioni).

8) Fianco Nord-Ovest (o del Corno di Pláies 3155 m).

Si tratta della cosiddetta «Meraner Weg» e costituisce l'itin. più bello per raggiungere il monte da questo versante.

Non molto di frequente salita viene qui citata per il suo alto interesse ambientale dal momento che si sviluppa in un ambiente particolarmente grandioso e solitario, se si fa eccezione per la costante visione della strada dello Stelvio.

Primi salitori: Oster e Maragg, 1877.

Diff. PD su ghiaccio e neve.

Dal Rif. Borletti su dritti per il ben definito crestone proprio di fronte al rif. (corde fisse in molti punti) fino alla sommità del Corno di Pláies (ore 3).

Si gira a sin. e si attraversa la vasta spianata di Pláies sopra un gran canale sul versante N del monte, per salire facilmente delle roccette che adducono al Ghiacciaio Superiore dell'Ortles. Si oltrepassa il seraccato ghiacciaio verso SE, e si raggiunge sul plateau sommitale la Via Normale dal Rif. Payer e per questa in vetta (ore 2,30-5,30 dal Rif. Borletti).

GRAN ZEBRÙ 3859 m

1) Cresta Sud-Est (Via Normale).

È una molto frequentata via su terreno abbastanza ripido.

Primi salitori: F. F. Tuckett e compagni, agosto 1864.

Diff. P.D. su neve (o ghiaccio).

Dal Rif. Città di Milano si segue il sent. che porta al Rif. Casati fino al limite del Ghiacciaio di Solda, dove lo si lascia per tenersi a d. (S) dopo aver attraversato il ghiacciaio proprio sopra la seraccata più bassa rimanendo sempre ben a d. della q. 2862. Si punta ad una ben prominente distesa di rocce sullo scivolo del

Corno di Solda, quindi si traversa a d. (O) sotto le rocce, attraversando il ghiacciaio (lunghe crepacci) e rasentando la base della Punta Graglia sino a raggiungere il plateau sotto il Passo della Bottiglia, sul cui culmine c'è sempre un om. bene in vista. Si sale un ripido pendio e poi un canale superiormente inclinato fino a 50° (pericolo di caduta di pietre) fino a raggiungere il Passo (3295 m, ore 3). Di qui si sale la prima parte della cresta lungo una fac. lastronata di rocce e neve fino alla spalla più bassa della cresta, si sale il pendio finale di neve-ghiaccio a 30°-50° che in c. ore 1,15 porta alla piramide sommitale (ore 5 dal Rif. Città di Milano).

Dal Rif. Pizzini si prende una traccia di sent. in direzione NO lungo prati e morene fino al bordo merid. del Ghiacciaio dello Zembrù, che si sale sempre nella stessa direzione passando sulla sin., fino a quando si giunge alla base SE del Gran Zembrù. Si supera il ghiacciaio, ora inclinato in direzione NE, e si raggiunge il Passo della Bottiglia, dal quale in vetta come all'it. prec. (fino al Passo ore 2,15).

1a) Via della Cresta di Solda.

Questa traversata in cresta viene percorsa quando si parte dal Rif. Casati ed è con tutta probabilità il percorso più battuto del Gruppo dell'Ortles. La maggior parte dei percorritori però non raggiunge la sommità del Gran Zembrù, sebbene questa non sia lontana, considerando la sola traversata alla stregua di un'ascensione.

Diff. PD.

Dal Rif. Casati si sale un fac. pendio di neve in direzione della Cima di Solda (3376 m), per continuare poi sotto la cresta verso la Forcella di Solda. Si supera il Corno di Solda, (3389 m), scendendo al Passo di Cedec e quindi rimontando sulla Punta Graglia per rocce innevate munite di vecchie corde di ferro, fino a raggiungere il Passo della Bottiglia (ore 2,30) e da questo alla sommità.

2) Canalone delle Pale Rosse (SO).

In buone condizioni di neve è la via più fac. per raggiungere la sommità, ma il canalone può essere pieno di ghiaccio oppure, quando è secco, presentarsi tutto roccioso ed in tali casi le difficoltà aumentano sensibilmente.

Diff. P.D.

Dal Rif. Pizzini si segue l'it. 1) fino alla base SE del monte e si continua sul ghiacciaio NO, fino al Colle delle Pale Rosse (3388 m). Si effettua una breve traversata verso NO lungo la parte sup. del Ghiacciaio della Miniera fino ai piedi del canalone SO che si insinua nella larga parete di ghiaccio-roccia soprastante.

Si sale per il largo imbocco di detto canale, che più in alto si trasforma in un ripido ed uniforme pendio di c. 500 m di lunghezza (salire nella rigola), che adduce proprio alla sommità (ore 2,30-4,15 dal Rif. Pizzini).

2a) Dal Rif. 5° Alpini si prende una stretta traccia di sent. fino alla Punta 2943 e si scende al Ghiacciaio dello Zembrù. Si sale verso E muovendo verso il Colle della Miniera (3352 m). Questo pendio che adduce al passo e veram. ripido e così si gira verso S e si raggiunge la cresta O della Cima della Miniera (3402 m) per un pendio di neve, fac. rocce ed un canalone. Si sale facilmente alla sua sommità (ore 1,30), si scende la breve cresta nevosa NE fino al Passo e poi si cala sul Ghiacciaio della Miniera traversandolo sulla sin. in direzione del canalone, da cui come all'it. prec. (ore 4).

3) Cresta di Solda (NO).

Una salita classica delle Alpi Orientali, del genere della Viereselsgrat alla Dent Blanche e del Weisshorn per la cresta N, sebbene forse più breve.

L'attacco da Rif. 5° Alpini è notevolmente più fac. di quello classico dal Rif. del Coston. La salita vera e propria parte dal Passo di Solda (3434 m). In cattive condizioni la cresta è coperta di ghiaccio nero che aumenta sensibilmente le difficoltà. Normalmente le difficoltà sono dell'ordine dell'AD sup/D su terreno misto.

Primi salitori: A. Jorg e R. Levp con I. Kederbacher e P. Reinstadler, 1880.

Il Gran Zebrù da Sud-Est - a sinistra il Colle delle Pale Rosse, in basso la Vedretta di Cedec.

(foto G. Pieropan, 1950)



Dal Rif. del Coston si prende il Ghiacciaio di Solda e si traversa salendo verso SO (enormi crepacci) in direzione della larga barriera di rocce sotto il Mitscher Head sulla cresta N del Gran Zebrù. Lo stretto ghiacciaio pensile lo si lascia a d. del Passo di Solda poiché non è salibile (il piede della barriera è raggiungibile dal Rif. Città di Milano senza particolari difficoltà, con 30 min. di cammino in più). La barriera è salibile per un'evidente rampa di rocce innevate che scende dal lato sin. del bordo sup. Si sale da d. a sin. tenendosi verso la cresta e più in alto ci si inoltra in un aperto canale roccioso con buoni appigli; infine una aperta fenditura (IV) conduce ad un prominente spallone della cresta N.

Si continua in aperta parete tendendo a d. fino ad un piccolo plateau di neve. Oltre il quale si sale per una ripida gobba nevosa fino al Mitscher Head (3444 m). Si traversa scostandosi dal largo plateau nevoso per dirigersi a d. dentro il nevoso circo sotto il Passo, che si raggiunge superando un pendio di neve-ghiaccio (ore 4,30). Di qui si supera una cresta di neve-ghiaccio che presto diventa di misto (conviene restare sul tagliente filo di cresta), fino a congiungersi con una secondaria cresta SO a q. 3626. Si prosegue su cresta più fac. ma più stretta, sempre di neve-ghiaccio ma con grandi massi affioranti. L'ultima parte è disseminata di numerosi gendarmi, che si superano purché presentino cornici, altrimenti si aggirano sulla d. per nere ma fac. pareti rocciose. La torre finale si aggira sulla d. fino a raggiungere la calotta sommitale. Attenzione lungo tutta la via alle grandi cornici sulla sin. (N). (ore 7-9 dal Rif. del Coston o dal Rif. Città di Milano).

3a) Dal Rif. 5° Alpini si segue l'it. 2/a) sopra il Ghiacciaio dello Zebrù e si supera il pendio crepacciato in direzione del Passo di Solda per salire per il pendio finale grazie ad un canale di rocce e neve che direttam. porta al Passo (ore 2,15). Di qui come all'it. prec. (per la cima ore 5,30-6,30).

4) Cresta di Mitscher (Nord).

Via da N più diretta della Cresta di Solda con difficoltà simili, salita più di frequente dell'altra. Difficile e su terreno misto con impressionanti vedute sulla ghiacciata parete N.

Diff. AD sup.

Primi salitori: J. Meurer e A. Pallavicini, con P. Dangel e A. e J. Pinggera, 1878.

Sia dal Rif. del Coston che dal Rif. Città di Milano

si segue l'it. prec. fino al Mitscher Head (ore 3,30). Si oltrepassa la sottostante sella nevosa, poi risalendo la ripida e affilata cresta che porta alla q. 3750 sulla Cresta di Solda, e quindi continuando come all'it. prec. (ore 3,30-4,30: 7-8 dai rifugi).

5) Parete Nord.

Si innalza verticalmente per 650 m sopra il limite SO della grande seraccata pensile del Ghiacciaio del Gran Zebrù, che precipita sul Ghiacciaio di Solda in direzione del Rif. Città di Milano.

La parete, assai larga, presenta una convessità tale da poterla suddividere in due sezioni: parete N e parete NE.

La via è chiaramente delimitata da una larga e piatta costola rocciosa che parte dalla base, spesso coperta di ghiaccio, sopra la quale s'innalza un'altra costola, questa però ghiacciata (solo occasionalm. rocciosa!) che conduce direttam. in vetta. In buone condizioni, quando cioè le rocce in basso sono ben fissate dal ghiaccio, la via è abbastanza scevra dal pericolo di caduta di pietre; viceversa è assai pericolosa quando sono scoperte.

Una salita su ghiaccio magnifica, veramente da esperti.

Diff. D sup./TD: 50°-55° con tratti a 60°-65°.

Primi salitori: H. Brehm e H. Ertl, 1930.

Dal Rif. del Coston o dal Rif. Città di Milano si segue l'it. n. 3 fino al grande plateau nevoso sotto la Punta Mitscher. Si scende per un ripido pendio nevoso verso sin. e poi lungo un canalone di rocce e neve fino alla seraccata del Gran Zebrù, proprio sotto la verticale della cima (fin qui costante pericolo di caduta ghiaccio). Si sale la seraccata da d. a sin. fino a giungere al piede della parete.

Il pendio roccioso in basso misura c. 200 m ed è spesso ricoperto di ghiaccio. Superata la crepaccia terminale, lo si risale nel centro su terreno friabile, seguendo una striscia giallastra per c. 100 m fin dove ripide e levigate lastronate sbarrano la via. Si traversa 20 m su una cengetta appena accennata (roccia cattiva) che gira oltre la cresta di questa costola rocciosa e conduce in un canale ghiacciato, che risale lungo la rigola aiutandosi con rocce affioranti fino ad un'altra aperta parete rocciosa che riconduce a d. sulla cresta. La si sale per una torre gialla fino ad una costola neve-ghiaccio assai inclinata che va diritta in vetta: su diritti utilizzando le rocce affioranti.

Man mano che si sale il pendio si fa più erto e si trasforma in ampia parete ghiacciata orlata in alto da grandi cornici.

(La grande Meringa sporgeva per oltre 10 m dalla cresta: venne superata da Kurt Diemberger nel 1959 ed ora è crollata; la cornice che resta è al confronto assai piccola.

Si compie un gran traverso a sin. per evitare le cornici fino alla cresta E, sbucando c. 20 m sotto la cima (ore 9-10 dal piede della parete).

6) Parete Nord-Est (Via Minnigerode).

È il primo it. tracciato sulla parete N del Gran Zebrù. Più diff., ma più indiretto e meno elegante del prec.

Diff. D; 50°-55°

Primi salitori: B. Minnigerode con J. e A. Pinggera e P. Reinstadler, 1881.

Dal Rif. Coston o dal Rif. Città di Milano si segue l'itin. n. 5 fino all'attacco della parete N. Si prosegue a sin. in discesa lungo la terrazza nevosa del ghiacciaio pensile, costeggiando la parete NNE fin dove un'ampia pala nevosa sale fino alla cresta E vicino alla vetta. Si supera la crepaccia terminale, che di solito offre qualche difficoltà, e si sale direttam. fra due costole rocciose appena accennate fino alla cresta, che viene raggiunta a c. 250 m dalla sommità.

Per la tagliente cresta ghiacciata E fino in vetta (ore 5-9 dai rifugi).

7) Cresta Est-Nord-Est.

Una bella cresta che, descrivendo un'ampia curva ca-
la in direzione del Rif. Città di Milano.

Via abbastanza frequentata.

Diff. PD sup.: metà in roccia, metà in neve.

Primi salitori: F. Drasch e J. Jurek, 1886.

Dal Rif. Città di Milano si prende il sent. che porta al Passo del Lago Gelato. Alla prima biforcazione ci si porta a d. sulle morene laterali, sempre per sent., fino al Ghiacciaio di Solda.

In direzione della cresta E si attraversa il Ghiacciaio, tenendosi il più basso possibile per evitare la seraccata tra la morena mediana e le rocce. Per cono di neve non crepacciato si risale in direzione del punto più basso di una lunga cengia detritica che, superata la crepacciata terminale che ne ostacola l'accesso, si percorre fin quasi al suo termine sinistro (ore 1,30). La salita si svolge pressappoco lungo una marcata costola di roccia. Si sale per una gola, che presto si abbandona per infilare un camino di c. 20 m più a sin. cui segue un testone da superare. Più in alto, sempre lungo la costola, la pendenza diminuisce e si tende sempre verso d. man mano che la roccia si fa più piatta, fino a giungere ai piedi del primo salto, che si aggira sulla d., e poi di un secondo salto costituito da un'erta torre che va aggirata con un pass. delicato (III) sulla sin. (salita diretta di V). Qui ha inizio la parete più bella della salita, cioè l'elegante arcuato spigolo di neve-ghiaccio. Il primo tratto non è diff., mentre assai pericoloso è il pass. su rocce molto marce che lo separa dal secondo tratto: va effettuato tenendosi quanto più possibile sul filo di cresta. Segue infine la bellissima e affilatissima cresta che, con un pendio di 45° solitamente senza cornici, conduce in vetta (ore 7,30 dal Rif. Città di Milano).

MONTE ZEBRÙ 3740 m

1) Cresta Sud-Est.

La salita inizia dal Passo di Solda ed è più diff. della cresta del Passo Alto dell'Örtles ma un poco più fac. di quella di Solda al Gran Zebrù. Cresta di misto orlata di cornici e con rocce assai rotte: non molto consigliabile.

Diff. AD, su terreno misto.

Primi salitori: B. Minnigerode e A. Pinggera, 1880.

Dal Rif. del Coston o dal Rif 5° Alpini si raggiunge il Passo di Solda come per gli it. 3 e 3A del Gran Zebrù

(ore 4,30-2,30). Si sale per la cresta verso la prima torre, che si aggira con una traversata ascendente verso d. prima e verso sin. poi, fino al pass. dopo che porta nuovamente in cresta, ora composta di rocce rotte, per cui la salita si fa monotona ma pericolosa fino alla giunzione con il pilastro ENE (ore 2). Da qui una stretta cresta di neve leggerm. inclinata e con cornici sulla sin., conduce alla cima SE.

Per salire alla vetta occorre scendere la profonda depressione a NO lungo una nevosa, ripida ed affilata cresta; qui giunti si prosegue ora al di qua ora al di là della cresta per evitare le pericolose cornici, fino ad un'altra sella dalla quale, sempre lungo il filo di cresta ora non più diff. ma pericoloso, in breve in vetta (ore 4 dal Passo di Solda).

2) Versante Nord-Ovest (Via Comune).

È un percorso fac. ed alla portata di tutti, che non dovrebbe essere trascurato da chi si trovi a transitare per il Passo Alto.

Dal Rif. del Coston o dal Rif. 5° Alpini al Passo Alto come per l'it. 2) dell'Örtles (presso il Passo, Bivacco).

Diff. PD.

Primi salitori: J. Pajer e J. Pinggera, 1886.

Dal Biv. si sale in direzione della vetta lungo la china nevosa che in alto si restringe e si raddrizza, presentando una crepaccia che si supera con facilità. Più in alto una ripida paretina porta ad una sella nevosa della cresta O, dalla quale in pochi passi si è in vetta.

3) Parete Nord-Est.

Una bella salita per la quale occorrono buone condizioni di neve.

Diff. D, su terreno in prevalenza ghiacciato.

Primi salitori: Beatrice Tomasson, con H. S. Pinggera e F. Reinstadler, 1890.

Dal Rif. Coston in 30 min., percorrendo il Ghiacciaio di Solda, fino ai piedi del roccioso pilastro ENE (ore 1,15).

Dal ghiacciaio, stando a d. (SO), si comincia a salire la parete all'inizio per ripide rocce rotte rimanendo vicino al pilastro appoggiato alla parete ora a sin. Si continua a salire per il ripido pendio nevoso con frequenti affioramenti di ghiaccio che, a seconda delle condizioni, conduce o alla punta SE o al passaggio fra le due sommità più verso quella più bassa (SE). Da qui come all'it. 1 alla vetta (ore 7).

4) Parete Nord.

Diff. ascensione, parte su ghiaccio e parte su terreno misto, che conduce direttam. in vetta.

Diff. D/D sup. su terreno misto.

Primi salitori: K. Richter, con J. e J. Pinggera 1937.

Dal Rif. del Coston lungo il Ghiacciaio di Solda, ci si dirige ai piedi della parete fino a q. 2918. Si sale per un cono di valanga e poi verso una diff. costola ghiacciata, di solito coperta di neve ed in alto sbarrata da un lungo muro roccioso trasversale, la cui diretta scalata offre difficoltà. Dopo tale salto di c. 3 m, si va su diritti per neve, roccia e ghiaccio, di solito facilm., fino ad un secondo e largo salto di roccia che scende da sin. Lo si aggira sulla d., poi su terreno ripido ma fac., a sin. oltre il bordo della barriera fino ad una cospicua costola rocciosa. La si segue fino al punto in cui si congiunge alla parete rocciosa ben visibile dal basso. Si compie ora una diff. ed esposta traversata a sin. lungo il piede della parete. Raggiunta una breccia, che più in alto finisce su un ghiacciaio sospeso, si sale una torre dalla cui sommità si segue una costola rocciosa fino ai piedi di un secondo ripido pass. Si compie un lungo traverso ascendente a sin. abbastanza diff. fra due larghe aperture nella roccia, fino ad un canale di neve che porta ad un pendio di neve e ghiaccio, oltre il pass. al quale si giunge con una cresta di neve sulla d. Si tende a sin. fino al pendio inclinato sotto la sommità, che è raggiungibile salendo in linea retta sempre su neve (ore 11-12 dal Rif. del Coston.).

Nelle Alpi Carniche

IL GRUPPO DEL MONTE CAVALLO DI PONTEBBA

Bruno Contin

(SAF - C.A.I. Udine - Sottosez. di Pontebba)

PREMESSA

Nella primavera del 1972, l'Annuario «In Alto» della Società Alpina Friulana, pubblicava una mia breve analisi della situazione alpinistica sul M. Cavallo di Pontebba.

Rileggendo ora lo scritto sulla scorta, delle esperienze maturate negli ultimi anni su queste pareti e anche in relazione alle nuove vie aperte, trovo qualche discordanza sia nei tempi, come su certe valutazioni riguardanti le difficoltà.

Avendo io stesso nel frattempo percorso la maggior parte delle vie che allora presentai, mi rendo conto che su questa montagna la classificazione globale è inadatta, specialmente su quelle di grado inferiore.

Sul Cavallo, molto spesso, dopo un bel passaggio di IV le difficoltà cessano improvvisamente di fronte ad una terrazza ghiaiosa o ad una larga cengia erbosa. È difficile che su vie di II e III si riesca a fare tre, o quattro tiri consecutivi della stessa difficoltà.

Le prime vie su queste pareti vennero aperte scegliendo preferibilmente gole più o meno profonde, probabilmente anche per sottrarsi all'esposizione: quindi, l'incrociare tratti ghiaiosi, caratteristici di pareti non molto ripide, è normale. Il discorso cambia totalmente per le vie di grado superiore, e ne sono buon esempio quelle aperte di recente.

L'esposizione e la continuità delle difficoltà qui è paragonabile ad itinerari ben più noti e celebrati e ci si augura, con questo scritto che intende ovviare in qualche misura

alla mancanza di una guida aggiornata, che vengano conosciuti e frequentati da un più vasto numero di alpinisti: anche per confermare o smentire, è la volontà dei primi salitori, la misura delle difficoltà attribuite.

La caratteristica di questo massiccio, non certamente dolomitico, impone, è vero, una certa adattabilità (ma non è questa forse la caratteristica tipica delle Alpi Carniche e di buona parte delle Giulie?), che viene però prontamente ricompensata dalla saldezza della roccia e dalla profusione di sane fessure; compatta a volte, slavata dall'acqua e dalle slavine o appigliata meravigliosamente anche nei posti più impensati.

Dopo un lavoro di aggiornamento che dura praticamente dalla pubblicazione di «In Alto '72», mi rivolgo a quanti vorranno conoscere questo angolo delle Alpi Carniche; od a quanti, già conoscendolo, potranno apprezzare ancora la suggestione di queste montagne tanto care agli alpinisti pontebbani.

È doveroso infine, da parte mia, dedicare questo lavoro al compianto amico Ernesto Lomasti, che contribuì in maniera notevole alla storia alpinistica di questo Gruppo e che tanto mi fu d'aiuto con la precisione delle sue relazioni e notizie.

STORIA ALPINISTICA

Anche nel gruppo Cavallo-Creta di Pricot assistiamo, seppur in tono minore, ad una

certa evoluzione alpinistica. Mancano per la verità notizie certe sulle prime salite: probabilmente, come su tutte le nostre montagne, grazie all'accesso facile da più versanti, la cima venne raggiunta da cacciatori o pastori locali e probabilmente non con intenti alpinistici: forse qualche pecora smarrita, qualche alto e magro pascolo per le capre o l'attrattiva delle pernici bianche che ancor oggi si possono trovare tra queste rocce.

È tra le pagine di G. Kugy «Dalla vita di un Alpinista» che s'incomincia a trovare qualcosa al riguardo: un passo, breve purtroppo, dedicato ad «un'escursione pasquale sul M. Cavallo di Pontebba»: sarà stato l'anno 1890/91.

Anche e soprattutto Lothar e Marianne Patéra hanno battuto queste zone. Nel 1904, come riporta Castiglioni nella sua guida, egli percorre, ed è la prima salita nota, l'itinerario che oggi ha preso il nome di «attrezzata Enrico Contin», e sale dalla forcella i torriani a N, allora probabilmente innominati, Clampil e Winkel, mentre nulla ci lascia scritto degli itinerari da lui aperti sulla parete NE assieme probabilmente a valligiani. Certamente, considerando le scarse difficoltà, le attuali vie Buzzi-Buzzi o la F. Schiavi erano già conosciute da questi nostri validi precursori.

Da parte di L. Bonanni troviamo una relazione su «In Alto 1930/31» circa salite alla cima principale. Dapprima da Pricot, attraverso l'attuale itinerario 202 D della Guida delle Alpi Carniche e da N, l'attuale attrezzata, che considera nuovo non trovando in merito pubblicazioni ed ignorando di conseguenza di essere stato preceduto da Patéra.

Ripete la salita accompagnando gli amici e nell'occasione ne segna con il colore i punti importanti: sono probabilmente gli stessi segni che, sbiaditi, trovammo diversi anni dopo e che fecero conoscere a noi giovani pontebani la chiave per il versante NE.

Nell'ormai introvabile libro di Umberto Tinivella «Alpi ed alpinismo», edito nel 1942, troviamo tra l'altro anche delle sommarie indicazioni sulla salita alla Cima di Pricot ed al Cavallo dal vallone del Rudning. «Però — fa notare lo scrittore — i due versanti presentano varie vie d'accesso più o meno difficili, a voi tentare e riuscire». Fa anche notare che le rocce di questa montagna vengono chiamate

«Fenersteine» pietre del diavolo, dagli abitanti della Valle del Gail, nome derivato da antiche leggende ma che attualmente non trova alcun riscontro.

Anche il nome stesso del Cavallo, Roskofel degli austriaci, lascia perplessi sul suo significato. Forse a qualcuno ricorda la sagoma di quell'animale o forse, più attendibilmente, in tempo lontani i cavalli si recavano al pascolo fin sugli alti prati della cima, cosa del tutto probabile considerando il facile accesso dalla Sella di Aip (Rudnigersattel).

Troviamo inoltre descrizioni delle salite più comuni nella Guida della Carnia e del Canal del Ferro di G. e O. Marinelli edita nel 1924/25, mentre più volte viene citato come meta raggiunta nei fondamentali volumi «L'Alpinismo in Friuli» e «La Soc. Alpina Friulana» di G.B. Spezzotti, editi rispettivamente nel 1963 e 1965.

Poche, come si vede, le notizie scritte e poche, se non localmente, quelle tramandate dalla tradizione.

Solo in questi ultimi anni, grazie alla passione ed all'interessamento di alcuni alpinisti pontebani, ai libri di vetta che ripetutamente abbiamo portato e minuziosamente scartabellato quando li ritiravamo, colmi di preziose notizie, all'intrecciarsi d'informazioni private, siamo riusciti a mettere un po' d'ordine ricostruendo le vicende alpinistiche di queste pareti, ripetendo ed aprendo vie: imitati solo raramente ed inspiegabilmente da cordate di fuori, ma acquisendo così una buona conoscenza delle possibilità che il grandioso massiccio offre.

E veniamo ai nostri giorni, allorquando vengono risolti problemi che, seppur evidentissimi ed accarezzati dall'immaginazione di molti, solo una preparazione metodica e determinata di alcuni forti alpinisti ha saputo consentire.

Vengono così vinte pareti vergini come la E della Cresta di Pricot; il Gran Pilastro NE sulla stessa cima; l'alta parete NE del Cavallo nel suo punto di maggior sviluppo; la nera parete E della stessa cima, che chiude il Vallone del Winkel; le pareti SO e SE della Torre Winkel e la parete SO della Cresta di Pricot.

Tutte arrampicate esclusivamente in libera, con difficoltà che rasentano l'estremo e che ci si augura non vengano svilite da chiodature indiscriminate.

UBICAZIONE E VIE D'ACCESSO

Il gruppo del Cavallo di Pontebba, situato nelle Alpi Carniche Orientali, è uno dei complessi montuosi più importanti ed alti di questo settore. Situato sulla linea di confine con l'Austria, è però molto spostato in territorio italiano, tant'è che la linea confinaria salendo da NE verso la vetta ne scende subito, a pochi metri di distanza, in direzione NO, formando un angolo acuto di territorio austriaco. La sua posizione sufficientemente isolata ed emergente dalle valli circostanti, ne fa un meraviglioso punto panoramico, con la possibilità di spaziare, oltre alle cime circostanti, fino alle Dolomiti, ai Tauri ed al mare.

I limiti topografici sono: a S e SO il vallone della Pontebbana, ad O l'alta Valle di Aip e l'omonima sella (Rudniger Sattel), a N il Vallone del Rudnig, a NE quello del Winkel e ad E quello del Torrente Bombaso.

Le vie d'accesso sono: a S da Studena Bassa, a O da Malga Caserutta o attraverso il Passo di Lanza - Val Dolce - Val d'Aip, da N attraverso la Malga Rudnig, da N-E attraverso il Vallone del Winkel, da E dalla strada del Passo Pramollo in località «le opere».

CIME

CAVALLO (Rosskofel) 2239 m

Con questo nome viene considerato tutto il gruppo, anche se la cima più alta è la Creta di Pricot. Grosso cupolone dalle linee arrotondate e tozze, allungato in direzione approssimativa O-E. Presenta a SO un versante poco frequentato a causa dell'accesso lungo e faticoso, ma che offrirebbe delle possibilità all'alpinista. Il lato S, ricoperto quasi interamente di ripide erbe, inframezzate da fasce rocciose che sul lato SO assumono la forma di grandi placche (*lis piastris*), non offre interesse all'arrampicatore e la via diretta S, citata, è solamente la sintesi delle varie possibilità di raggiungere la vetta da questo versante. Fino a non molti anni fa, su questi ripidi versanti si sfalciava il fieno! Molto più interessanti sono invece i versanti E e NE con pareti alte fino a 450 m di ottima roccia calcarea. Questa cima fa parte delle «30 cime dell'amicizia», valida proposta alpinistica del CAI Gorizia per la maggior conoscenza delle montagne di tre nazioni.

CRETA DI PRICOT 2252 m

Collegata al Cavallo verso E da un'insellatura e ampi prati. Come il Cavallo offre i versanti alpinisticamente più importanti a NE ed a E. È la cima più alta del gruppo.

CRETA DI RIO SECCO (Troegel) 2203 m

Cima staccata dal nodo principale in direzione SO e divisa dalla Creta di Pricotic da un'insellatura rocciosa, la Forcje dai Class. A SO presenta un versante dirupato incombente sopra gli stavoli Carbonarie e Rio Secco, ricco di camosci e frequentato di conseguenza solo da cacciatori (La Busote, la Forcje dai Agnei). Scarse le possibilità alpinistiche, a causa dell'erba che in più punti ricopre le pareti, e di conseguenza raramente visitata. La parete che chiude a S la valle di Aip potrebbe offrire qualche possibilità.

CRETA DI PRICOTIC 2225 m

Cima nascosta tra il Cavallo e la Creta di Rio Secco ma ben individuata, specie se osservata dal vallone di

Pricotic sul quale incombe con un alto crestone. Collegata al Cavallo da prati e breccie e quindi facilmente raggiungibile, è divisa dalla Creta di Rio Secco dalla Forcje dai Class (forse dei sassi).

TORRI CLAMPIL 2079 m E WINKEL 2044 m

Staccati dal Cavallo in direzione N e collegati ad esso dalla forcilla innominata per la quale passa la via attrezzata E. Contin e la loro via normale. Presentano, specie la Torre Winkel, interessanti pareti da tutti i lati, con roccia sana e ripida.

MAL VUERICH ALTO 1889 m E BASSO 1813 m (Malurch)

Separati dalle cime principali verso ESE dalla Sella Pridola ed allungati nella stessa direzione, vengono a formare un'alta barriera sopra la Val Bombaso. A NE della cima principale, sopra il Vallone dello Stampoden, continuazione naturale di quello del Winkel, si eleva una parete alta circa 350-400 m, con qualche possibilità alpinistica non ancora presa in considerazione. Il versante S è invece ricoperto quasi prevalentemente da erbe e mughì. Offre all'escursionista un meraviglioso panorama in un ambiente selvaggio e su ogni versante una buona rete di sentieri segnati.

CERVO 1365 m

Contrafforte dirupato a S del Mal Vuerich Basso, boscoso e senza alcuna importanza alpinistica. Sul versante S, seminascoste dall'erba e cespugli, si trovano i resti di importanti opere militari di guerra.

TERMINI DI DESTRA E SINISTRA

Vengono sempre riferiti al movimento dell'alpinista, sia nell'atto di salire che di scendere.

QUOTE E TOPONIMI

Sono generalmente rilevate dalle tavolette I.G.M. 1:25.000, o da pubblicazioni precedenti.

TEMPI

Sono riferiti ad alpinisti allenati e preparati per la salita che vogliono affrontare; nelle arrampicate si intendono sempre per cordata di due persone.

SCALA DELLE DIFFICOLTA'

Viene adottata la classica scala di Welzenbach secondo le norme U.I.A.A.

BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

- E. Castiglioni - Guida delle Alpi Carniche;
- G. Marinelli - Guida della Carnia e del Canal del Ferro;
- M. De Cillia - A. Ferrari - Guida Alta Via delle Alpi Carniche.
- S. De Infanti - Dalle ferrate al 6° grado, le più belle scalate sulle Alpi Carniche;
- U. Tinivella - Alpi e Alpinismo;
- B. Contin - «In Alto 1971»;
- I.G.M. - Carta d'Italia in scala 1:25.000 - Tav. Pontebba.

PUNTI D'APPOGGIO

Vero e proprio punto d'appoggio, oltre agli alberghi di Passo Pramollo, è il Biv. fisso E. Lomasti eretto nel 1979 dal CAI Pontebba in Sella di Aip. Sorge a c. 1900 m ed è buon punto di partenza per arrampicate e traversate nei gruppi Cavallo e Creta di Aip. Dispone di dodici posti letto ed è raggiungibile da Pramollo in c. 2 ore. Acqua nelle vicinanze.

ESCURSIONISMO

Molte ed interessanti sono le possibilità in questo settore. Una fitta rete di sentieri segnati e discretamente conservati, permette valicamenti di selle e traversate per valloni suggestivi e selvaggi, lontani dalla «valorizzazione»: a quote modeste ma in condizioni ambientali d'alta montagna, percorribili di conseguenza da persone allenate ed equipaggiate. Si tenga molto in considerazione il forte innevamento di queste zone, che si protrae fino all'estate inoltrata e che può cambiare fisionomia e difficoltà a luoghi altrimenti tranquilli.

Vengono qui descritti tre percorsi tra i più interessanti che attraversano il gruppo in direzioni diverse e che dovrebbero rendere idea della sua bellezza. Contrassegnati dai numeri I, II, III, presentano differenti gradi di impegno ma sono percorribili con tranquillità dalla fine di giugno alla fine di ottobre; per il III è utile portare appresso alcuni metri di corda o cordino.

I) PRAMOLLO - STUDENA BASSA ATTRAVERSO SELLA PRIDOLA

Escursione svolgentsi su mulattiere e sentieri segnati che attraverso il gruppo nella sua massima depressione, con andamento N-E, presenta l'inconveniente di dover programmare il ritorno a Pramollo da Studena Bassa.

Dalla caserma della Finanza, c. 1 km prima del Passo Pramollo, prendere la stradina verso sin. (n. 433) che, porta nel Vallone del Winkel (tab.).

Verso sin. per mulattiera, con diverse svolte, si raggiunge Sella Pridola 1644 m (ore 1), dove s'incrociano i segni azzurro-arancio dell'Alta Via CAI Pontebba. Proseguire sempre per mulattiera (segn. rosso-bianco) verso E abbassandosi di alcuni tornanti e attraversando in seguito tutto il versante S del Mal Vuerich (sul percorso due corte gallerie ad un ponte non molto sicuro: attenzione!)

Dopo aver incrociato a sin. (tab.) il bivio per i Mal Vuerich, si arriva in discesa a Sella Panegouz 1530 m (ore 1,30; malghe diroccate). Verso d. per sentiero in discesa fino a raggiungere gli stovoli in conca Pricot 1114 m, da cui verso sin. di nuovo per mulattiera segnata, alla rotabile di Studena Bassa in località S. Antonio c. 700 m (ore 2; totali 4,30-5).

II) TRAVERSATA STUDENA BASSA - VALLONE DI PRICOTIC - VALLE DI AIP - STUDENA BASSA

Itinerario poco frequentato a causa della sua lunghezza e dislivello, ma che consente di conoscere luoghi tra i più belli di questo gruppo.

Dal ponte in località S. Antonio nei pressi di Studena Bassa salire per mulattiera alla conca di Pricot 1114 m (ore 1,30). Verso O raggiungere la parte più alta dei prati alla sella 1352 m che divide la conca dal Vallone di Pricotic. Per sentiero segnato n. 432, ma non sempre

evidente a causa della vegetazione, addentrarsi in salita nel vallone e, dopo aver attraversato una caratteristica cengia (lastrone appoggiato), risalirlo per sentierino mirando alla forcella tra la Creta di Rio Secco e la Creta di Pricotic (quella di sinistra è la più bassa delle due che chiudono il Vallone). Valicarla per tracce di sentierino tra i massi (Forcje dai Class) e verso d. scendere a Sella di Aip 1942 m (ore 2,30-3), ed al Biv. E. Lomasti.

Dalla Sella verso sin. calarsi per ghiaie nella Valle di Aip e percorrerla fino al catino terminale (a d. in alto la Malga di Aip).

Uscire dal piatto catino verso sin. attraverso l'unica apertura e con ripido sentierino esposto segnato in rosso (*la scjalute*) raggiungere la carrareccia per il Passo di Lanza all'altezza della Malga Caserutte 1416 m. Attualmente la casera è raggiungibile in auto su strada che in seguito verrà asfaltata. Il giro, di conseguenza, è accorciabile predisponendo una macchina in questa località (ore 2.30.)

Divallando raggiungere Malga Rio Secco 1165 m, Casali Carbonarie 994 m e V. Studena Bassa. (ore 1,30 - tot. 8-9).

III) ALTA VIA «CAI PONTEBBA»

Classico itinerario escursionistico-alpinistico che, con percorso vario ed altam. interessante, attraversa il Mal Vuerich, Creta di Pricot, Cavallo e Creta di Aip mantenendosi quasi prevalentem. sui crestoni delle cime e non abbassandosi mai al di sotto dei 1600 m (Sella Pridola). Segnalato in azzurro/arancio, ha una lunghezza di 11 km e un dislivello di 3100 m. Tempo medio per l'intera traversata ore 10, più 2 per il ritorno dalla Sella dello Zotag Kofel, dove ha termine. Presentando i tre timbri di vetta (Mal Vuerich-Creta di Aip) agli alberghi italiani di Pramollo o al CAI di Pontebba, si ha diritto all'assegnazione di uno speciale distintivo.

Dal km 10 c. della strada che sale al Passo Pramollo (tab.), scendere nel Vallone dello Stampoden, attraversarlo verso sin. fino al bosco di fronte, quindi per sentierino raggiungere salendo obliquam. verso sin. la Forca Glome (ore 0,40). Verso d. oltrepassando i ruderi di una vecchia casera, alla sella tra i due Mal Vuerich e raggiungere quello più in alto proseguendo a d. (ore 0,40; campana; 1° timbro; 1889 m).

Scendere in direzione O per ripida parete e per crestone con mughli raggiungere Sella Pridola 1644 m. Proseguire verso O fin sotto la parete E della Creta di Pricot e verso sin. prendere un canalone e risalirlo fino ad una forcella. Verso d., per roccette e ripidi prati, raggiungere una tacca sul filo di cresta: valicarla e riprendere la cresta da N che si seguirà, evitando a S il grande salto, fino in vetta alla Creta. Per prati al Cavallo (ore 3,30; 2° timbro).

Mantenendo sempre la stessa direzione, scendere dal Cavallo (ad un bivio prendere a sin.) e raggiungere la lunga Sella di Aip ed il Biv. E. Lomasti. Percorrerne il crinale fin sotto le rocce della Creta, scendere un poco sul versante E e portarsi all'attacco della via attrezzata austriaca, che si seguirà fino in vetta (croce; 3° timbro; ore 3).

Proseguire in lieve discesa per l'ampio pianoro sommitale mantenendosi vicini all'orlo della parete N, fino dove si collega alla cresta O: usufruendo delle attrezzature, calarsi alla selletta sottostante, di fronte alla Torre della Creta di Aip (Troglkofelturm).

Contornare la torre a sin. e con percorso vario e suggestivo percorrere l'intera cresta fino alla Sella dello Zotag Kofel (ore 2), dove ha termine l'Alta Via.

Ritorno

Dalla Sella dello Zotag Kofel scendere verso sin. fino ad incontrare il sentiero che contorna i versanti O e S della Creta e, seguendola verso sin., portarsi sulla Sella di Aip, Percorrerla in senso inverso a quello della salita fin sotto le rocce del Cavallo, quindi scendere verso sin. (sentiero 402) nel vallone del Rudnig mantenendosi sempre nella sua parte più alta. Dalla sorgente del rio in salita per pietraie consteggiando a N i torrioni Clampil e Winkel raggiungere la Sella Madrizze. Per prati raggiungere la depressione tra le due cime e scendere a Pramollo (ore 2).

PARTE ALPINISTICA

Monte Cavallo Pareti Sud-Ovest e Sud

1) ITIN. 202D GUIDA ALPI CARNICHE

Primi salitori sconosciuti.

Itin. poco frequentato a causa della lunghezza. Ambiente selvaggio. Al Vallone Pricotic, attraverso l'itin. escursionistico II. Risalirlo fino a c. 100 m dalla Parete SE della Creta di Pricotic, quindi volgere a d. verso la sella poco marcata tra la Creta ed il Cavallo e per ghiaie e prati verso d. in vetta.

Da Studena Bassa ore 4,30-5; disl. 1600 m; elementare, segn. rosso.

2) PER LA PARETE SUD - OVEST

Primi salitori sconosciuti.

Come l'itin. prec. fino a c. 100 m dalla parete SE della Creta di Pricotic, quindi a 1900 c. prendere un sentierino che diagonalm. verso d. (E) sale la parete S O per prati e sbuca nella depressione tra le due vette.

Da Studena Bassa ore 4,30-5; disl. 1600 m; elementare, segn. rosso - bianco.

3) DIRETTA SUD

Primi salitori sconosciuti. Prima inv. B. Contin-F. Lenarduzzi-P. P. Lazzaris-V. Anzilutti-M. Anzilutti 26.12.1971.

Dalla conca di Pricot (itin. II) si sale per boscaglie e labili tracce di sentierino mirando al caratteristico bosco a punta alla base della parete (Zotil). Lo si rimonta sul gran cengione che taglia la parete.

Subito a sin. risalendo un ripido canalino e diagonalm. verso sin. senza via obbligata alla depressione tra le due cime ed in vetta.

Da Studena Bassa 4-4,30; disl. 1600 m; I.

Creta di Pricot Parete Est

4) COLATOIO E CRESTA EST

Primi salitori sconosciuti. Prima inv. G. Gransinigh-W. Cucci 22.12.1974.

Da Sella Pridola (v. itin. escursionistico I) si va alla base della parete seguendo il segn. azzurro - arancio dell'Alta Via «CAI Pontebba»; ci si sposta a sin. della parete e, seguendo gli stessi segni, si risale il colatoio e la cresta fino a raggiungere la vetta.

Dall'attacco ore 2; disl. 350 m; I con pass. di I+.

5) RAMPA SUD - EST ALLA CRESTA EST

Primi salitori sconosciuti. Prima inv. in discesa: E. Lomasti-L. Zilli 24.12.1977.

Come l'itin. prec.: superato c. un terzo della gola, volgere a d. per un'evidente rampa e raggiungere il marcato forcellino al sommo della parete E dalla caratteristica forma triangolare (II con un pass. di IV). Non si hanno notizie certe che la cresta sia stata percorsa fino al raccordo con l'Alta Via, ma le difficoltà non dovrebbero superare il II.

Dall'attacco ore 2-3; disl. 350 m; difficoltà come da relazione.

6) PARETE EST - Via E. Lomasti-R. Mazzilis, 30.9.1978.

Prima rip. e prima asc. sol. E. Lomasti 31.10.1978.

Attaccare la parete nel suo punto più basso, in corrispondenza di cenge verso sin. fino a raggiungere una nicchia, ampia e profonda (70 m; II; ometto). Traversare a d. e salire per una fessurina (V): rocce più fac. conducono a sin. in un'altra fessura strapiombante, che si supera con difficoltà (7 m; VI; 2 ch.). Continuare direttam. l'arrampicata per placche (IV+) fino ad alcune cornici strapiombanti che portano verso d. (V+; 1 ch.) all'ultima fessura della Via Mirta e lungo essa in vetta.

Ore 4; disl. 250 m; difficoltà come da relazione.

7) PARETE EST - VIA «MIRTA» - E. Lomasti-A. Ceccon-A. Piusi

Prima asc. sol. e prima rip. E. Lomasti, 22.5.1977.

Prima inv. E. Lomasti-L. Zilli, 24.12.1977.

La parete è solcata da due fessure-camino parallele: la via segue quella di sin.

Si attacca lo zoccolo 20 m a sin. di un camino obliquo salendo in direzione di una fessura obliqua a sin. (60 m; III con pass. di IV). Salirla superando una strozzatura sulla sin. (38 m; V+ con pass. di VI-) e continuando fino al suo termine; indi traversare a sin. per raggiungere poi obliquamente verso d. un posto di sosta presso una caverna (IV, poi III). Attaccare la sovrastante fessura e seguirla fin sotto un tetto, traversare a sin. e raggiungere un terrazzino sotto uno strapiombo (30 m; V, V+ con un pass. di VI- e un pass. di A1). Continuare a sin. per una rampa e con esposta traversata arrivare ad un terrazzino sullo spigolo (20 m; IV con 2 pass. di IV+). Salire diritto su roccia ottima, (15 m; IV) verso il termine delle difficoltà, poi seguendo la cresta fino ad incrociare i segni dell'Alta Via e per questa in vetta.

Ore 5; disl. 250 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 10.

8) PARETE EST - Via E. Lomasti-A. Ceccon. 10.9.1978.

Prima rip. e prima asc. sol. E. Lomasti, 18.11.ERSB.

Seconda rip. e seconda sol. R. Mazzilis, 28.6.1980.

La via segue quello di d. dei due camini - fessure, ed è parallela alla via «Mirta», risultando leggerm. più impegnativa.

Salire lo zoccolo e continuare come per la via Mirta fino al termine della prima fessura; quindi, anziché piegare a sin., continuare direttam. per una spaccatura articolata fino a raggiungere a sin. la base del camino di d. (40 m; IV e IV+). Salirlo per una lunghezza di corda, superando il tetto che lo chiude (40 m; V, V+ con un pass. di VI-). Ancora 10 m di fessura (IV e V) conducono alle fac. rocce della cresta ed in vetta alla parete, da cui per cresta ai segni dell'Alta Via e per questa in vetta.

Ore 2,30; disl. 250 m; difficoltà come da relazione; usati 1 ch. e 1 cuneo, lasciato.



Cresta di Pricot - parete N-E
(foto B. Contin)

9) PARETE NORD - EST - Canale - gola alla cresta E.

Primi salitori sconosciuti.

Dalla Sella Pridola si va all'attacco della via aggirando, verso la parete NE, la parete E. Si sale il canale per il suo fondo superando passaggi di II e III, fino a sbucare alla prima tacca della cresta E (qui arrivano anche gli itin. prec.). Per terreno ripido ed in parte erboso si guadagnano i segni dell'Alta Via e per questa in vetta.

Ore 2; disliv. 250 m; difficoltà come da relazione.

10) PARETE NORD - EST via M. Di Lenardo-C. Vogric, 21.10.1979.

Nella parete sottostante la cresta E della Creta, si nota una tozza torre; la via inizia presso la verticale di quest'ultima, a sin. di una rampa e c. 100 m a sin. della Via Pesamosca.

Seguire all'attacco una rampa verso sin. per 10 m fino a raggiungere sulla destra un alberello. Superare un tratto leggermente strapiombante (5 m; IV), poi 3 m in un diedro-camino (IV), in direzione di due pini che si raggiungono per fac. balze. Superare una paretina (4 m; IV; ch.) ed arrivare ad una cengia erbosa. Superare una fessura (10 m; IV+) ed attraverso roccette ad un diedro-camino. Superarlo (IV e IV+) e raggiungere la base della torre. Aggirarla verso sin. per un camino (III) e per erbe in cresta, da cui verso d. in vetta, seguendo i segni dell'Alta Via.

Ore 2,30; disl. 350 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 4, lasciati 1.

11) PARETE NORD - EST - A. Piussi-F. Palla-A. Ceccon-F. Buzzi-G. Donadelli, 3.9.1979.

Prima rip. A. Piussi-R. Brisinello 12.6.1980.

Alla base della parete sottostante la cresta E si nota una grossa caverna. 200 m a sin. (E) di questa, oltre una pronunciata costola, s'innalza un diedro-gola che, raggiunge circa metà parete. La via lo segue fino ad unirsi alla vicina Via «M. Pesamosca».

Attaccare il diedro-gola e superare una strozzatura rappresentata da massi incastrati. Poi, per un tratto friabile ed esposto, fino ad un comodo terrazzo. Da qui verso un colatoio-camino; seguirlo e giungere ad uno spiazzo incavato. Superare il soprastante diedro (1 ch.) e proseguire per balze leggerm. verso d. per c. 40 m. Da qui per rocce rotte traversare a sin. fino a raggiungere una cengia e, dopo averla percorsa per pochi metri, salire verso d. in direzione dei camini d'uscita della Via «M. Pesamosca». Superare quello di d. (O), raggiungere i ripidi prati sottostanti la cresta, superarli, e per quest'ultima, seguendo i segni dell'Alta Via, in vetta.

Ore 2,30-3; disl. 350 m; III, IV e un pass. IV+.

12) PARETE NORD - EST - Via «M. Pesamosca» - V. Di Marco-E. Lomasti-A. Piussi, 3.8.1975.

Prima rip.: B. Contin-A. Ceccon, V. di Marco-M. Della Mea, 15.8.1975.

Prima sol.: E. Lomasti, 27.6.1976.

A sin. (E) della grossa caverna alla base della parete, si innalza un marcato piatto pilastro. La via lo segue sul margine sin. (E).

Attaccare attraverso una rampa verso sin. ed innalzarsi ad un camino strozzato in alto, superarlo (III) e diritti fino ad un punto di sosta. Leggerm. verso sin. e poi diritti (II e III) fino a raggiungere un diedro-camino con alla base un pino mugo. Superarlo (IV) e traversare diagonalm. a d. (III+) fino ad un terrazzino esposto. A volontà per due lunghezze (I e II) a raggiungere una rampa sotto una parete strapiombante. Percorrerla (II e II+) e raggiungere una gola. Superare a d. una paretina e su terreno abbastanza fac. ma smosso (!) arrivare alla base di due camini. Indirizzarsi (ch. alla base) verso quello di d. per una paretina ed il suo spigolo esposto e superarlo faticosam. (IV+; 1 ch.). Uscire su placche fac. e per prati ripidi in cresta; quindi seguire i segni dell'Alta Via fino in vetta.

Ore 2.-2,30; disl. 350 m; difficoltà come da relazione.
Nota: il camino di sin. dei due finali è stato superato da C. Vogric-G. Schneider il 2.8.1979 (IV+).

Creta di Pricot

13) PARETE NORD-EST - Via R. Mazzilis - L. di Lenardo, 14.6.1980.

Come per la Via «Pesamosca» alla base del marcato pilastro. La via ne segue il bordo d. ed esce a d. della evidente parete scura strapiombante.

Attaccare direttam. per lo spigolo del margine d. del pilastro. Per una diff. placca portarsi sotto un tettino che si supera sulla d. Proseguire nei pressi dello spigolo, poco marcato fino a dei diedri-fessure (c. 50 m; V; poi IV).

Con un'altra lunghezza si raggiunge una zona più inclinata (50 m; IV con pass. di IV+) e con ulteriori 30 m si raggiunge l'ampia terrazza sotto la parete scura dove giunge da sin. anche la Via Pesamosca (II e III).

Raggiungere facilm. verso d. una nicchia e, diagonalm. verso d. per rocce poco articolate, un diedro-canale (50 m; IV e V).

Per questo alcuni metri e, dove si biforca, prendere il ramo di sin. che sbocca nella seconda terrazza (35 m; III e IV). Direttamente per una fessura che incide una placca (40 m; V e V+) a rocce più inclinate.

Per fac. rocce raggiungere un evidente ed inclinato spigolo che, con divertente arrampicata, porta sulla cresta sommitale a pochi metri dall'Alta Via CAI Pontebba e per questa in vetta.

Ore 3; disliv. 350 m; difficoltà come da relazione; usati 4 nuts. *N.B.* - Una grossa frana (30.10.1980) ha profondam. modificato le caratteristiche della parete a c. metà della via.

Nota: il pilastro è stato superato anche nel centro con variante (*M. di Lenardo e L. Barbarin, 13.7.1980*) fino al congiungimento con la Via «Pesamosca» nella terrazza sotto la parete scura strapiombante.

14) PARETE NORD-EST - Via R. Candidi - Tommasi - G. Gransinich - Pividori, 2.11.1968.

Prima rip. e prima sol., B. Contin, 31.7.1971.

Sotto il grande salto della cresta E si nota una gola delimitata a d. da un poderoso pilastro: la via la segue quasi sempre nel suo fondo.

Risalire la gola per ghiaie e salti (pass. I e II) fino alla base del pilastro. Volgendo a sin. raggiungere il fondo del grande diedro (I e II) e da qui, senza itin. obbligato, ma preferibilm. al centro, superare per buona roccia la faccia sin. dello stesso (I+, II e III) fino a sbucare per rocce rotte in cresta e come per gli altri itin., in vetta.

Ore 2,30; disliv. 450 m; difficoltà come da relazione.

15) PARETE NORD-EST - Via «del Gran Pilastro» - E. Lomasti - A. Piussi, 29-8-1976.

Prima rip.: E. Lomasti-A. Piussi, 19.6.1977.

Prima sol.: E. Lomasti, 15.6.1978.

Il grande salto della cresta E forma nella parete NE un grande pilastro verticale alto c. 150-180 m. La via lo vince tenendosi quasi sempre sullo spigolo.

Risalire la gola come per l'itin. prec. e raggiungere la grande caverna alla base del pilastro. Per una rampa verso d. portarsi sullo spigolo. Salire obliquam. verso sin. fino ad un terrazzino sotto una stretta fessura strapiombante (30 m; III e IV) e superarla (non seguire la soprastante fessura dove sono infissi un cuneo e un ch. con cordino).

Traversare a sin. e continuare nella stessa direzione obliquando in salita fino ad un punto di sosta (30 m; V e VI). Verso sin. per placca levigata, raggiungere una

fessura, che si segue fino al suo termine per uscire poi su rocce più fac. (35 m; IV+, V+, VI-). Continuare ancora verso sin. sino alla base di un diedro (30 m; III, IV). Salire alcuni metri in fessura in direzione del diedro e quindi, dopo aver attraversato per 2 m a sin., continuare direttam., per rientrare poi verso d. nel diedro e seguirlo fino ad un punto di sosta su erba (35 m; IV+, V e VI-).

Salire obliquam. verso d. e oltre una rampa raggiungere lo spigolo ed il termine delle difficoltà (20 m; VI e IV+). Raggiungere la cresta e lungo i segni azzurro-arancio in vetta.

Ore 3,30; disl. 450 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 6, levati.

16) PARETE NORD-EST - Via G. C. Buzzi, estate 1950

(prima salita nota)

Risalire la gola fino sotto il pilastro (v. itin. prec.), indi verso d. per brevi tratti di rocce frammiste ad erbe senza via obbligata (pass. isolati II), salire lungam. fino sotto la parete di d. del pilastro e per cengia, diagonalm. per ghiaie fino ad uscire nell'ampio catino sommitale; senza via obbligata raggiungere la piatta cresta nei pressi della vetta.

Ore 2,30-3; disl. 450 m; sviluppo 700 m; I con pass. di II.

17) PARETE NORD-EST - Via P. Holl - Gallhuber, 29.8.1976.

A c. 300 m ad O della grande gola e del Gran Pilastro della Creta di Pricot, si nota uno sperone abbastanza pronunciato. L'itin. qui descritto attacca a sin. della verticale di esso.

Subito a d. di grandi placche solcate diagonalm. da una fessura, si attaccano delle fessure ripide ed esposte e con circa due tiri si arriva a terrazzi che formano una conca (qui arrivano con itin. leggerm. diverso la variante alla Via Trevisan-F. Buzzi-M. Qualizza ed attraverso il diedro posto una decina di metri più a d. (O) la variante B. Contin-G. Schneider-W. Gollino, ambedue con difficoltà fino al IV+).

Dalla conca diagonalm. verso d. fino ad arrivare ad un largo spiazzo con cespuglio. Ancora diagonalm. a d. fino a raggiungere lo sperone soprastante, che si supererà direttam. su terreno vario fino a raggiungere il catino sommitale e la vetta.

Ore 3; disl. 450 m; II III con pass. di IV e IV+.

18) PARETE NORD-EST - Via «dell'Amicizia» - G. Trevisan - R. Paganello, estate 1969.

Prima rip.: G. Trevisan-R. Paganello, Noemi Mitri, estate 1970.

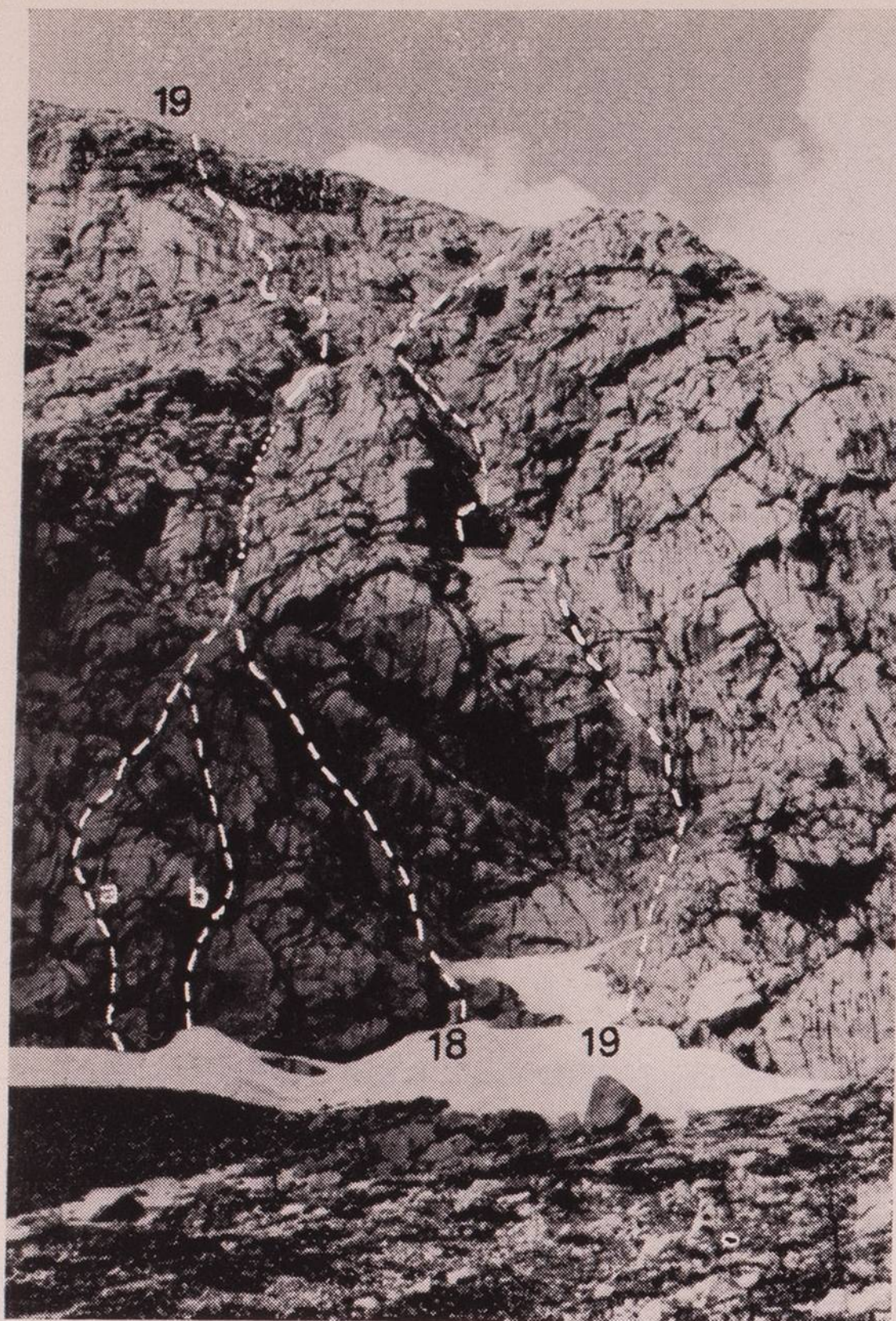
Mantenendosi sotto la direttrice dello sperone dell'itin. prec., salire per gradoni ad una rientranza della base della parete e verso sin. (E) per rampe a placche (II III-) sottostanti una parete nera strapiombante. Si arriva, come le varianti Buzzi-Qualizza e Contin-Schneider-Gollino, alla base della gola che caratterizza la via.

Salire nel suo fondo e superare il diedro e la parete a sin. di esso (IV+; 1 ch.) ed arrivare ad un terrazzo.

Proseguire per la gola per altre due lunghezze (II, III con pass. di IV) fino dove si apre e quindi, superando un'ultima strozzatura (III), uscire su terreno fac. e lungamente in vetta.

19) PARETE NORD-EST - Via «PONTEBBA» - E. Lomasti - G. Casati, 2.9.1975.

Prima rip.: E. Di Marco-Lorena Plazzaris, V. Di Marco-A. Cecon - 6.6.1976.



Monte Cavallo, parete Nord-Est.

Sotto la direttrice dello stesso sperone della Via Trevisan, salire la rientranza a gradoni verso d. superando caminetti (II) fino ad arrivare all'attacco di un bel diedro di roccia scura. Superarlo (III+) e proseguire per il canale soprastante fino ad un punto di sosta. Continuare per il ramo di d. di due camini formati da una costola nel canale (III e III+) per sbucare su un largo spiazzo con cespuglio. Verso sin. una paretina (II) porta sotto strapiombi al bordo sin. di una placca staccata, esposta sopra il terrazzo. Traversare faticosam. (IV+), raggiungere il proseguim. della gola, che si seguirà (III e IV) fino ad un discreto punto di sosta. Con difficoltà decrescenti proseguire fino ad un terrazzino erboso. Quindi per il catino ghiaioso, diagonalm. verso sin. e superare le roccette soprastanti (I+) fin sotto le placche terminali. A sin. del grande e tortuoso cammino prendere un'esile rampa verso sin. Quindi, con andamento a zig zag (III), raggiungere una fessura che incide gli strapiombi finali e superarla (III+ e IV), uscendo su roccette ed in breve sulla cresta, per la quale in vetta.

Ore 4; disl. 450 m; difficoltà come da relazione.

20) PARETE NORD-EST - Via B. Urli - A. Ceccon, estate 1966.

Prima rip.: C. Donada-G. Antonutti, 1.9.1974.

Circa nel centro della parete, sotto un catino ghiaioso, si nota una gola che, spezzata da una cengia, sembra descrivere una grande S: la via segue questa gola.

Attaccare sopra il margine del grande prato sottostante la parete NE in corrispondenza di un grande masso af-

fiorante dalle ghiaie. Entrare nella gola e seguirla (II) fino alla cengia che l'interrompe. Seguirla verso sin. fino alla base del proseguimento della gola superiore ed innalzarsi per questa (II e III) fino al catino della parete. Cercando la via migliore, innalzarsi su rocce rotte ed erba e lungamente in vetta.

Ore 2,30; disl. 450 m; difficoltà come da relazione.

21) PARETE NORD-EST - Via B. Urli - A. Ceccon - G. Domenis, estate 1969.

Prima rip.: B. Contin-F. Lenarduzzi 1.9.1974.

A sin. della via segnata «F. Schiavi», oltre uno sperone, una gola s'innalza fino a metà parete. La via ne segue il bordo sin. e si ricongiunge alla Schiavi.

Attaccare, alla base della gola, un bel diedro (III) e proseguire fino ad un punto di sosta. Senza via obbligata per 2-3 tiri (I e II+) su rocce ed erbe fino ad un pulpito con mugo. Direttam. su roccia instabile fino ad una strozzatura, in alto, che si supera (III+). Si continua per la gola facilm. fino al punto dove si chiude in un diedro che si supera (III). Seguendo ora il canale si arriva a cenge erbose che, verso d., portano alla parte finale della Via «F. Schiavi» e per questa in vetta.

Ore 2-2,30; disl. 450 m. Difficoltà come da relazione.

22) PARETE NORD-EST - Via «FAUSTO SCHIAVI».

Primi salitori probabili: L. e M. Patéra (inaugurata nel settembre 1972).

Prima invernale: B. Contin-F. Buzzi, 12.1.1975.

Classica salita della parete NE, molto frequentata. Segue dapprima una grande gola e diagonalm. su detriti, esce a pochi metri dalla vetta.

Dal grande pianoro sotto la parete, partendo da un grosso masso nel mezzo del prato (segn. per le Vie Schiavi e Contin) seguendo i segni azzurro-arancio per verdi e detriti si raggiunge la gola (a d. targa della via, all'inizio dell'estate è utile la piccozza). Seguire la gola fino quasi al suo fondo ed attaccare a d. le rocce ripide ma sane ed appigliate (pass. di II). Così fino al catino ghiaioso sommitale, che s'attraversa verso sin. e porta all'inizio di un tratto di roccette e verdi, che si superano fino ad imboccare, dietro una quinta di roccia, un canale frastuonoso che conduce in vetta.

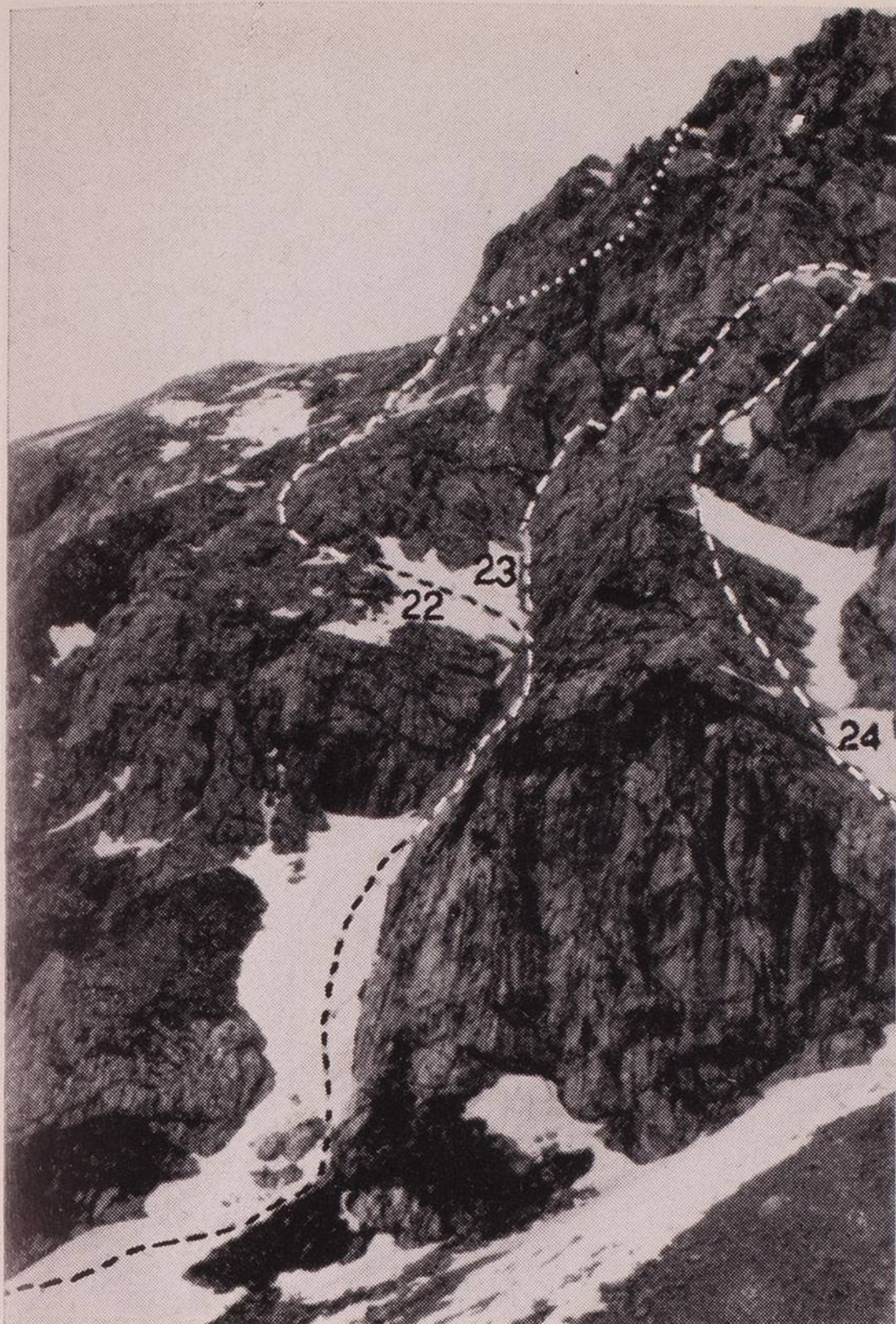
Ore 2-2,30; disl. 450 m; I con pass. di II nella prima parte; il resto elementare.

Monte Cavallo

23) Via A. CECCON - B. CONTIN, 1.9.1968.

Seguire la Via «Schiavi» fino all'uscita della gola, dove si traversa a sin. e proseguire invece direttam. nel tratto restante della gola fin sotto i tetti che la chiudono (II e III). Dove essa è chiusa, traversare a d. imboccando una cengia erbosa e percorrerla fino a scendere nella gola che divide la Creta di Pricot dal Cavallo. Questa in alto si divide in due rami: prendere quello di d. e superando caminetti e strozzature (II e III) si arriva ad una nicchia formata da un masso incastrato nella gola. Superare il pass. uscendo a sin. ed aggirando il masso (IV). Proseguire alternando tratti fac. e strozzature della gola (pass. di II e III) fino ad uscire per cengia a d. sui prati sommitali.

Ore 2,30-3; disl. 450 m; difficoltà II e III con pass. di IV, molto discontinuo.



Monte Cavallo, parete Nord-Est.

24) PARETE NORD-EST - Via Andrich - G. Donadelli, estate 1969.

Prima rip.: F. Buzzi-B. Contin-F. Lenarduzzi 24.6.1973.

La via segue la grande gola che divide la Creta di Pricot dal Cavallo. Attaccare la gola superando il primo tratto, generalm. bagnato (V e IV) fino al primo punto di sosta. Da qui le difficoltà calano (I e I+) e permettono di superare agevolm. tutto il resto della via fino alla base dei due rami terminali della gola. Da qui, come per la Via Ceccon-Contin in vetta.

Ore 2,30-3; disl. 450 m; difficoltà molto discontinue come da relazione.

25) PARETE NORD-EST Via «Guerrino Di Marco» - V. Di Marco - E. Di Marco, 31.7.1976.

Prima rip.: e prima sol E. Lomasti 5.6.87

Subito a d. della gola citata precedentem., s'innalza una bella e compatta parete, che la via supera tenendosi all'incirca nella sua parte sin.

Pochi metri a d. della gola della Via Andrich, salire una fessura fino ad imboccare un diedro marcato verso la fine e rimontarlo fin quasi al suo termine. Prima di un forte strapiombo uscire sulla parete sin. e salirla (70 m) fino ad una larga cengia. Traversare 40 m a d. salendo alla fine alcuni metri, poi imboccare un camino svasato. Proseguire direttam. su un esile diedro che solca la fascia strapiombante c. 20 m a sin. del tetto visibile dal basso. Alla fine del diedro obliquare 8 m a d. poi salire direttam. a d. e facilm. in cima.

Ore 7; disl. 400 m; V, V+ (utili chiodi a U).



Monte Cavallo, parete Nord-Est.

26) PARETE NORD-EST - Via «Finanzieri Walter Gollino e Cesare Marinelli» - E. Lomasti - A. Ceccon, 6.8-1978.

Prima rip. E. Lomasti-L. Zilli-G. Schneider 19.8.1978.

Prima sol. E. Lomasti 17.10.1978

Sulla stessa parete dell'itin. prec., c. 100 m più a d. e più in basso seguendo la verticale è stata tracciata questa via e dedicata ai finanzieri travolti da una slavina a Passo Pramollo il 13.4.1978.

Pochi metri a sin. del punto più basso della parete, in corrispondenza di placche lisce, spesso bagnate, attaccare a d. per una specie di diedrino, fin sotto una parete gialla: evitarla a sin. (ch.) e continuare direttam. per placche fino ad un punto di sosta (40 m; IV e V). Verso d. scavalcare lo spigolo dello sperone ed arrampicando nei suoi pressi superare una fessurina erbosa (ch.), fino ad oltrepassare la fascia di rocce gialle visibile anche dal basso, per un evidente diedro (40 m; IV e V). A sin. raggiungere uno spigoletto e superare la soprastante fessura di roccia ottima; spostarsi a d. e per pareti arrivare alla base di placche lisce, visibili dal basso (40 m; IV e IV+). Salire per fessura fino ad una cornice (ch.) che si segue qualche metro verso d. e dopo un diedrino raggiungere una cengia sotto un muro grigio (40 m; IV e V). Superarlo a d. per una evidente fessura, poi continuare direttam. fino ad entrare in un diedro (40 m; IV e IV+)? Salire il diedro fino al suo termine (40 m; IV e V). Continuare direttam. per rocce più fac.; obliquare quindi verso sin. per una lunghezza fin sotto l'evidente tetto visibile del basso (40 m; IV e V). In sa-



Monte Cavallo, parete Nord-Est.

lita verso sin. superare la soprastante placca fino ad una nicchia (20 m; V+ e VI-). Continuare direttam. per un diedro svasato ed uscire verso d. (20 m; IV e V). Innalzarsi direttam. in parete senza via obbligata (60 m; II e III) e, raggiunta la cengia sotto l'ultimo muro, seguirla a verso d. fin sulla cresta e lungo questa, con ampio giro si perviene facilm. alla vetta.

Ore 5; disl. 450 m; IV e V con 1 tratto di V+ e uno di VI-.

27) PARETE NORD-EST - Via «Ermanno» - A. Ceccon - G. Domenis, 24.10.1971.

Prima rip. Marina Bortotto-C. Donada-G. Antonutti 12.8.1974.

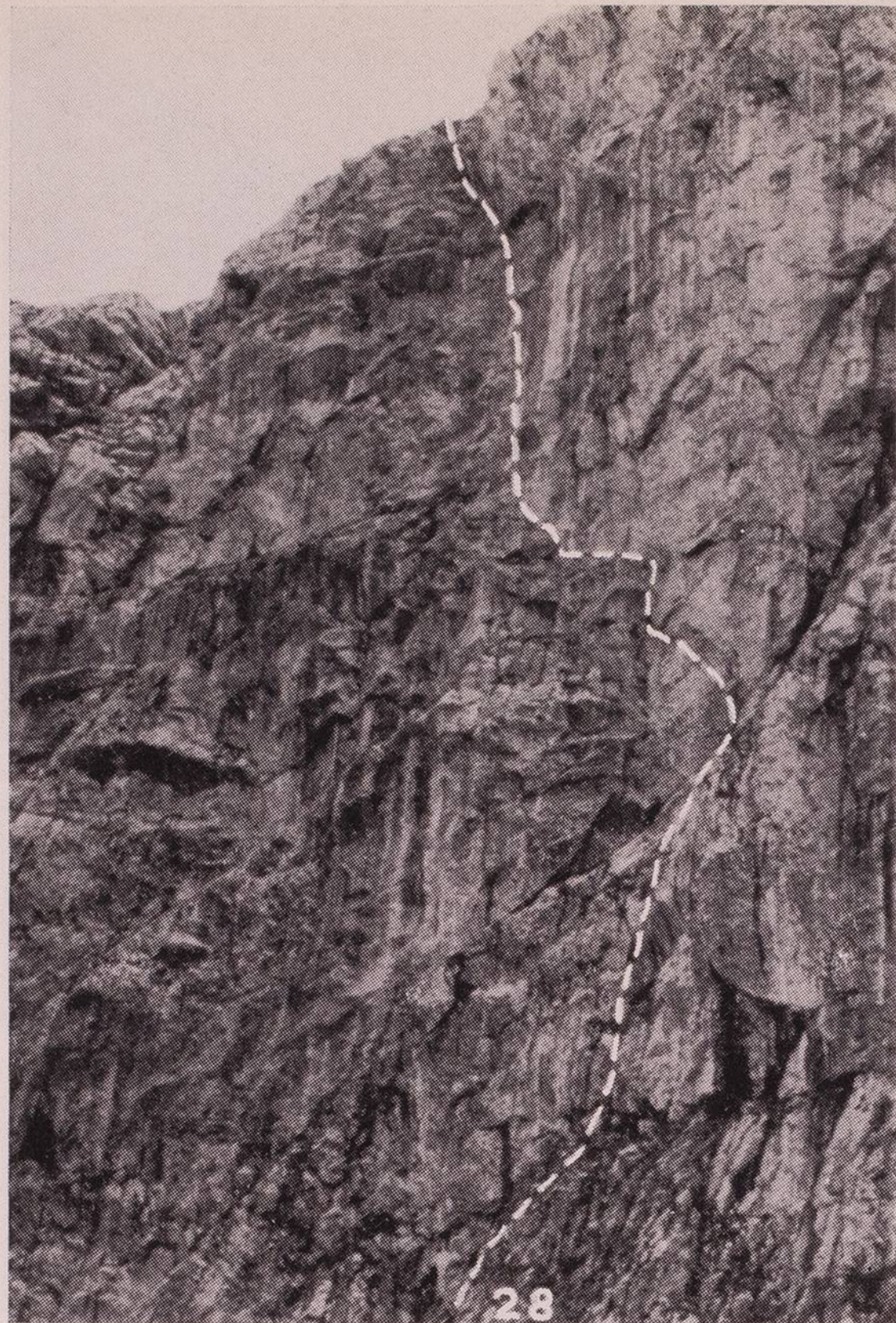
Prima sol. E. Lomasti 8.6.1975.

Prima inv. S. Della Mea-S. Giusto, G. Rosenwirt-O. Stoffie.

Seconda inv. E. Lomasti-E. Di Marco 18.1.1976.

Nel punto più basso della parete, di fronte ai torrioni a N del Cavallo, una rampa regolare solca la parete offrendo una via naturale e logica, certamente la più diretta al Cavallo.

Si attacca per un'esile rampa, spesso umida e scivolosa e si raggiunge una nicchia (III+). Con traversata delicata verso sin. (IV+) e poi direttam. fino al primo punto di sosta. Ora la rampa diventa più fac. e si prosegue preferibilm. sullo spigolo evitando così le ghiaie del fondo (II e III-) fino ad arrivare oltre l'orlo della parete da cui per prati in vetta.



Monte Cavallo, parete Est.

Ore 2; disl. 250 m; primo tiro di IV e IV+, il resto II e III-.

28) PARETE EST - Via E. Lomasti - A. Ceccon, 3.8.1977.

Prima rip.: e prima sol.: E. Lomasti 25.4.1978.

Prima discesa in doppie E. Lomasti 15.6.78.

Seconda rip. sol. R. Mazzilis 8.1980.

Il fondo del vallone del Winkel è chiuso da una parete scura, alta c. 350 m. La via, molto sostenuta, la percorre al centro con leggero andamento verso sin.

L'attacco è costituito da una rampa erbosa, nascosta. Salirla traversando da ultimo verso d. per raggiungere un piccolo punto di sosta sotto una fessura-diedro verticale (20 m). Superarlo, indi per paretina raggiungere un'altra fessura che si abbandona subito traversando a sin. e continuando direttam. oltre una placca liscia, raggiungere una nicchia (35 m; IV e IV+). Seguire un diedro liscio fin sotto uno strapiombo, di qui traversare a sin. e per spigoletto raggiungere un terrazzino (30 m; IV e V-). Superare due fessurine disposte a cuneo (5 m; V+) e continuare facilm. fin sotto un caminetto (3 m; IV) che porta ad una cengia, sotto la fascia di grigi solcata da un esile diedro strapiombante. Salire direttam. il muro soprastante fin sotto uno strapiombo (5 m; V+) che si supera a sin. mediante una fessurina, che conduce al diedro (5 m; 2 ch.; VI). Risalire quest'ultimo in arrampicata libera fino al suo termine in una nicchia erbosa sotto uno strapiombo (30 m; 7 ch. e 1 cuneo; VI conti-



Monte Cavallo - Forc. dell'Attrezzata - Torre Clampil - Torre Winkel, da Est.

nuo). Vincere quest'ultimo traversando dapprima a d. e continuando poi direttam. fino sotto un franamento (15 m; V e V+). Traversando verso sin. si raggiunge una rampa-camino, che porta al termine delle difficoltà (35 m; III+). Per prati alla vetta.

29) PARETE NORD - Via «Attrezzata Enrico Contin».

Probabili primi salitori L. e M. Patéra 8.7.1904.

Inaugurazione della via attrezzata 17.8.1969.

Prima inv. B. Contin-G. Donadelli-F. Lenarduzzi 19.3.1972.

Prima discesa con gli sci A. Matiz-P. Negro-M. Marchig 2.6.1973.

Dalla Caserma di Finanza, c. 1 km prima del Passo Pramollo prendere una stradina a sin., segn. 433) e portarsi in località Winkel presso uno chalet privato. Proseguire verso sin. su sentiero segnato con triangoli rossi e rimontare l'intero vallone fino a raggiungere il canalino attrezzato che porta alla ben delineata forcetta tra il Cavallo ed i torrioni Clampil e Winkel (a sin. nel canalino, targa della via). Volgere a sin. e per brevi paretine e caminetti attrezzati, superare lo spallone N e per prati in vetta.

Ore 2,30-3; disl. 800 m; via attrezzata fac.

30) VERSANTE NORD-OVEST - Via Normale austriaca.

Primi salitori sconosciuti.

Percorsa ogni inverno-primavera con gli sci da decine di sciatori alpinisti.

Dal Passo Pramollo, portarsi in territorio austriaco e seguendo diversi sentieri o le piste di sci guadagnare il M. Madrizze quindi proseguire verso O in direzione dei torrioni Winkel e Clampil e contornarli a N per un sentierino (segn. 402) tra i ghiaioni. Scendere fino dove è possibile risalire per un ampio vallone in direzione della tozza parete N della Creta di Pricotic. Per sentiero ora più marcato, diagonalmente verso sin. raggiungere i prati sommitali e per essi in vetta.

Ore 3-4; disl. 700 m; elementare; all'inizio stagione può essere utile una piccozza.

31) PARETE SUD-OVEST - Via del «Pilastro Sud-Ovest» - E. Lomasti - A. Ceccon - R. Mazzilis - L. Zilli, 22.10.1978.

Denominato dai primi salitori «Pilastro dell'amicizia».

La parete SO è caratterizzata da tre pilastri inclinati, la via si svolge su quello centrale.

Da una forcetta erbosa alla base del pilastro, guadagnare le sue rocce più basse. Per una serie di rocce inclinate dopo c. 40 m portarsi alla base di due diedri (II e III), prendere quello di d. e proseguire direttam. fino alla cresta inferiore del pilone (54 m; III con pass. di IV). Seguirlo per c. 100 m e, anziché proseguire direttam. per una paretina al termine della cresta, obliquare verso sin. per c. 10 m. Rimontare un colatoio e per rocce rotte portarsi al centro della base della parete SE di un cimotto, riconoscibile da tre fessure poste sullo spigolo S (45 m; II con pass. di III). Attaccare il cimotto per le sue placche e con minuscoli appigli, guadagnare, dritti, un buon punto di sosta. (45 m; IV con pass. di V). Diritti 5-6 m, poi a d. di un diedro con un'esile fessura in fondo, dapprima difficilm., poi meno in vetta.

Ore 2,30; disl. 300 m; III e IV con pass. di V.

32) PARETE SUD-OVEST - Via per il Pilastro di destra.

Dei tre pilastri che caratterizzano la parete, la via segue quello di d. (E) che conduce a pochi metri dalla cima.

Attaccare il pilastro al centro (ometto) e salire direttam. per 80 m su roccia articolata e sana. Proseguire per 40 m piegando leggerm. verso d. fino a raggiungere una terrazza. Continuare direttam. per 80 m verso la forcetta soprastante e da qui verso d. per cresta in vetta.

Ore 2; disl. 250 m; II e III con pass. di III+.

Torri Clampil e Winkel

33) Via normale da OVEST L. Patéra, 8.7.1904.

(Prima salita nota).

Come per l'attrezzata E. Contin fino alla forcetta, da qui (segn. rosso) volgendo a d. per cengia e paretine in



Torre Winkel, parete Sud-Ovest.

vetta. Proseguendo in discesa all'intaglio tra le due torri e risalendo si giunge sulla vetta della Torre Winkel.

Dalla forcella ore 0,10; I e I+.

34) TORRE CLAMPIL - Via per parete SUD - F. Unterluggauer - F. Wiegele, 17.8.1975.

Attacco in un evidente diedro della parete S pochi metri a d. della attrezzata che inizia con una parete articolata. Si sale un colatoio per 35 m (II e III con 1 pass. di IV-) fino ad un punto di sosta con verdi. Proseguire per una parete verticale per 10 m (IV+; ch.) e raggiungere senza difficoltà l'inizio di una fessura all'inizio strapiombante. La si sale (III) e si arriva dopo 40 m ad un punto di sosta sulla cengia sotto la cima. Si continua in una fessura (IV) fin dove la parete strapiomba, quindi si traversa a sin. (V) fino ad un punto di sosta. Molto esposti traversare a d. fino ad una terrazza e lungo la parete strapiombante che sovrasta, con arrampicata artif. (4-5 m; V e A1; 2 ch. e 1 bong) allo spigolo che limita la paretina e senza difficoltà alla cresta finale.

Disl. c. 100 m; II e V; ch. 5 e 1 cuneo, lasciati 4 ch.; roccia solida.

35) TORRI CLAMPIL - Pilastro SUD - Via R. Sapperer - F. Unterluggauer - F. Wiegele, 28.9.1975.

Attacco ad E del pilastro lungo una cengia che porta diagonalm. a d. fino ad una nicchia (40 m). Dalla nicchia a zig-zag (III e II) per 20 m. Proseguire per diedrini e rocce ripide povere di appigli e con verdi (tratti di III)

fino ad una terrazza erbosa sottostante una parete verticale. 20 m a sin. fino all'inizio di un diedro di 40 m. Risalirlo fino ad una nicchia (IV). Proseguire fino ad un punto di sosta sullo spigolo del pilastro dove finisce il diedro. Avanti lungo una fessura (IV-) fino ad una sporgenza inclinata sullo spigolo (ch.) e verso d. sopra uno sperone rotondo ad un punto di sosta sotto la parete finale. Verticalm. (V) fino ad una fessura orizzontale e traversare a sin. (V-) fino ad un'altra fessura che dopo 4 m (IV) porta direttam. alla cima.

160 m; IV con pass. di V-; 9 ch. e 2 cunei, 2 ch. lasciati e 2 cunei.

36) TORRE CLAMPIL - Parete Nord - Via F. Wiegele - W. Jaklitsch, 28.7.1974.

La via segue l'evidente divisione tra le due torri.

Con una lunghezza si raggiunge una terrazza (II e III) e si prosegue con arrampicata divertente superando 60 m di parete a d. di una spaccatura fino ad un punto di sosta (II con pass. di III). Ora a sin. in direzione di una fessura nera (20 m; III e IV) che si supererà per 40 m (IV e V) fino ad arrivare ad una terrazza. Verso d. per una cengetta (15 m; II+) e quindi direttam. per una fessurina (8 m; IV; 1 ch.) fino a raggiungere una cresta. Per questa (40 m; I) in vetta.

Disl. c. 200 m; III con pass. di IV e 1 tratto di V-; roccia solida.

37) TORRE WINKEL - Parete SUD-OVEST - Via E. Lomasti - A. Piussi, 25/26.6.1977.

Prima rip.: e prima sol.: E. Lomasti.

Prima inv. R. Mazzilis-De Rovere 4.2.1979.

Salire lo zoccolo fino al suo termine (50 m; 1 pass. di III). Da qui verso d. per placche ed alla fine per un caminetto alla base di una stretta fessura strapiombante (35 m; III e III+ con un pass. di IV+). Superare la fessura in arrampicata libera, con pochissime possibilità di chiodatura (15 m; IV, V e VI) e raggiungere verso sin. uno spigolo (3 m; III+). Salire la soprastante parete fessurata, sino ad un buon terrazzino (35 m; V e IV). Verso sin. uscire sulla cresta (25 m; III con pass. di IV).

Ore 3; disl. c.200 m; IV, V e VI; roccia ottima.

38) TORRE WINKEL - Variante d'uscita sulla parete Sud-Est - E. Lomasti - A. Piussi, 23.8.1977.

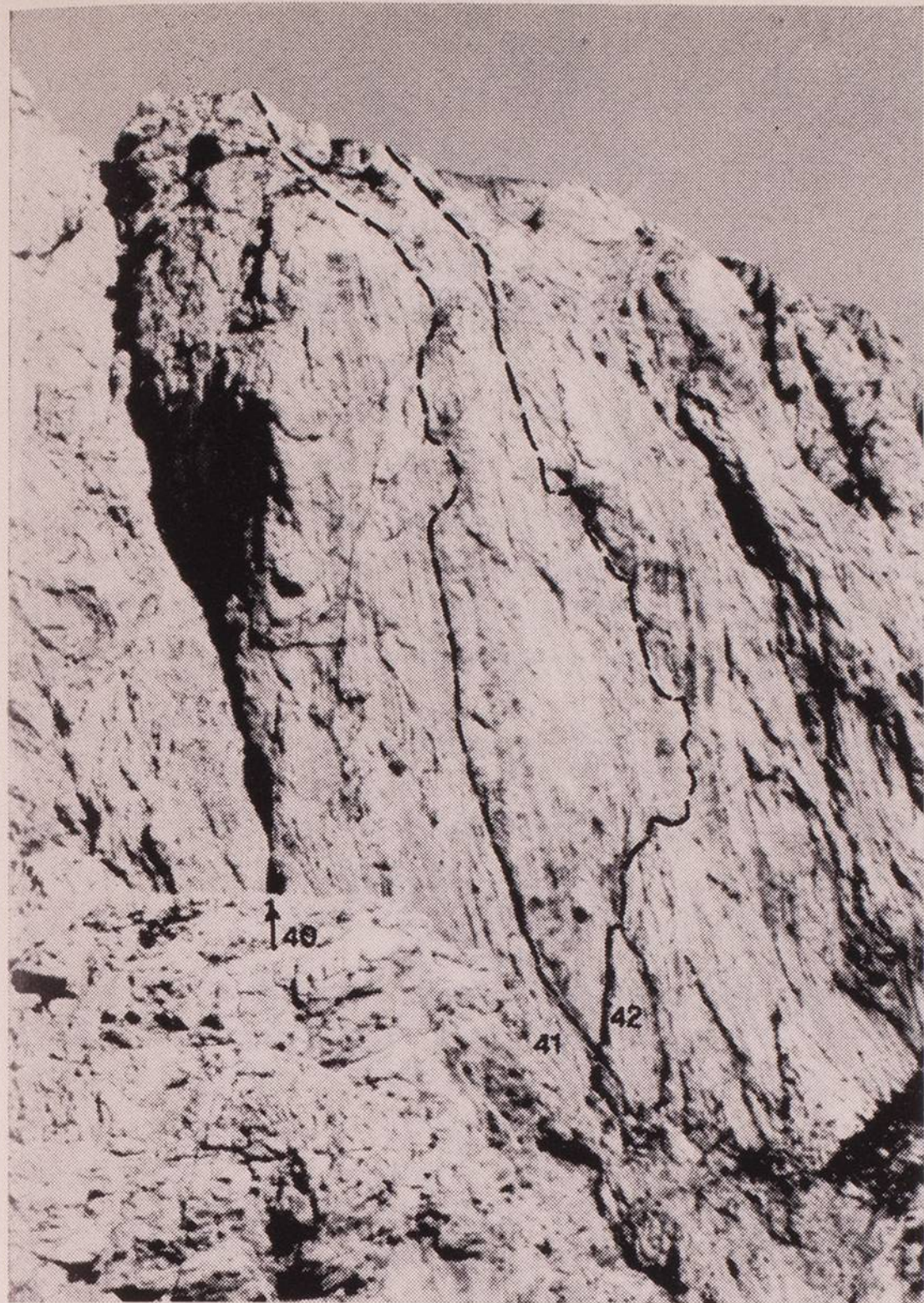
Prima rip. e prima sol. E. Lomasti 28.3.1978.

Con l'itin. prec. salire fino al «buon terrazzino». Proseguire alcuni metri nel canale, indi verso d. per cornici raggiungere una nicchia erbosa. Di qui obliquando in salita, guadagnare un esiguo punto di sosta poco oltre il filo dello spigolo (38 m; IV e V; 1 ch.). Salire lungo questo per qualche metro, indi in traversata obliqua verso d. raggiungere un diedrino, che si segue fin sotto strapiombi, dove una cornice porta, sempre verso d., ad un terrazzino al termine delle difficoltà (35 m; V e VI- con pass. di VI; 5 ch.). Per fac. paretine alla vetta (10 m; II, III).

Ore 2-3 dal «buon terrazzino»; difficoltà come da relaz.

39) TORRE WINKEL - Via per costola Nord - F. Unterluggauer - F. Wiegele, 3.6.1979.

Attacco come Clampil parete N. Con una lunghezza si raggiunge una terrazza (II e III). Dalla terrazza per 50 m a sin. nella rampa fino ad uno sperone. Per 15 m molto esposti su stretta cengia erbosa attraversare a sin. e poi a d. per ripide rocce frammiste ad erba sullo spigolo del costone.



Cresta di Pricotic, parete Sud-Ovest.

Oppure: dopo aver saliti 20 m della rampa si arriva a d. ad uno strapiombo. Dal posto di assicurazione a d. ad una sporgenza, quindi lungo una fessura nera, strapiombante. Si salgono alcuni metri (V; staffe) e si continua con difficoltà fino ad un buon punto di sosta sotto un nero camino strapiombante di c. 8 m. Con difficoltà lungo questo fino ad una cengia sotto pareti bagnate. Per la cengia friabile 10 m a sin. e superando l'ultimo salto di 20 m si arriva direttam. in vetta.

Disl. 180 m; II e III.

Variante diretta F. Unterluggauer-Kowsca-F. Wiegele 10.6.1979; III e IV con 1 pass. di V; usati 3 ch. e 1 bong, lasciato 1 ch.

Creta di Pricotic

40) GOLA OVEST - Via E. Lomasti, 14.9.1978.

Prima rip. B. Contin-G. C. Bardini 10.8.1980.

Scendendo dalla «Forcje dai class» verso il Vallone di Pricotic, si nota a sin. una bella parete di c. 200 m solcata a sin. da una rotonda gola. La via la percorre interamente fino a sbucare in cresta e da qui raggiungere la vetta per roccette.

41) FESSURA OVEST - Via E. Lomasti - R. Maz-zilis a c.a., 7.10.1979.

Pochi metri a d. della gola precedente si nota una fessura verticale che solca quasi interam. la parete. La via la segue uscendone da ultimo per parete esposta.

Attaccare per fac. rocce alla base della fessura e seguirla per 85 m sino al suo termine sotto placche. Conti-

nuare per un'altra fessurina verso d. ed al suo termine salire per placche verticali mirando ad una nicchia. Per la seguente fessurina, nuovamente in placche dopo le quali si raggiunge una seconda nicchia. Sormontarla e per rocce più agevoli raggiungere la vetta.

Ore 2; disl. 200 m; IV, V e V+. Ch. usati 3.

42) PLACCHE OVEST - Via E. Lomasti - R. Maz-zilis a c.a., 7.10.1979.

Prima rip. A. De Rovere-G. Mancini 6.7.1980.

Attaccare nello stesso punto dell'itin. della fessura, a sin. di un avancorpo lungo una rampa che si segue fino al suo termine (III e IV). Abbassarsi ad una stretta cengia, oltre la quale si sale su placche fino a raggiungere una fessura; di qui traversare a sin. su placca verticale e compatta senza possibilità di piantare ch., per montare su uno spuntocino (V e V+; 3 ch.). Continuare in direzione di una fessura strapiombante che si supera, e su placche raggiungere un punto di sosta (V e V+ con 1 pass. di VI-; 3 ch.). Di qui traversare a sin. su placca estremam. diff. (10 m; 3 ch; VI) e superare direttam. un ultimo strapiombo (V; 1 ch.). Con meravigliosa arrampicata su placche (60 m; IV) raggiungere la cresta e la vetta.

Ore 4; disl. 180 m; V, VI- e VI; ch. usati 10, lasciati 4.

43) VIA NORMALE DA NORD-EST.

Dalla Sella di Aip seguendo il segn. azzurro-arancio dell'Alta Via CAI Pontebba, salire come per il Cavallo fin sull'ampio calottone che precede la cima e da qui volgendo a d. guadagnare per prati la cima. Dalla sella c. 40 min.; elementare.

Cresta di Rio Secco

44) PARETE NORD DELL'ANTICIMA NORD (q. 2083 I.G.M.) - Via per colatoio - diedro di sin. (Est) - M. di Gallo - S. Franz, 27.7.1980.

La parete N è caratterizzata da due evidenti colatoi che la solcano. Portarsi per brevi ghiaie all'attacco e, attaccando nel suo fondo, superare dapprima un saltino faticoso (IV). Proseguire facilm. per 40 m fino a giungere alla base del grande diedro. Evitarlo, proseguendo a d. di esso in salita per 40 m (II e III) e continuare per via non obbligata verticalm. fino a rientrare nel diedro, qui fac. ed inclinato. Lo si segue e se ne esce con un pass. di IV su un terrazzone ghiaioso posto sotto un incavo nero. Evitare l'incavo a sin. dietro lo spigoletto visibile del terrazzo. 60 m di paretine di media difficoltà portano sotto un caminetto che si evita sulla d. con pass. friabile (IV; ch.). Puntare ad una caverna sotto i prati della cima e, aggirandola a d. guadagnare la sommità dell'anticima.

Ore 3; disl. 250 m; difficoltà come da relazione.

45) PARETE NORD DELL'ANTICIMA NORD - Via del colatoio (Ovest) - Via «M. Antonietti» - G. Adduca - S. Franz, 20.7.1980.

Salire per ghiaie ad una fessura obliqua da d. a sin. ed attaccare per parete a sin. della stessa proseguendo per 40 m. Traversare delicatam. a d. entrando nella fessura e percorrerla finché muore in uno spiazzo ghiaioso (III con pass. di IV). Risalire il colatoio per 10 m quindi obliquare leggerm. a d. per un tiro di corda fin sopra un tozzo torrioncino appoggiato alla parete, lasciando a sin. il colatoio che in quel punto si raddrizza in diedro

verticale e muschioso (III continuo). Salire per 20 m di rettam. (III), traversare a d. per 10 m per larga cengia e superare esili fessure (6-7 m; IV). Attraversando a sin. raggiungere un diedro che si supera (10 m; IV+), quindi superare un piccolo tetto (V) viscido (ch.) ed alzandosi ancora per 5-6 m nel diedro (V-) evitare una zona muschiosa traversando a sin. in parete (IV+; 4 m) e proseguire facilm. fino ad un punto di sosta. Proseguire facilm. per c. 80 m ed uscire in cresta.

Ore 3,30; disl. 250 m; difficoltà come da relazione; 1 ch., lasciato.

**RIFUGIO
PORDENONE**
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**
(2367 m)
ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

**RIFUGIO
PADOVA**
(1330 m)
nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

**RIFUGIO
ANTONIO BERTI**
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/68.888

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME**
(1917 m)
alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)
APERTURA: 15 giugno - 15 settembre
ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI**
(2438 m)
alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**
(2235 m)
alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 85 posti letto
TELEFONO: 0474/70.358

TRA PICCOZZA E CORDA

L'industria delle vacanze

Rifugio Pralongià tre punti, Scotoni cinque, Pisciadù dieci, Rifugio Dibona solo uno. La varietà è grande, le possibilità di scelta anche, ce n'è per tutti i gusti. E alla fine si sommano i punti, basta essersi portati dietro il calcolatorino a cristalli liquidi che si usa in ufficio, e se i conti tornano il premio è assicurato.

Non sto parlando di un qualsiasi concorso a premi per detersivi in scatola ma del taccuino di marcia che l'Azienda di soggiorno e turismo dell'Alta Badia vende agli escursionisti per invogliarli a percorrere gli itinerari della zona. I percorsi sono tanti, nel nostro caso ventotto, e ad ogni Rifugio corrisponde un riferimento preciso alla pagina della relativa guida, ai punti previsti, all'indicazione del giorno ed allo spazio per il timbro di verifica.

Così, di giorno in giorno, il ragioniere in vacanza può studiare (magari mentre la moglie sta verificando il punteggiaggio della dieta, non si sa mai) a quanti punti corrisponde la gita che sta programmando, per cui alla fine del periodo di ferie, se tutto va bene, posso avere tanti punti e allora mi daranno il distintivo o, perchè no, l'attestato di benemerita.

Così, senza accorgersene, l'escursionista è costretto suo malgrado ad una continua escalation per emulare il vicino del tavolo, che tutto felice sta raccontando io ho tot punti e lei dottore? Così succede che, dopo essere venuto in montagna probabilmente per riposarsi e per dimenticare un po' le solite catene di montaggio, si trovano inseriti in una catena più subdola che li costringe a sempre maggiori sforzi solo per raggiungere e superare il collega di pensione. Il timbro sul cartellino in fabbrica o in ufficio diventa così timbro sul cartellino delle gite.

Sto scherzando ovviamente, come intelligentemente ironizzavano gli amici che mi elencavano, in ordine cronologico, i risultati

raggiunti nelle loro ferie. Probabilmente però non tutti riescono a circoscrivere nei giusti limiti un'iniziativa che è solo commerciale e niente di più.

Ben altro spirito, mi auguro, muove chi sale una delle trenta cime dell'amicizia, altrimenti sarebbe ben triste aver messo in piedi un'organizzazione commerciale anche dalle nostre parti.

Un particolare comunque mi ha sorpreso, e mi permetto quindi di suggerire a chi di dovere un importante miglioramento del servizio.

È incredibile che, al giorno d'oggi, si debba portarsi al seguito un libretto da far timbrare, in qualche caso sputando nel tampone d'inchiostro, mentre ci sono altri mezzi più moderni a disposizione. Non si potrebbe ad esempio applicare anche a questa iniziativa dell'Azienda di soggiorno dell'Alta Badia il sistema elettronico usato da tanti anni sui campi di sci, dove basta lo ski-pass (nel nostro caso potrebbe chiamarsi feet - pass), per cui anziché fare i conti di volta in volta sarebbe il calcolatore elettronico centralizzato a farlo, inviando poi subito un «estratto conto» dei punti conseguiti? Suvvia, modernizziamoci...

GIGI

Due mondi (*)

Dario Marini

(S.A.G. - Sez. C.A.I. di Trieste)

La badia mi era apparsa per la prima volta molti anni fa dal Sass da les Diisc, idillio di foreste e praterie inatteso dopo il lungo girovagare tra i laghi smorti e le pietraie screpolate dell'altopiano di Fáles. Affacciato all'orlo improvviso, l'occhio precipitò per mille metri senza un risalto o una cengia sul mare verde dell'Armentara e la realtà si confuse in un sogno fatto più volte nel quale mi libravo come un uccello in un interminabile volo. Per attimi tremendi ebbi la certezza che gettandomi in quell'abisso sarei planato ugualmente senza danno fino all'abbazia e solo

(*) da «Alpinismo Goriziano» 1980, n. 4.

con un forte atto di volontà riuscii a ritrarmi da quel ciglio fatale.

Nell'occasione di lasciare la città per una parentesi di ricarica psicofisica mi ritornò l'immagine della conca vastissima assediata da muri dolomitici dove avrei potuto salire abbastanza su pendii mansueti prima di arrivare alle pareti. Desiderio oltretutto di orizzonti insoliti e di un innevamento che non mi tagliasse le gambe già sulle prime pendici, come avviene sulle nostre trarotte montagne.

Scelta comunque balorda per un non sciatore andare di marzo in uno dei santuari della fede scivolatoria e la mia condizione di eretico è subito chiara all'approdo sulla piazza debitamente cipollata di San Cassiano, lo zaino turgido come una luganica sormontato da una sacca da marinaio piena di «ciaspe», stivali vari, piccozza. Il particolare più clamoroso sono però le punte degli sciatti - 70 cm - mostruosità mai vista da queste parti a giudicare dagli sguardi perplessi della gente che sciaborda nello stracco shopping-listòn serale davanti alle poche sontuose vetrine e dentro le stube tutto legno moquette piante Kellerine. Mi circondano visi mattonati, tutine celestine, berretti duvet tipo Todt, salopettes a fiorami su sederi taglia 58 di antiche bambole alemanne biondoricciole, mezzi orsi polari dal candido pelame trascinati con indifferenza nella broda motosa dell'ex neve. Tra questa magnifica umanità compiaciuta del suo benessere ed ansiosa di essere felice per i soldi spesi sgattaiolo con i miei sconci fardelli verso l'albergo che dopo umilianti trattative telefoniche mi ha concesso una branda nel sottotetto, dove tra la perlinatura istoriata da ospiti irriguardosi una colonia di mosche ha passato un inverno discreto. A cena mi trovo rilegato in un angolo morto e mentre sugli altri tavoli scendono calde luci personalizzate e palpitano candele, il mio affonda per metà in una spalliera di ficus tra il cui fogliame faccio capolino come una scimmia curiosa.

Tutto questo non può avvilirmi, perché ho già scorto incoraggianti rampe di prati snevati e sopra boschi radi e più in alto ancora la muraglia arcuata del Sass dla Crusc della mia onirica tentazione. Lassù domani mi riscatterò, sollevandomi con la sola forza delle mie gambe dal duplice stato minoritario di

pedone italiano in un consesso di sciatori targati D e A.

All'ora precisa sono unico a colazione, nei piani scrosciano i water, la seggiovia sgrana a vuoto il suo doppio rosario di cadreghini ancora orfani e un gatto ronfante rabbercia lo schuss finale della pista n. 11 ridotto ad una verdastra lettiera. Esco furtivo con in mano il lunch-pocket elargitomi dello chef e prima di attingere il pendio scoperto m'impantano subito in un innocuo campetto tra baite funeree, le pedule già piene, il fiato in crisi: la Forcella Medèsc - meta della mia diabolica ambizione - diventa chimera. Follando disperatamente approdo all'erba e comincio a salire con affanno, sperando che nessuno mi abbia visto nelle case dai camini fumanti dove i solerti badioti sono svegli da tempo. Ai primi alberi trovo una graziosa tettoia per il foraggio e su un affioramento di ladiniche arenarie rugginose di licheni calzo le ghette che per stupida vergogna non avevo messo prima. Il respiro torna normale, la fiducia rinasce e scavalco lo steccato che delimita i pascoli alti inerpicandomi in un'abettaia ombrosa che ha mantenuto dura la neve. Su un ripido costone aperto il suolo è addirittura sgombro e guadagno quota con imprevista rapidità tra eriche calde di sole, misurando il mio progredire con i dirimpettai casamenti del Piz la Villa.

La festa dura poco perché la neve ricompare ed il suo stato diventa estremamente variabile a causa di molti fattori: quota, inclinazione, angolo di incidenza solare, azione del vento, natura del terreno. Banchise marmoree confinano con depositi farinosi che mi risucchiano verso insondabili profondità, poi croste esasperanti che reggono un passo su cinque dove per galleggiare basterebbe un numero di scarpa in più o due chili di meno. Il mio avanzare è ora cauta strategia, una elaborazione continua di minimi indizi: la traccia di una bestia che per un tratto scompare, riflessi e grana della superficie, una punta di mugo, la esposizione al sole, ma il computer spesso sballa e la pista serpeggia ebbaramente da una buca all'altra. Derapando da una morena terrosa che mi scortica un gomito mi butto in un canale che promette condizioni migliori e sulle prime dispero perché il disgelo ha scavato da sotto un tunnel invisibile nel quale ogni tanto piombo da botole im-

provvisive, poi la neve si rassoda e prendo a filare spedito lasciando una lisca di suole ridicolmente valghe nella grande tramoggia che sale alla forcella, traguardo ormai sicuro che raggiungo tra riverberi acciecantanti in uno stato di leggera esaltazione, mitigato un po' dall'idea che al Lagazuoi e sul Boé certi imbelli sono arrivati più in alto senza muovere un passo, ma gli altri sono tutti qua sotto e li vedo con il binocolo scapicollare sui pistoni ed ammucchiarsi ai chioschi del carosello in un viavai da formiche impazzite.

Nel ritorno trovo il tempo di pisolare - allocchito dal sole - in braccio ad un abete del bosco di Rudiferia e sgroppo quindi per valloncelli venati d'ombra verso la valle dove si sta chiudendo la rappresentazione odierna del circo bianco. Alle case alte sosto per levarmi le ghette e qui mi sorprende un signore che sale dalla seggiovia. Sci alla spalla, skipass ombelicale, il corpo innaturalmente spezzato in varie angolature dalla stortura degli scarponi, egli arresta la sferragliante andatura e dopo un essenziale preambolo sputa il rospo che lo ingozza:

«Come mai lei non scia?». Molte risposte affiorano, tutte però contrarie agli insegnamenti della mia mamma e decido per una mezza verità che dovrebbe soddisfarlo.

«Sa, da bambino ho avuto la poliomielite (non è bugia) e purtroppo...». Lo sguardo si vela di educata commiserazione, ma insiste: «E allora cosa fa di bello?». L'ha voluto lui: «Beh, salgo a quei sedili con i cuoricini sopra i masi e mi diverto a guardare il panorama». Un umidore sta per bagnargli l'occhio, il quale cade però sui distintivi del Kili e di altri picchi esotici. L'uomo è ora confuso, incerto se la malattia era meningite o se ha di fronte un impudente mentitore. Per non comprometersi ulteriormente bofonchia un saluto e se ne va trascinando i suoi catenacci divenuti più pesanti.

Il paese si illumina, nelle stanze surriscaldate la gente si leva le brache dalle ginocchiere salsicciate alla Stenmark, le rétine sono piene di curve, gobbe, ganci, tabelle segnaletiche, grandiose montagne - forse le Dolomiti. Ora nevica, domani il mio laborioso ricamo non segnerà più la Val Medèsc, nuovamente deserta di fronte ad un brulicante termitaio. Due mondi.

Le ultime cascate

Diego Campi
(Sezione di Vicenza)

È ancora notte quando imbocco la via dove abita Tullio ed i fari della macchina ne illuminano per un momento la figura: ha preferito attendermi fuori, al freddo, forse anche lui preso dall'ansia di conoscere le grandi cascate che gli avevo descritto dopo una gita alle Pale di San Martino. La stagione è ormai un po' avanzata ed i salti di ghiaccio che abbiamo risalito quest'inverno nelle vallate delle Prealpi Vicentine, a quest'ora si sono liquefatti alimentando i corsi d'acqua che arricchiscono la pianura. Per questo adesso andiamo a cercarne altri più alti, arrivandovi prima che il sole cominci a scioglierne la corazza, a volte dura quanto la roccia. Quando imbocchiamo la valle del Cismon l'alba ne illividisce appena le boschose ed erte fiancate, ma ciò è sufficiente per rendersi conto che lo sgelo ormai è iniziato anche qui; chissà, forse dovremo trasferirci sulle Alpi Occidentali. Ma ecco che ad Imer il nostro sguardo si fissa come ipnotizzato sulle grandi pareti che si ergono al di là del torrente, sulla sinistra idrografica della valle: cinque meravigliose cascate, trasformate in altrettante colonne di ghiaccio vitreo, si drizzano verticalmente, offrendo una visione che ci colma d'entusiasmo. Probabilmente, e poi ne avremo la certezza, l'arco del sole ancora non arriva a sfiorare la parete, così appagando le nostre migliori speranze.

Adesso non ci rimane che l'imbarazzo della scelta, anche se il colatoio centrale sembra prevalere in fatto di sviluppo, verticalità e difficoltà. Come usciamo dalla macchina, il freddo pungente che penetra attraverso i nostri maglioni sembra offrirci la garanzia migliore sulla tenuta del ghiaccio: sveltamente ci dirigiamo verso quello che sembra un ponte, mentre si tratta nient'altro che di un vecchio argine. E così sorge il problema di come varcare il Cismon senza arrischiare un gelido bagno. Aguzzando lo sguardo, camminiamo su e giù lungo la sponda finché alcuni filoni ghiaiosi, che suddividono la corrente in tanti rivoli, non ci consentono di passare indenni sull'altra riva.

Una stradicciola ci conduce proprio sotto il colatoio prescelto, che si presenta molto ripido lungo tutto il suo dislivello, circa duecento metri, con tratti verticali e strapiom-

banti intervallati da qualche terrazzino più o meno spazioso.

I primi colpi con la piccozza e il martello-picozza, secondo la collaudata tecnica del «piolet-traction», saggiano il ghiaccio e ne confermano la compattezza, cosicchè posso salire quasi di corsa lungo la vertiginosa colata. Giungo così alla prima terrazza senza bisogno di sicurezza intermedia, tanto mi sento a perfetto mio agio; e, sullo slancio, magari continuerei ancora, se la voce del compagno non m'avvertisse che la corda è terminata.

Un chiodo da roccia entra sonoramente nella parete che sulla sinistra argina il colatoio, così da garantire la sicurezza meglio che sul ghiaccio; in breve Tullio mi raggiunge, scambiamo qualche impressione e quindi riparto. Una ventina di metri verticali m'impegnano a fondo, soprattutto per la precaria consistenza del sottile diaframma ghiacciato, cosicchè devo procedere con massima leggerezza e costante attenzione nell'uso della piccozza, piantandola quanto basti per sorreggermi in caso di caduta, ma senza far crollare o soltanto incrinare la crosta ghiacciata.

Con sollievo pongo piede su una mensolina, mentre il pendio s'inclina quanto basta perchè il ghiaccio divenga più spesso e la progressione si faccia più tranquilla. Tuttavia sento la necessità di una sicurezza e così conficco un chiodo che penetra con facilità fin quasi all'occhiello, poi arrestandosi repentinamente: penso che abbia toccato la roccia sottostante, mentre istintivamente insisto nel batterlo perchè penetri fino in fondo. D'improvviso la corazza su cui mi appoggio scricchiola con lugubri schianti ed ho la sensazione di staccarmi e precipitare assieme ad essa, finchè il movimento cessa: attimi di paura, d'impietrita immobilità nell'attesa del crollo. Le tempie pulsano freneticamente, mentre tutt'intorno adesso è silenzio.

Ritrovata la calma, chiamo il compagno, anche lui posto in allarme dai rumori, mentre riprendo a salire quasi accarezzando il ghiaccio, nell'illusione di rendermi leggero come fossi una piuma. Finalmente sono al sicuro, la corda in pari tempo è finita, non abbiamo il tempo di pensare a quel che poteva accadere perchè l'impegno della salita ci riassorbe completamente.

Una facile lunghezza ci porta a una bifor-

cazione e qui saliamo sulla destra dove la pendenza è maggiore ma il ghiaccio assai più consistente. Dopo un'altra ma più impegnativa lunghezza, sono al passaggio più impegnativo, alla cui base pianto un buon chiodo da roccia.

Salendo in «piolet-traction», i primi venti metri sono pressochè verticali; superatili, tento di infiggere un chiodo da roccia, che però non mi dà molto affidamento, perchè adesso è il turno di una «goulottes» strapiombante: appeso alla piccozza, sfruttando con leggeri movimenti oscillanti il ghiaccio fortunatamente spesso e solido, riesco a superarla, quindi infilando un chiodo da percussione. Così assicurato, risalgo quindici metri assolutamente verticali, godendo appieno questa splendida arrampicata, finché una lieve rientranza mi consente una buona sosta sul ghiaccio, visto che le rocce laterali sono assolutamente lisce.

Tullio adesso si può rilassare a propria volta e, mentre osservo di sottocchi il maestoso scenario delle Pale di S. Martino illuminato da un sole radioso, accompagno attentamente il suo metodico salire fino allo strapiombo, dove lo scorgo attaccato al ghiaccio con i pochi millimetri d'acciaio che riesce a piantare.

L'ultima lunghezza è alquanto ripida, ma a confronto del resto ci sembra di passeggiare; concessici un breve riposo, discendiamo lungo l'erto pendio boscoso fino alla base della nostra cascata: abbiamo impiegato cinque ore in tutto.

Adesso potremmo salirne un'altra e infatti, dopo uno svelto spuntino, con due lunghezze di corda, di cui una con pendenza sui 60° o 70°, saliamo quella che battezziamo «la piccola cascata».

È tempo di rifare gli zaini e di rimetterli in spalla: ci riavviamo così al torrente ripudiando il guado del mattino e, dopo varie ricerche, tentandone un altro che mi sembra particolarmente agevole: tanto che ci troviamo presto con l'acqua alle ginocchia, sempre più alta, su un fondo scivoloso e quanto mai insidioso.

Tullio impreca e io lo rimbecco, mentre m'invita a svuotare gli scarponi nel caso vi rinvenissi qualche trota.

Una risata canzonatoria, mentre il vento sbatte irrigidendo i nostri panni inzuppati.

Un piccolo uomo nella bufera.

GB. Z

(Soc. Alp. Friulana)

Prima l'arrampicata, non difficile ma su di una parete verticale, ricca sì di appigli ma esposta, molto esposta. Il senso del vuoto è qualcosa di indescrivibile, vincerlo significa imporre la propria presenza; superare lo smarrimento di sentirsi una formica in un paesaggio severo ed immenso, è come gridare a tutti: io sono. Salire, passo dopo passo, tu e la roccia in un dialogo fraterno dopo l'incertezza iniziale, non ti fa sentire solo nel vuoto, quel vuoto che ora è riempito dalla tua presenza, dalle tue mani che cercano, che scrutano la roccia, mani guidate dalla tua mente che intuisce e ti rassicura.

E sali al fresco di una parete a Nord con il sole pieno che illumina e riscalda lassù dove uscirai a rivederlo, lassù in alto, presenza viva e mistica, tangibile ed impalpabile ad un tempo. Sì, anche per farsi scaldare dai suoi raggi, anche per contemplare ancora una volta la sua forza, sali e vorresti salire più in fretta per stare di più lassù. Ancora un passo e poi un altro, un altro ancora e poi in vetta. La calorosa stretta di mano del tuo compagno, la nostra gioia sono ben visibili, la nostra fatica ripagata: il sole, il panorama... Ma, d'un tratto, improvviso il cielo si fa scuro: guarda - dici - guarda quelle nubi: è un temporale. Tuoni e fulmini già verso la strada del ritorno. Di qua, c'è il segnavia. Ora non c'è la fretta per poter gioire di più, c'è la fretta di uscire e presto da quella situazione. Vento, sempre più forte, nebbia, a tratti intensa, i primi goccioloni: che cos'è? grandina! via, ancora un passo dietro l'altro sempre più in fretta. Ma il temporale ci è sopra e giù grandine che picchia forte, sulle spalle, sul caschetto. E nebbia. Dov'è il sentiero?

Guarda là c'è un gruppo che scende. Seguimolo. E via verso valle. No, di là non si scende, non è di là il sentiero. Aspettiamo. Ci si ripara sotto una roccia. Il piccolo uomo ora non pensa ad altro che a fondere in quegli istanti lo «studio» che ha fatto del percorso con quella realtà. Deve pensare, deve decidere, in fretta. Bisogna stare più alti, se scendiamo finiamo sui salti di roccia. Via si risale. Ecco, vedi, il sentiero. Il piccolo uomo, microbo in quel paesaggio, indifeso contro

quella natura così tremenda, smarrito innanzi a tanta potenza, si è «tirato fuori», ha trovato la via giusta. La grandine continua a picchiare sul caschetto, i passi si fanno sempre più affannosi, si scivola, ci si rialza avanti ancora avanti. Il vento gelido passa sotto la giacca a vento zuppa d'acqua. Non dobbiamo fermarci, bisogna stare sempre in movimento. Le mani, cosa succede alle mie mani? Fai fatica a chiuderle eppure devi stringerle e riaprirle tante volte perché il sangue circoli bene. Fa male... ma stringi e apri le mani come preso da una strana frenesia. Ancora grandine e nebbia. Il gruppo che ci precedeva si è accorto di aver sbagliato strada ed ora segue i nostri passi. Mi volto - avanti, per di qua - vorrei gridare, ma la mia gola è secca... che stanco. Il bivio eccolo laggiù, lo intravedi tra le nubi? Vieni, seguimi. Il piccolo uomo è ormai sulla strada di «casa» e si sente tranquillo... ed è così, forse per dare fiducia al suo compagno ed a quelli che lo seguono, che con la gola secca e le gambe a pezzi intona una canzone, una vecchia canzone di montana... una canzone di guerra dove si parla di amici morti, lontano da casa... periti in una tragedia inumana... e la canti qui dove non si capisce più dove si è, in mezzo a questi fulmini, al vento, alla grandine... certo qui ed in questo momento perché quella canzone tiene in alto i cuori: i morti, i nostri amici morti, non sono morti invano, sulle cime dove sono caduti ora c'è una bandiera, la loro bandiera.

Il piccolo uomo ora scende più rapido a valle. Pian piano anche il temporale smorza le sue unghie.

Che sarebbe stato del piccolo uomo se non avesse «studiato» prima il suo percorso? Che sarebbe stato se si fosse fidato solo del suo istinto? Certo né i suoi occasionali compagni avrebbero trovato la strada del ritorno, avrebbero vagato a casaccio in un ambiente pieno di insidie. Piccolo uomo tu che al tavolino ci passi giorni e settimane e mesi, in quel frangente hai saputo unire teoria e prassi, portando fuori te e gli altri con competenza. Ed ora che sei di nuovo al tavolino puoi ben dire che quella bufera in montagna è come la bufera della vita: tu certo né questa né quella hai voluto, ti ci sei trovato e la hai affrontata come ritenevi giusto, corretto e coerente affrontarla, con le tue forze ma anche

con le tue paure, incertezze. Quando ti è sembrato opportuno hai aspettato, quando hai intuito che di là si andava ti sei buttato a capo fitto. Non hai vinto, hai fatto prevalere la ragione: hai scoperto e rivalutato l'uomo. Hai fatto del tuo meglio, hai aperto la strada, altri ti hanno seguito, hai avuto fiducia in te, ne hai donata agli altri, senza parlare, solcando con i tuoi passi la neve. Questo ti basti, piccolo uomo: tu, il tuo diario e chi ti ha seguito sa quanto è accaduto e siete già in troppi..

Gruppo del Sella 8 agosto 1980.

Una giornata sulle Piccole Dolomiti

Giuseppe Lucato
(Sez. di Valdagno)

E' novembre. Il sole non si è ancora levato e già siamo in quel di Campogrosso.

Scendiamo dalla macchina ed entriamo nel Rifugio «Giuriolo», dove ci stanno aspettando una tazza di latte caldo e l'accoglienza simpatica dell'amico Toni e della sua consorte, cui esponiamo i nostri intendimenti ricevendone l'assicurazione che, al nostro ritorno, ci avrebbero fatto trovare il camino acceso e un buon bicchiere di «brulé».

Sveltissimi preparativi e, alzando lo sguardo, rimaniamo incantati al vedere il levar del sole, che tinge di rosa le cime più alte, mentre una lieve brezza fa stormire le chiome dei pini vicini al rifugio. E' la voce della montagna, un suono a noi familiare, consueto, vecchio di millenni e sempre nuovo, come un dolce sussurro invitante.

Siamo in diciotto e ci dirigiamo verso le croce del Fumante, con l'intento di percorrere il «Sentiero Alto»: apre la marcia l'amico Miro e la fila indiana si snoda attraverso mughetti e cespugli di faggio.

Passata la Sella del Rotolon, saliamo fin sotto la parete della Guglia Gei dove, accantonando taluni bellicosi propositi, ci apprestiamo ad inoltrarci in quella che, a mio giudizio, è la zona più bella delle Piccole Dolomiti, per la moltitudine di pareti, di torri, di guglie, di forcelle, di creste, che si snodano e si ergono lungo questo percorso, costituendo un'attrattiva irresistibile.

Dopo circa un'ora, ansimando per l'erto sentiero, arriviamo a Forcella Lovaraste, dove l'orizzonte ci regala subito un meraviglioso panorama: appagati gli occhi e rifocilla-

tici un po', si riprende il cammino, ogni tanto sostando ad ammirare gli scorci che il sentiero lascia intravedere, tanto sul versante vicentino che su quello trentino. I colori e il loro contrasto compongono un quadro di un fascino senza eguali. Finché, un passo dopo l'altro, giungiamo al Rifugio Fraccaroli e ne approfittiamo per salire sulla vicinissima Cima Carega 2259 m, il tetto delle Piccole Dolomiti. E' in tutti noi una gioia serena, sentiamo veramente di trovarci in ideale sintonia con chi su queste stesse pagine ha scritto che «ciascun alpinista ha il proprio Everest», una grande e nobilissima verità che dà un senso preciso al nostro alpinismo.

Frattanto il vento lentamente placa la sua furia: entusiasmato dal mondo infinito che sta intorno a noi, godiamo sentimenti e sensazioni in traducibili: i colori, la voce del vento, l'aria che ci accarezza, tutto induce a osservare e meditare.

Non si vorrebbe più scendere di lassù, ma le ore passano veloci e ormai la sera incalza.

Veloce è la via del ritorno, giù a Bocchetta Fondi, nel fulgido tramonto autunnale. Prima d'immergerci nell'ombra fredda del Vallone ci guardiamo in faccia, scoprendoci i primi segni di stanchezza; ma gli occhi sono vivi per la gioia d'aver trascorso un particolare giorno a tu per tu con le nostre montagne.

Certo, se fosse in mio potere, vorrei infondere in quanti sciupano la montagna e le sue bellezze, la convinzione che il faticoso ghiaione e l'aspro dirupo possono ridare tranquillità interiore, quindi la forza per badare serenamente alla propria famiglia e al proprio lavoro.

Lunedì di Pasqua a Gardeccia

Dante Colli
(Sez. di Carpi e SAT)

— La Via delle Pignatte l'ho fatta da solo... mi dicono che passano anche a destra, adesso, per superare quel masso incastrato, ma io sono andato su direttamente. L'ho rifatta una settimana dopo con De Silvestro; era una buona guida, ma a un certo punto non veniva... avevo una corda di cinquanta metri ed ero già sopra, all'uscita.. gli ho detto: «Avanti Beppe». E lui:

— Come ha fatto ad andar su?... L'è passà San Giuseppe co la piala!

— Ma se ci son appigli come pignatte!

Ed è rimasto il camino delle Pignatte.

Così racconta Don Tita Soraruf, classe 1894, un lunedì di Pasqua a Gardeccia; due pantaloni di velluto marrone, che gli son sempre stati grandi, due grossi scarponi (con i chiodi?), una enorme giacca a vento, verde militare, che copre i tre quinti della figura... è stato il più grande percorritore dei Dirupi di Larsec. Il ciuffo è bianco, illuminato dal sole, il viso è in ombra, dai lineamenti decisi, larghi; c'è il rimpianto di tanti vuoti nella memoria ed esprime il patetico annuncio che non gli importa che si ricordino queste vicende.

— Andavo in giro da solo e facevo tutti quegli ometti per sapere dov'era passato nel caso di un ritorno forzato, perché non sapevo bene cosa potevo incontrare a quel punto, a guardar giù, magari uno non si raccapazzava.

Mi inserisco; penso a quel cielo chiaro che lo ha svegliato sul Cront di Mezzo dopo il bivacco con Don Pezzeri e gli chiedo della «Via dei Preti»:

— Dormiste in cima?

— No, non in cima, sotto... quando si arriva su quel grande ripiano, si gira a sinistra e si sale fino ad arrivare ad una cengia sassosa, larga un paio di metri. Da lì saliva una fessura, simile al Winkler Riss... era quasi buio, non sapevo come fare e la stanchezza si faceva sentire. Facemmo un ometto, poi ritornammo indietro al grande ripiano, piantammo un chiodo. Dormimmo come ghiri. Il mattino dopo, assai presto, salimmo in cima, così invece di scendere per il Larsec...

— Scendeste a corde doppie...

— ...tutte per spuntoni che avevo segnato con piccoli sassi, salendo. Avevo una corda di 45 metri e due volte usammo anche un cordino di dieci metri. Ventitre corde doppie. Alle ultime quattro o cinque, avevo paura di un crampo od altro. Don Giovanni, mio confratello a Campitello, scendeva sempre assicurato anche se era un buon rocciatore, io senza sicura. Così all'altezza delle rocce bianche e lavate, mi misi un cordino al collo, come una collana di coralli, per impedirmi, se si apriva la mano, di cadere all'indietro.

Mentre guarda lontano, gli racconto che durante una delle poche ripetizioni di quella via, Aldo Gross si è sentito sentenziare dietro



Don Tita Soraruf (a d.) con Fedele Piaz, a Gardeccia.

dall'amico di cordata: «Ora capisco perché la Chiesa è eterna!».

Il pomeriggio volge al termine.

— Ma non ha mai scritto relazioni?

— Mi ci costrinsero una volta e sull'Annuario SAT del 1930 ne comparvero una ventina, ma non ne ho mai avuto una gran voglia... ci son sette, otto vie là in mezzo di cui non ho mai detto nulla.

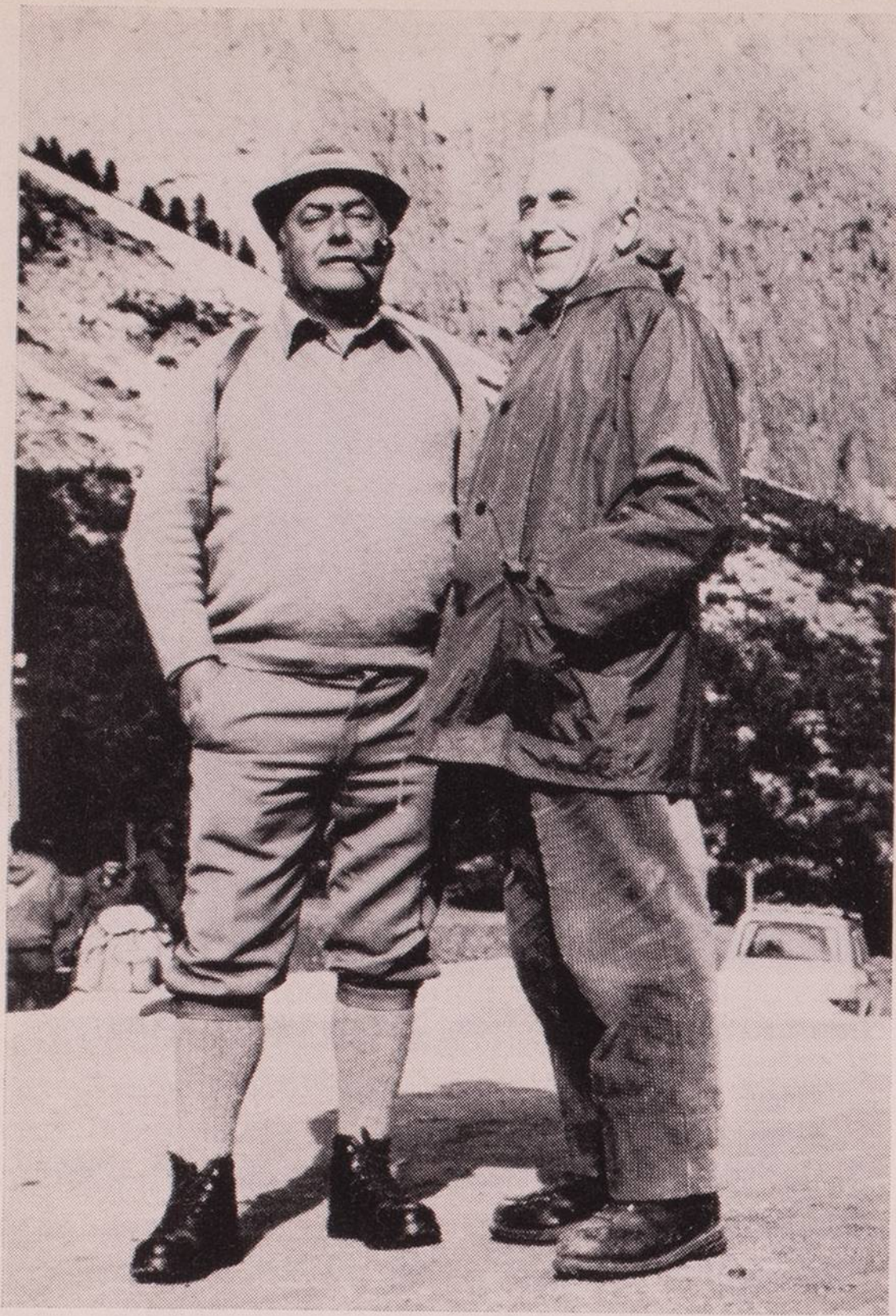
I suoi occhi si sforzano di vedere immagini lontane e di certo confuse. Il naso aquilino sembra voler dominare l'incerto muoversi e sorridere delle labbra, nel largo, stentato socchiudersi alla piccola vanità di un momento per essere stato riconosciuto e ricordato.

Il cielo si fa un po' più grigio; si annunciano altre presenze.

Si affaccia Fedele Piaz, il forestale, un viso adatto e formato dal mestiere su un corpo robusto che conserva ancora certi stacchi giovanili; divisa impeccabile, pipa, occhiali e berretto ben portato completano il disegno generale. Una foto con Don Tita, poi sale su un motorino a doppia catena: quella del rapporto più piccolo è fuori dai denti, ma si va in discesa.

— Attento ai paracarri!
gli fa Don Tita.

Risponde una risata che è gorgoglio e soddisfazione.



Don Tita Soraruf (a d.) con Fedele Piazz, a Gardeccia.

Arrivano due turisti tedeschi dal Ciampe die, marito e moglie con in braccio un piccolo cane. Un bolognese, alto e a pera, con due ciabatte che mal contengono i piedi in calzettoni gialli, corti, su pantaloni neri da sci, commenta:

— Che vuol dire avere le gambe corte... eh Don Tita?

La padrona recupera un asciugamano dallo zaino e si mette ad asciugare il cane che vuol giocare. I lunghi peli bagnati si arrotolano;

lano; Diana, il lupo del Rifugio, forza la catena ed annusa.

Il giorno si va sciupando nella tristezza, smargina su larghe chiazze di neve e sui prati ancora abbattuti e sciupati, ingentiliti dai primi crochi... rumore di vento e di uccelli, strascichi di suoni, nubi veloci nel cielo, alcune voci lontane.

— Andiamo Don Tita.

Il Gardeccia recupera la sua dimensione romantica e strana, ovattata nel freddo della sera che, precoce, come ogni giorno, vi arriva a stendere un velo di mestizia e malinconia. Due bimbi ancora faticano con lo slittino sotto i Mugoni chiusi nell'impredicabile aspetto invernale. Chi scende dal Vaiolet è soddisfatto come d'aver compiuto un'impresa invernale e fuori tempo... ma che cosa più che star al sole del mattino, sdraiati sui prati, ad aspettare la vena notturna, che inesorabile ti avvolge nella inquieta dimestichezza dei tuoi pensieri?

La neve, marcia, si fa grigia, opaca e più sporca. Emergono dall'ombra rifiuti e barattoli; la brezza ripettina i pini e, come un avviso improvviso, investe chi esce dal bar del rifugio. Si chiudono le giacche a vento e qualcosa di definitivo passa sui visi; cambiano le espressioni solo un minuto prima più distese e rivolte in alto all'ultimo sole. Lo sguardo sfuma sui Rirupi; un po' in fretta si sale sulle macchine; un rapido inventario e si scende verso la cioccolata calda del Meide.

Tre anni dopo, nel settembre 1979, con la guida Gino Battisti di Moncion, salgo una torre innominata che domina la Busa di Láusa, l'angolo più remoto del Larsec. La battezziamo Torre Don Tita. Un piccolo ometto ne segna la cima; si aggiunge ai tanti disseminati da questo grande alpinista, oggi decano delle Guide di Fassa, sulle aspre rocce di questi monti.

ASCENSIONI con GINO SOLDÀ

«GINO SOLDÀ»: un nome già nella storia del sesto grado quando mi accingevo alle prime scalate sulle natie Odle, un uomo che sognavo di incontrare quando iniziavo anch'io nelle Dolomiti le ascensioni di estrema difficoltà, infine uno dei maggiori alpinisti, completo sotto ogni aspetto, attivo per un lunghissimo intervallo di tempo, quale lo conobbi quando cominciai ad occuparmi anche di storia dell'alpinismo»...

dalla «PRESENTAZIONE» di Reinhold Messner.

Scritti di:

Giorgio Bertone - Hermann Buhl - Raffaele Carlesso - Achille Compagnoni - Gabriele Franceschini - Hans Kraus - Georges Livanos - Cesare Maestri - Reinhold Messner - Giuseppe Pirovano - Ugo Pompanin - Gaston Rebuffat - Wulf Scheffler - Italo Soldà - Marino Stenico - Erich Waschak - Franco Bertoldi

Volume di 216 pagine 22 x 29 cm rilegato in tela con sovraccoperta - 40 illustrazioni fuori testo in bianco-nero e a colori e 110 nel testo. Prezzo L. 19.000.

PROBLEMI NOSTRI

Troppi morti in montagna

Anche in quest'interessante scritto, pubblicato su «Alpinismo Goriziano» 1980, n. 4, emerge il problema quanto mai attuale trattato in questa medesima rubrica nel precedente fascicolo (v. L.A.V. 1980, 60), che sappiamo aver destato notevole attenzione fra i nostri lettori e in non pochi ambienti dirigenziali del C.A.I. Pur muovendo da una diversa motivazione, non v'è dubbio che entrambi gli scritti convergono su un identico argomento, costituito dall'impostazione e dalle finalità in atto nelle scuole d'alpinismo o più specificamente di roccia. A dimostrazione di quant'esso meriti, o meglio necessiti, d'essere affrontato e dibattuto con la serietà e la sollecitudine che la situazione esige.

La Red.

Più il tempo passa, più ci si fa l'abitudine alla fredda, continua elencazione di rocciatori o semplici escursionisti caduti in montagna soprattutto durante la stagione estiva. Sembra di ascoltare un bollettino di guerra, tanti sono gli infortunati ed i morti. Quest'anno poi è stata un'autentica strage, di alpinisti di tutte le nazionalità e su tutto l'arco delle Alpi.

Di fronte ad avvenimenti del genere, l'uomo della strada si chiede se è possibile ovviare ed in che maniera al ripetersi di tanti incidenti dove la fatalità — troppo spesso chiamata a giustificare imprudenza, impreparazione e faciloneria — è veramente tale solo in pochissimi casi. Anche sull'inevitabilità di un tributo pagato alla montagna, intesa nel senso di attività sportiva di larga diffusione, è lecito dubitare perché ogni azione umana, a qualunque livello, è innanzitutto frutto di una volontà precisa e non del caso.

Sorge allora spontaneo, in chi segue da vicino l'attività del C.A.I., una domanda: cosa possiamo fare ancora e di più per cercare di ridurre la portata di un fenomeno così deleterio.

E' chiaro che non tutte le colpe di quanto accade in montagna possono essere addebitate alla nostra associazione. Ma poiché ad essa il riferimento è continuo, nel bene e nel male, e poiché il C.A.I. possiede strutture adeguate e associa personalità in campo alpinistico d'altissimo livello, non è possibile che si tiri indietro di fronte ad un fenomeno che sembra non avere più fine. Già ora non lo fa, esplicando con senso del dovere ammirevole attività a vantaggio di tutta la comunità (gestione di rifugi, soccorso alpino, previsione valanghe) senza distinzione di nazionalità o censo. Può fare di più, ed

eventualmente come, per prevenire e ridurre gli incidenti in montagna?

Facciamo un passo indietro. E' noto che molte Sezioni organizzano, spesso da anni o decine d'anni, dei corsi di introduzione all'alpinismo o di perfezionamento. Anche la nostra Sezione mette a disposizione di chi desidera imparare metodi e sistemi per avvicinare in sicurezza la montagna le proprie strutture organizzative. Ma troppo spesso il corso, bisogna riconoscerlo, è destinato a quei giovani che vogliono fare roccia, mentre chi desidera fermarsi a livelli più ragionevoli di didattica deve accontentarsi di farsi aiutare da qualche amico paziente oppure darsi da fare come autodidatta.

Molto s'è scritto sui perché di un così gran numero di incidenti. Spesso questi hanno origine dall'ignoranza delle più elementari norme di sicurezza e dall'uso di un'attrezzatura inadeguata o pericolosa. Ma spesso anche, è stato notato, l'incidente accade all'alpinista uscito da uno dei tanti corsi sezionali ed approdato, probabilmente troppo presto e senza aver maturato una graduale esperienza, al grosso impegno.

Le attrezzature, in questi casi, sono quasi sempre ottime, dell'ultimo modello, ma forse per questo inutili al momento opportuno: allora è una concessione alle mode dilaganti, al consumismo di dovere che si paga troppo caro.

Qualcosa di più il C.A.I. può e deve fare. A parte forse un riesame del meccanismo che regola l'organizzazione dei corsi sezionali (mentalità, metodi, ecc.) ed un più severo svolgimento degli stessi, dovrebbero aprirsi — accanto ai più titolati corsi di roccia — dei corsi di vera introduzione all'alpinismo, accessibili non solo ai soci ma a tutti coloro che vogliono frequentare la montagna. E qui si dovrebbero insegnare quelle nozioni basilari di sicurezza, tecniche, ecc. cominciando veramente dall'A, perché non succeda che capiti di leggere dell'escursionista deceduto per una scivolata sul ghiacciaio, affrontato con le scarpette da ginnastica ed in jeans.

Le statistiche del C.N.S.A. parlano chiaro: tra gli esperti ed i più preparati l'incidente è di gran lunga meno frequente, anche se le difficoltà da superare sono maggiori. Viceversa il gitante della domenica, che si trova improvvisamente davanti alla roccetta e vuole sorprendere i figlioli arrampicandosi, spesso rimane vittima della propria presunzione. E la montagna, si sa, perdona poco o nulla agli imprudenti e agli incapaci.

Varrebbe la pena di tentare, propagandando ovviamente il più possibile tutte le iniziative lanciate in nome della sicurezza. Sarebbe un contributo forse piccolo alla soluzione del problema generale, ma è con le piccole battaglie che si vince la guerra.

Bivacchi o porcili?

Luigi Medeot
(Sez. di Gorizia)

Chi ha partecipato alla gita a Cima Vallone non se n'è probabilmente accorto, ma chi si è recato al nostro bivacco il giorno prima, come qualcuno ha fatto, ha trovato quello che nella terminologia corrente si dovrebbe definire un porcile. Ovunque immondizie, sporcizia diffusa, contenitori di cibi e bibite in quantità incredibile.

Se fa piacere da un lato avere conferma, dall'inutile grande affluenza di alpinisti, dell'utilità e dell'intelligente posizione del bivacco, fa invece arrabbiare trovare tante immondizie proprio a pochi passi da un cartello nel quale, in tre lingue, s'invitano tutti a riportare a valle i resti delle colazioni.

Avanziamo a questo punto alcune ipotesi:

1) i frequentatori del bivacco non sanno leggere, ma ciò contrasterebbe con le statistiche sulla diffusione dell'analfabetismo nelle regioni di confine;

2) gli alpinisti sanno leggere, ma non capiscono il senso del messaggio contenuto nelle tre righe di testo;

3) il cartello viene letto, capito, ma ciò nonostante l'alpinista non se ne cura e continua a fare gli affari suoi.

S'impone allora, al di là delle facili ironie, un'azione diversa per convincere i temporanei abitanti del bivacco a non abbandonare sul posto oggetti che anche un bambino di quattro anni avrebbe la forza di portare a casa.

Non chiediamo o suggeriamo provvedimenti solo perché il bivacco è nostro e quindi la manutenzione ci interessa da vicino. La mezza dozzina di sacchi di porcherie che ogni anno asportiamo non è purtroppo un'eccezione, per cui riteniamo che il contenuto di questo articolo possa assurgere tranquillamente ad esempio di una più diffusa situazione che va modificata.

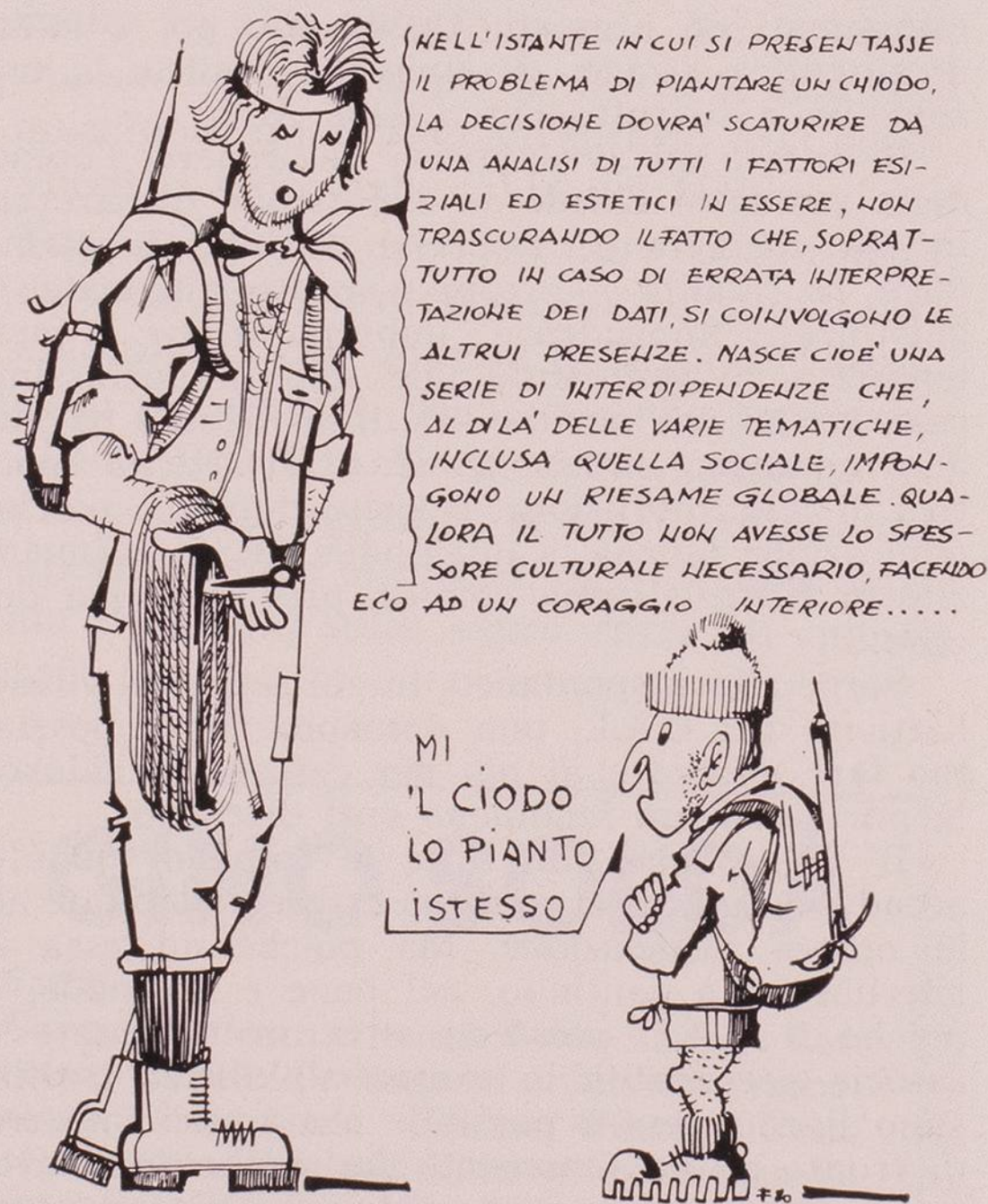
Come farlo? Il problema dell'eliminazione dei rifiuti è indubbiamente grosso nei casi dove esistono strutture atte ad accogliere e rifocillare l'alpinista. La cucina di un rifugio evidentemente avrà problemi non indifferenti per smaltire i residui del cibo, lo scatolame, le bottiglie.

Qualcosa è stato fatto nel tentativo di porre rimedio agli inconvenienti riscontrati, altre iniziative sono allo studio quali l'installazione di bruciatori ecc. Diverso è invece il caso di strutture non abilitate alla distribuzione di pasti, ove cioè l'alpinista si porta appresso quanto necessario alla propria alimentazione. E qui il discorso diventa paradossale, perché si è capaci di percorrere lunghe distanze o salire dislivelli considerevoli con i cibi e le bevande nello zaino, ma non si è capaci di rimettere nello zaino i soli contenitori e le carte vuote rimaste alla fine degli spuntini: come a dire, nella più sfavorevole delle ipotesi, un peso di un chilo nell'andata e di qualche decina di grammi al ritorno.

E' comprensibile che le Sezioni proprietarie di bivacchi si chiedano, ogni qualvolta devono procedere alla manutenzione delle opere, per quali motivi tanti maialini travestiti da alpinisti abbandonano in giro porcherie che si guarderebbero dal lasciare nel corridoio o nel salotto di casa loro. E la rabbia si fa ogni volta più forte, perché sembra che la maleducazione, l'inciviltà ed il menefreghismo debbano assolutamente avere il sopravvento su sentimenti ed atteggiamenti più nobili.

Ci sembra allora che il problema vada seriamente affrontato, perlomeno più seriamente di quanto sia stato fatto finora. L'argomento della pulizia delle vette, dei bivacchi, dei sentieri potrebbe costituire tranquillamente il tema del Convegno «Alpi Giulie» del prossimo anno, nel corso del quale si potrebbero studiare e ricercare soluzioni comuni alle tre Regioni confinanti. Tante sono le possibilità d'intervento, dai ripetuti richiami durante le periodiche assemblee sociali alla diffusione di idonee locandine, dalla pubblicazione di appelli sui giornali sezionali all'opera di convincimento durante le gite e le escursioni, dall'uso dei canali più tradizionali all'impiego dei più moderni mass media, alla diffusione di pieghevoli personalizzati nelle scuole, ecc.

L'importante è che ci rendiamo conto della necessità di un'azione comune e decisa, perché, dispiace dirlo, i maleducati albergano ovunque nelle tre Regioni confinanti: e le scritte sulle scatole e sui contenitori che abbiamo portato via dal nostro Bivacco stavano eloquentemente a dimostrarlo.



TECNICHE

Dal Notiziario della Sez. C.A.I. di Carpi.

(*) Da «Alpinismo Goriziano» 1980, n. 4.

SCI ALPINISMO

MONTAGNE PER LA PRIMAVERA

SCI ALPINISMO SULLE VEDRETTE DI RÍES

Bruno Crepaz

(Sez. XXX Ottobre - Trieste e C.A.A.I.)

La stesura di questa piccola monografia è originata da tre considerazioni:

— la bellezza delle Vedrette di Ríes in primavera, dovuta, nella parte alta, alla struttura ed all'orientamento della montagna, ideali per la pratica dello sci alpinismo e, nella parte bassa, al suggestivo ambiente naturale poco alterato grazie all'isolamento in cui è rimasta fino a poco tempo fa la vallata: un'armonia di paesaggio che crea un senso di pace, una rara atmosfera di montagna all'antica;

— la frequenza sempre maggiore degli sciatori alpinisti, attratti da queste caratteristiche, soprattutto di quelli del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto orientale, per i quali le Vedrette di Ríes rappresentano il gruppo più vicino di montagne non calcaree, normalmente più adatte allo sci alpinismo a quote elevate;

— la carenza di documentazione sulla zona: per l'estate c'è un'ottima monografia di Panizzon che risale però ancora al 1938, mentre per lo sci alpinismo è apparso solo un sintetico cenno sulla Rivista del C.A.I. «Le Alpi Venete».

Perciò ho ritenuto utile raccogliere questi appunti sulla parte centrale delle Vedrette di Ríes e non limitarli ai soli percorsi strettamente sci alpinistici.

Ho descritto infatti anche altre ascensioni che si possono effettuare in primavera, sulle pareti di ghiaccio o sulle creste rocciose che per l'innevamento assumono caratteristiche analoghe a quelle dei percorsi di misto delle Alpi Occidentali.

Un invito dunque a conoscere tutti gli aspetti di queste montagne, tutte le possibilità che possono offrire pur nelle loro ridotte dimensioni.

CENNI GENERALI

Questa monografia non descrive tutto il complesso delle Vedrette di Ríes, ma solamente la parte centrale che dà il nome al Gruppo per i piccoli ghiacciai da cui è ricoperta, particolarmente adatti allo sci alpinismo per la moderata pendenza e la scarsità di crepacci.

La denominazione locale «Rieserferner» viene infatti correttamente tradotta in «Vedrette di Ríes» perché Ferner è il termine usato nel Tirolo (assieme a Kees) per indicare i ghiacciai. Non può essere accettata invece la dizione «Vedrette dei Giganti» che si trova in alcune pubblicazioni (dal tedesco Riese = gigante), sia perché inesatta in quanto si dovrebbe dire in quel caso Riesenferner, sia perché priva di ogni riferimento logico e locale. La parola «Ríes» appare molto più verosimilmente come una contrazione di «Riesel», termine topografico che significa scolo di acque, neve molto vecchia, masiera (vedi anche rieseln = colare, grondare, scendere mormorando) e ben si adatta ai numerosi corsi d'acqua che scendono da questi ghiacciai saltellando e formando frequenti cascate (cap. Glori).

Le Vedrette di Ríes considerate nella loro generalità occupano una zona molto vasta che costituisce il nodo centrale della catena delle Alpi Pusteresi, delimitata a Sud dalla Val Pusteria, ad Est dalla Valle di Anterselva e — oltre il confine austriaco — dalla Deferegental, a Nord dalla Valle di Riva e dalla Valle dei Dossi e ad Ovest dalla Valle di Túres.

Il Gruppo è formato da tre rami che si dipartono dalla cima più alta, il Collalto; uno verso Nord fino al Passo di Gola con le cime del Sasso Lungo, del Sasso Rosso e del Trian-

golo di Riva, uno verso Est fino al Passo Stalle con le cime dalla Punta Secca e del Grande Orecchio, ed una verso Sud che degrada fino alla conca di Brunico con le cime della parte centrale e, più a Sud, della Croda Nera, della Cima Finestra, della Croda del Vento.

Le possibilità sci alpinistiche sono concentrate principalmente nella zona centrale e, in maniera minore, in quella austriaca dove è anche situato un rifugio, la Barmer Hütte.

Il ramo settentrionale può offrire qualche interessante itinerario, in particolare sulla Vedretta di Sasso Lungo, ma l'assenza di punti di appoggio e la conseguente lunghezza degli accessi limita l'attività primaverile.

Nel ramo meridionale è stato recentemente ricostruito il Rifugio Forcella Val Fredda 2792 m, dal quale si può partire per delle brevi ascensioni ad alta quota: p.es. sulla Croda Nera e sulla Cima Mattina. Il percorso di accesso da Riva lungo la Val Fredda è però molto lungo e sciabile solo nella parte alta; inoltre in primavera il rifugio è chiuso.

Verso la Valle di Anterselva la montagna scende ripidamente e sui suoi fianchi rocciosi e soleggiati sono tracciati solo percorsi alpinistici, alcuni anche di arrampicata come sul Collaspro. La roccia è però molto spesso friabile, costituita dalla «tonalite delle Vedrette di Ríes», una roccia dioritica, inframmezzata di frequente con scisti cristallini.

La zona centrale di seguito descritta, nel suo versante settentrionale presenta una parte bassa scoscesa e boscosa che si eleva dalla Val del Rio fino a circa quota 2.000. Poi una fascia di vallette ed ondulazioni meno ripide porta alla marcata soglia dove è situato il Rifugio Roma ai piedi del Monte Covoni e successivamente alle morene ed alle vedrette poco inclinate che salgono fino in prossimità delle vette. Queste di solito sono poco individuate, salvo le eccezioni del Monte Nevoso, del Collaspro e del Collalto. I ghiacciai presentano superfici fortemente crepacciate solo nella parte occidentale delle Vedrette di Ríes (Tristen - Kees), mentre nelle zone percorse dagli itinerari sci alpinistici i crepacci sono pochi e generalmente stretti.

Il pericolo rappresentato da questi non deve però essere sottovalutato, in particolare nelle annate di scarso innevamento ed a stagione avanzata.

Una struttura di ghiaccio a parte è la spet-

tacolare parete Nord del Collalto, sulla quale sono tracciate vie riservate agli specialisti: ai suoi piedi alcuni crepacci molto larghi e movimentati creano una scenografia degna delle grandi montagne delle Alpi Occidentali.

Il pericolo delle valanghe è ovviamente limitato ai percorsi più ripidi e, tra le gite più frequentate, solo quella al Monte Nevoso esige una particolare attenzione per questo motivo. L'andamento del terreno delle salite alle cime centrali le rende generalmente sicure anche con condizioni non perfette d'innevamento: naturalmente sono d'obbligo le cautele necessarie in ogni escursione sci alpinistica, specialmente nelle traversate a mezza costa.

Si ricorda che il bollettino delle valanghe può essere ascoltato a qualsiasi ora, telefonando alla sede di Bolzano del servizio (0471) 27 314.

Le caratteristiche sopra descritte e l'orientamento a Nord consentono l'effettuazione di gite durante un arco di tempo molto ampio che può andare da febbraio fino a maggio ed a giugno, anche se il mese migliore è quello di aprile. La parte più alta del Monte Magro consente di sciare praticamente tutta l'estate, e ciò aveva portato ad un programma di valorizzazione turistica delle Vedrette con una serie di impianti di risalita: il progetto è stato per il momento accantonato, fortunatamente, perché avrebbe compromesso in maniera irrimediabile l'attuale integrità ambientale.

Le vie di ghiaccio della parete Nord del Collalto si trovano di solito nelle migliori condizioni da maggio a luglio. È raccomandabile il periodo iniziale quando il percorso di accesso è coperto di neve, per evitare la disagiata marcia di avvicinamento per la pietraia ed i guadi dei torrenti, entrambi molto movimentati specie nelle ore notturne in cui viene effettuata la salita. L'uso degli sci è conveniente perché altrimenti il ritorno è reso molto faticoso dalla neve molle in cui si sprofonda sensibilmente nelle ore calde per l'ineguaglianza del terreno.

L'equipaggiamento è quello consueto per questo genere di ascensioni e qui non è il caso di elencarlo in dettaglio: naturalmente sono indispensabili sci piuttosto leggeri ed elastici, attacchi speciali per sci alpinismo, scarponi con soles tipo Vibram, ghette e pelli di foca.

In calce alle descrizioni delle salite che presentano difficoltà alpinistiche viene inoltre indicato se è necessario l'uso di corda, ramponi, piccozza, ecc. È però vivamente raccomandabile che tali attrezzature vengano portate in ogni gita effettuata in questo Gruppo, perché tutte, — anche quelle più facili — comportano l'attraversamento di ghiacciai, oltre ad essere soggette agli inconvenienti che i cambiamenti delle condizioni del tempo e della neve possono provocare in alta montagna.

Gli itinerari descritti sono quelli seguiti di solito per le varie cime e forcelle: naturalmente sono possibili varianti o raccordi tra un percorso e l'altro, a seconda delle condizioni della neve e delle capacità e delle tendenze dello sciatore alpinista.

I tracciati più interessanti sono di norma indicati da una buona pista, come quello del Monte Magro, il più frequentato e raccomandabile delle Vedrette di Ríes, della Cima di Pianalto, della Bocchetta Nera, tutte escursioni di media difficoltà, e di notevole bellezza ambientale, con discese entusiasmanti.

Un pò più impegnativa, ma di grande soddisfazione alpinistica e sciistica è l'ascensione del Monte Nevoso.

CLASSIFICAZIONE DEGLI ITINERARI

Pur tenendo conto della difficoltà di classificare un percorso sci alpinistico per l'estrema variabilità di tanti fattori, si è ritenuto opportuno indicare una valutazione che possa dare un'idea — sia pure molto approssimativa — delle difficoltà a chi programma un'escursione.

A tale scopo ci si è basati sulla scala del francese Traynard suddivisa in sei gradi:

- S 1 Terreno pianeggiante o a lieve pendenza, largo, dove è possibile procedere in linea retta.
- S 2 Terreno poco inclinato con lievi ondulazioni. Possibilità di ampie curve.
- S 3 Terreno ampio, con pendenza moderata (30°-35°). Necessarie molte curve, pur con una certa libertà di scelta del percorso.
- S 4 Terreno ripido, con percorso obbligato dalla conformazione del terreno stesso.
- S 5 Al limite delle possibilità di un ottimo sciatore.
- S 6 Acrobatico, riservato a sciatori assolutamente eccezionali.

Uno sciatore medio scende bene fino a difficoltà del tipo S 3, mentre un buon sciatore può affrontare anche il tipo S 4. La difficoltà del tipo S 5 richiede sciatori ottimi, bene allenati e perfettamente padroni della tecnica. Il tipo S 6 infine è riservato a pochissimi specialisti, quali Saudan, Valeruz, ecc. e si riferisce a discese come p. es. il canale Neri della Cima Tosa o la parete Nord della Marmolada di Penia.

Per quanto riguarda le difficoltà alpinistiche che possono presentare alcuni itinerari, vengono indicate quelle estive, lasciando all'esperienza dell'alpinista la valutazione del maggiore impegno dovuto alle caratteristiche dell'innevamento.

I dislivelli sono arrotondati per tener conto degli avvallamenti del percorso, anche se in questo gruppo sono generalmente di poco rilievo.

Gli orari sono indicati solo per la salita, presupponendo buone condizioni di neve e sciatori alpinisti con una preparazione tecnica ed un allenamento adeguati all'itinerario descritto.

Non vengono indicati orari per la discesa perché troppo variabili a seconda delle condizioni della neve e della capacità e del temperamento degli sciatori.

ACCESSO E PUNTI DI APPOGGIO

Punto di partenza per le gite primaverili nelle Vedrette di Ríes è Riva di Túres (Rein), 1595 m, grazioso paesino nella piana terminale della Valle di Riva. Alcuni alberghi e pensioni offrono buona ospitalità ed apprezzabili saggi della cucina locale.

Riva di Túres dista 26 km da Brunico e si raggiunge per una strada di notevole interesse paesaggistico che dapprima segue la Valle di Túres, dal fondo pianeggiante e dai fianchi scoscesi dove spiccano alcuni castelli. A Campo Túres si devia a destra per la strada più stretta ma quasi interamente asfaltata che risale la Valle di Riva (all'inizio a destra una bella cascata). Dopo una ripida strettoia che si supera costeggiando il torrente ricco d'acqua, si perviene alla piana terminale: qui il paesaggio cambia improvvisamente, la valle si apre con un gradevole contrasto tra i prati fioriti e le montagne sovrastanti bianche di neve, soprattutto il Collalto con la sua ardua parete Nord.

Anche se alcune gite possono essere effettuate in giornata partendo dal paese, il forte dislivello e le caratteristiche del terreno subito sovrastante, troppo ripido e boscoso per essere favorevole allo sci alpinismo, rendono preferibile quale punto di appoggio il Rifugio Roma.

Situato a 2276 m sulla soglia della conca glaciale delle Vedrette di Ríes, è raggiungibile da Riva di Túres per gli itinerari n. 1 e 2. La sua posizione lo rende ottimo punto di partenza per tutte le ascensioni del versante settentrionale della parte centrale del Gruppo.

Bellissimo il panorama a Nord ed Ovest sulla sottostante Valle di Riva e sulle montagne della Valle Aurina, mentre il Collalto ad Est ed il Monte Nevoso a Sud sono le uniche cime delle Vedrette di Ríes visibili dal Rifugio.

Il resto del Gruppo è nascosto dal vicino Monte Covoni (Tristen Nöckel) 2465 m, una piccola cima rocciosa dalle forme slanciate, nota per una curiosità botanica: i numerosi alberi di diverse specie, soprattutto larici e pini cembri che crescono sulla parte superiore, ad una quota insolita per l'ambiente alpino.

Il rifugio era stato costruito nel 1893 dalla Sezione di Kassel del D.Ö.A.V. (da cui il nome di Kasseler Hütte) ed ampliato nel 1903 aggiungendovi un secondo corpo più grande che ora costituisce la parte principale dell'edificio. Dopo la prima guerra mondiale il rifugio era divenuto proprietà della Sezione di Roma del C.A.I. con la denominazione Rifugio U.N.I.T.I. per ricordare l'associazione industriale che lo aveva acquistato e riattato.

Nel secondo dopoguerra ha assunto il nome di Rifugio Roma (in tedesco è chiamato Hochgallhütte) ed è stato per diversi anni chiuso agli alpinisti per esigenze militari. Attualmente è aperto d'estate ed in primavera con servizio di alberghetto e può ospitare un centinaio di persone. Tutto foderato in legno, è molto accogliente e fa perdonare talune carenze dovute alla vetustà, con il suo aspetto di rifugio d'altri tempi.

A ciò contribuisce in maniera determinante l'ottima conduzione del sig. Ernesto Seeber di Riva di Túres: efficiente e premuroso, è uno di quei gestori, ormai sempre più rari, che si identificano quasi con il rifugio, sentendolo come una propria casa e creando così

un'atmosfera familiare che viene subito recepita da chi vi soggiorna.

Una buona cucina, un ambiente perfettamente intonato alle montagne circostanti: al Rifugio Roma si ritorna sempre volentieri!

BIBLIOGRAFIA

- LUDOVICO SILENZI - *Il Rifugio U.N.I.T.I. alle Vedrette dei Giganti* - Ed. Uniti, Roma, 1926.
 LUIGI PANIZZON - *Il Gruppo delle Vedrette di Ries* - R.M. 1938, pag. 537; 1939, pag. 34, 101, 141, 202, 265, 316.
 RUDOLF SCHWARZGRUBER - *Die Nordwand des Hochgall* - Mitt. d. D.Ö.A.V. 1935, n. 2
 HOCHTOURIST - *Volume V*.
 ERICH VANIS - *Im Steilen Eis - percorso n. 8* - Ed. B.L.V. Monaco.
 WALTER PAUSE - *In Eis und Urgestein - percorso n. 90* - Ed. B.L.V. Monaco.
 DER BERGSTEIGER - *Hochgall* - maggio 1977.
 EZIO BELLOTTO - *Sci-alpinismo sulle Vedrette di Ríes* - L.A.V. 1974, n. 2.
 LOTTE HOCHENRIEDER - *Wie wärs mit dem Schneebigen Nock?* - Alpinismus, luglio 1976.
 LA MONTAGNA - *Volume VII* - fascicolo n. 96 - Ed. Ist. Geogr. Agostini Novara.

CARTOGRAFIA

- I.G.M. tavoletta 1 : 25.000 4B - IV - SE Anterselva
 4B - IV - NE Sassolungo
 I.G.M. quadrante 1 : 50.000 4 - 009 Anterselva
 F. & B. carta 1 : 100.000 n. 12 Glockner
 Wanderkarte 1 : 50.000 WKS3 Pustertal - Bruneck - Drei Zinnen.
 Tabacco carta 1 : 50.000 n. 6
 Reiter carta } 1 : 80.000 n. 1 Val di Túres -
 } 1 : 30.000 Valle Aurina

GLI ITINERARI

RIFUGIO ROMA (Hochgall Hütte) 2276 m

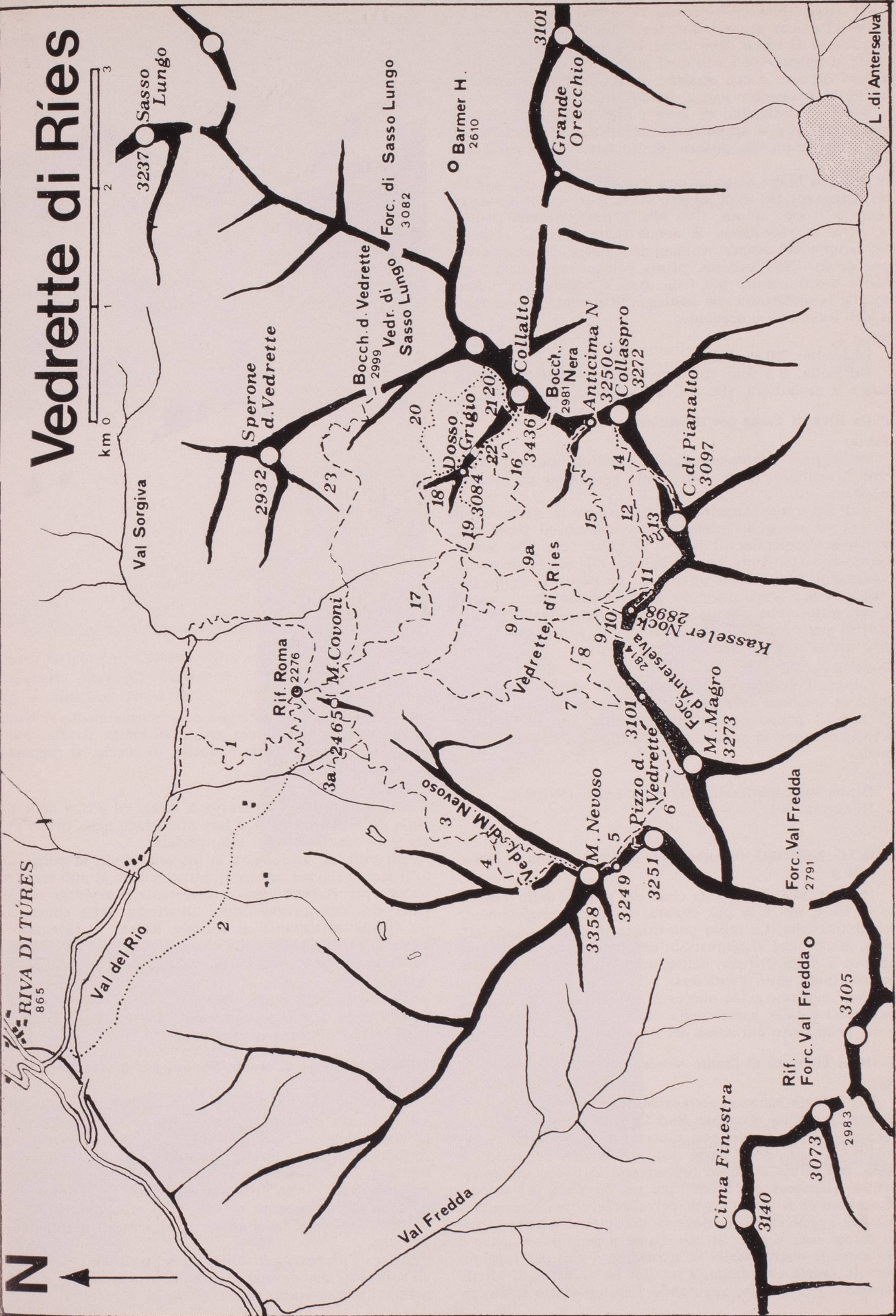
1) Da Riva di Túres per il sentiero invernale.

Salita:

Si abbandona la rotabile che da Campo Túres porta a Riva di Túres in corrispondenza del cartello stradale che indica quest'ultima località, prendendo a d. la stradina che dopo 200 m porta al Ristorante Alpenrast. Si prosegue verso d. in direzione del torrente, poi lungo di esso si risale la Val del Rio per 2 km fino ad una segheria (1590 m) dove termina la strada carrozzabile.

Da qui parte la teleferica che rifornisce di materiali il Rif. Roma. Per il trasporto di zaini e sci rivolgersi a Riva di Túres all'abitazione del gestore del rifugio, Ernesto Seeber: pensione Edelweiss, tel. (0474) 68371.

Attraversato il torrente su un ponte, lo si costeggia seguendo una mulattiera in lieve salita per circa 30 min. fino ad un cartello indicatore prima di una radura, poi si piega a d. e si sale ripidamente nel bosco per un sentiero generalmente ben battuto. Giunti sotto una fascia di rocce, si traversa lungamente a d. finché un tratto meno ripido permette di sormontarla, poi si sale direttamente per il bosco sempre più rado fino a giungere in una conca prativa in vista del rifugio. La si attraversa in direzione di un fienile e con un ampio tornante si supera l'ultimo tratto ripido che porta al Rifugio Roma. (Dalla segheria ore 2-2,30).



Discesa:

Si svolge lungo l'itinerario di salita: la parte superiore offre una discesa divertente su terreno vario fino alla fascia di rocce dove inizia la traversata verso d. Di solito si tolgono gli sci in quel punto, ma con buone condizioni di neve e con qualche acrobazia tra gli alberi è possibile proseguire sino al fondovalle.

1 a) Con condizioni di neve molto sicure, nella tarda primavera, si può scendere anche ad Est del Rif. Roma: percorso raramente pistato, molto bello nella parte superiore.

Dal Rif. Roma si traversa a sin. lungo il sentiero estivo, prima per 300 m in leggera salita, poi in discesa senza perdere troppa quota, fino alla prima profonda valletta, dove si raccolgono le acque delle vedrette centrali del Gruppo. Si scende ripidamente tenendosi sempre sul lato destro della valletta, prima per terreno aperto, poi per il bosco sempre più fitto, fino a raggiungere a fondovalle la mulattiera che costeggia il torrente, più a monte dell'itinerario precedente.

Note:

Dislivello: 700 m.

Difficoltà: S 3 fino alla traversata, S 4 nel bosco, S 3 lungo la mulattiera. (1a: S 4, S 3 lungo la mulattiera).

2) Da Riva di Túres per il sentiero estivo

Salita:

In stagione molto avanzata è possibile anche percorrere il sentiero estivo, altrimenti pericoloso per le valanghe.

Dal ristorante Alpenrast si attraversa la piana ed il torrente e per una mulattiera ben marcata si risale con numerose serpentine il bosco di larici fino alla Malga Terna di sotto (Unt. Terner Hütte), 1874 m. Si prosegue obliquando lungamente verso sin. con percorso molto panoramico per bosco più rado, attraversando alcuni ruscelli con pittoresche cascate, fino a ricongiungersi con l'itinerario precedente in prossimità della conca con il fienile sottostante al rifugio. (Ore 2,30).

Discesa:

Lungo il percorso di salita: poiché questo viene seguito in stagione avanzata, la discesa con gli sci riguarda solo il primo tratto, generalmente fino al torrente principale dopo la conca con il fienile. Poi si prosegue a piedi.

Note:

Dislivello: complessivo 700 m, sciistico 150-200 m.

Difficoltà: S 3.

MONTE NEVOSO (Schneebiger Nock o Ruthner Horn) 3358 m

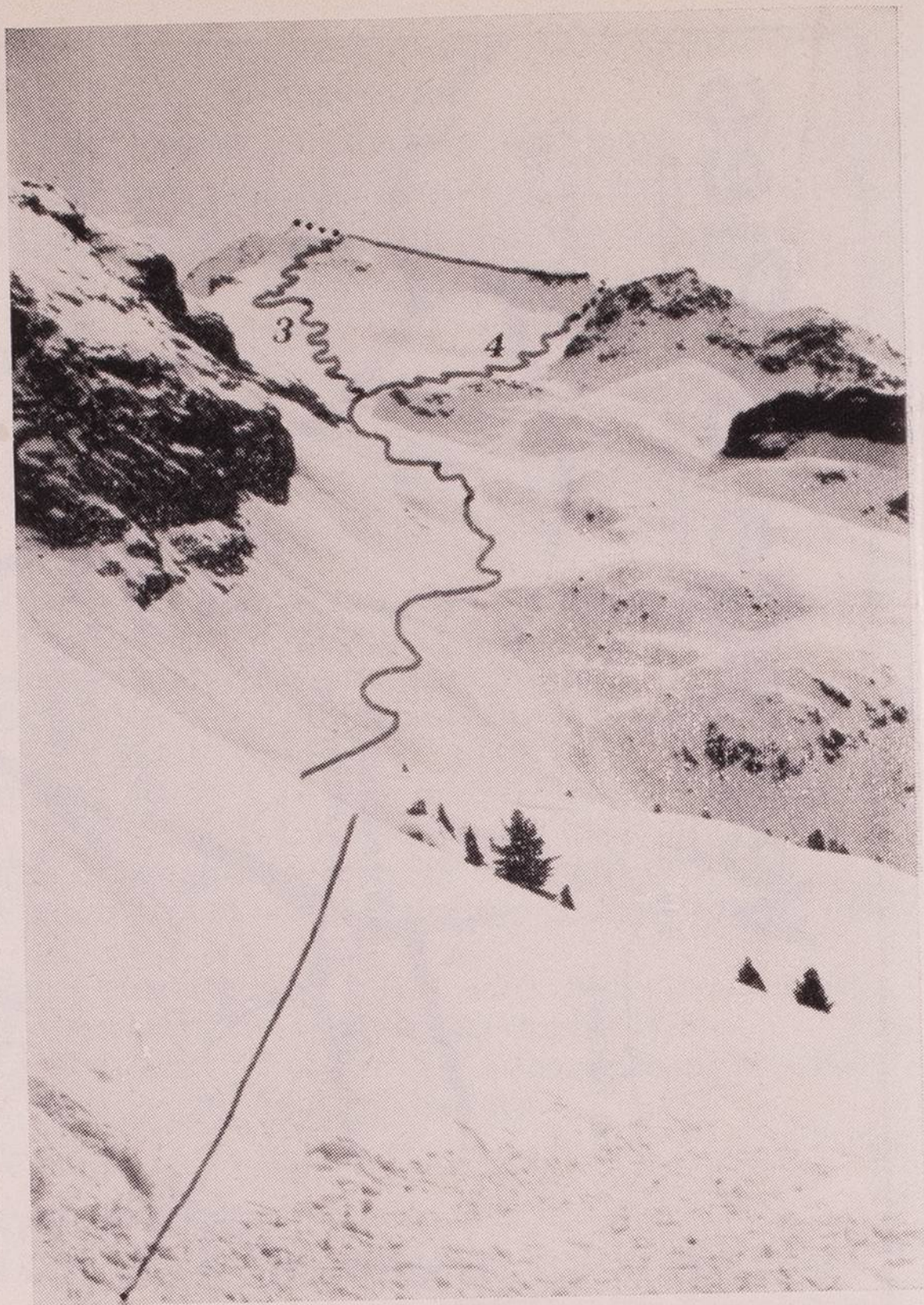
Per altezza è la seconda cima del gruppo delle Vedrette di Ries, ma è la più elevata tra quelle propriamente sci alpinistiche. La salita può essere in alcuni punti faticosa, ma è bene ricompensata dal panorama giustamente famoso e dalla discesa, bellissima e varia, con un tratto molto ripido sotto l'anticima.

Nelle giornate calde può esserci caduta di valanghe, in particolare dalle pareti della cresta NE del Monte Nevoso, nella parte più bassa del percorso.

3) Dalla Vedretta di Monte Nevoso per versante Nord

Salita:

Dal Rifugio Roma si attraversa orizzontalmente sotto il Monte Covoni in direzione Sud Ovest, poi si scende brevemente ad un ponte per superare il torrente che raccoglie le acque della parte occidentale delle Vedrette di Ries. Dal ponte si risale lungamente la conca morenica, prima tenendosi sul fondo, poi un pò sulla d.: successivamente ci si porta a sin. per superare una strozzatura tra due spalle rocciose, dove la Vedretta di Monte Nevoso forma una soglia. Si sale l'ampio pendio sovrastante fin sotto il tratto finale: si attraversa a sin. per raggiungere la cresta che delimita ad Est la Vedretta di Monte Nevoso e per questa, superando l'ultimo tratto molto ri-



Monte Nevoso.

vido, si perviene all'anticima dove normalmente si lasciano gli sci. Lungo l'aerea cresta divenuta stretta, movimentata da cornici e da spuntoni di roccia, si raggiunge la vetta. (Ore 3,30-5).

Discesa:

Si svolge lungo l'itinerario di salita ed è una delle più belle del Gruppo: occorre fare attenzione nella prima parte, se le condizioni non sono perfette.

3a) Volendo prolungare la discesa, giunti al ponte sotto il Monte Covoni, invece di attraversarlo si può scendere ancora per terreno vario e divertente, tenendosi sempre sulla sin. del torrente, fino all'altezza della conca con un fienile sottostante al Rifugio Roma. Attraversato il torrente si raggiunge nella conca il sentiero che da Riva di Túres porta al rifugio. (it. n. 1).

Note:

Dislivello: 1120 m (3a: 1250 m).

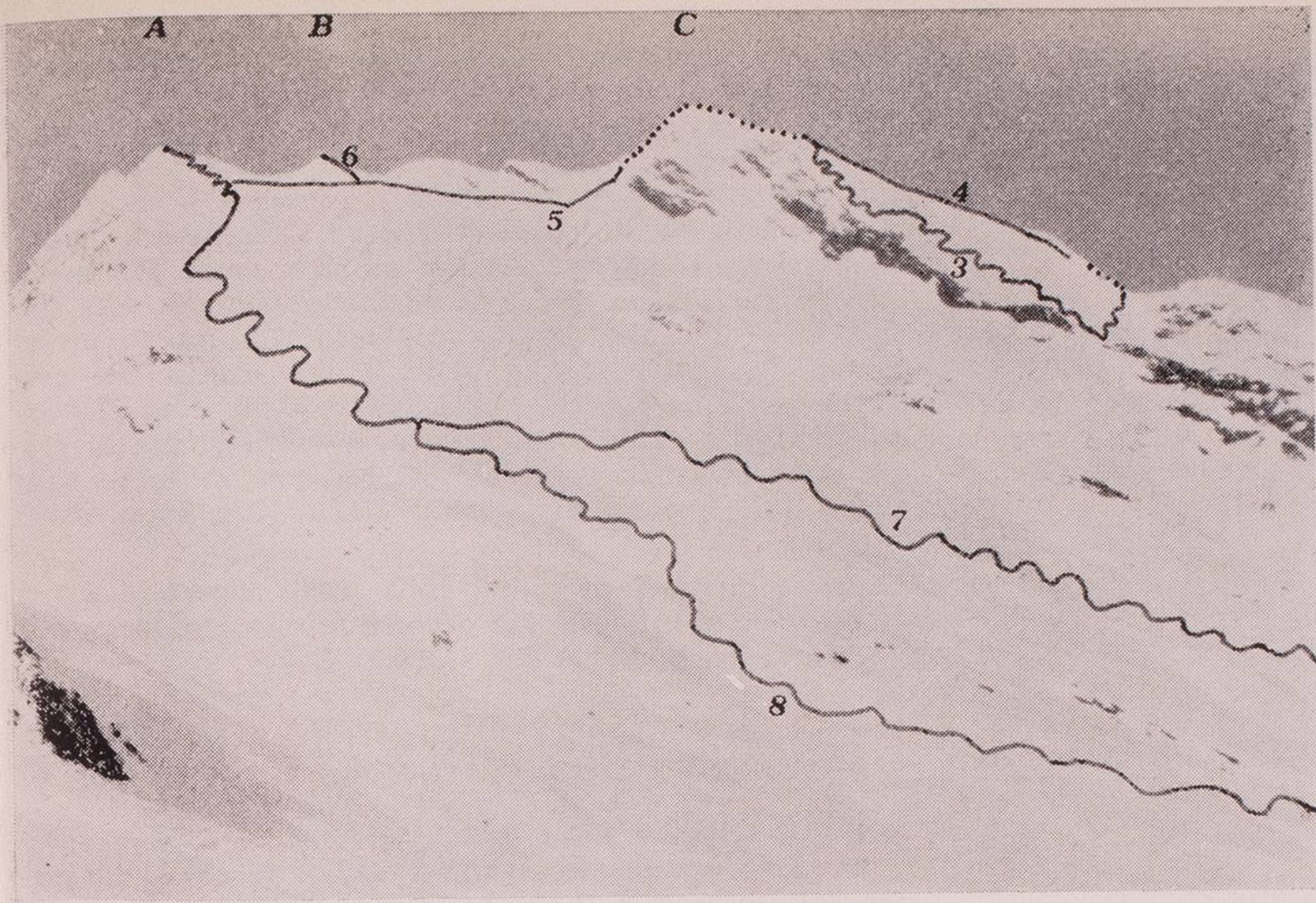
Difficoltà: S 4 sotto l'anticima, poi S 3. Possono essere utili corda, piccozza e ramponi.

4) Dalla Vedretta di Monte Nevoso per cresta Nord Ovest Salita:

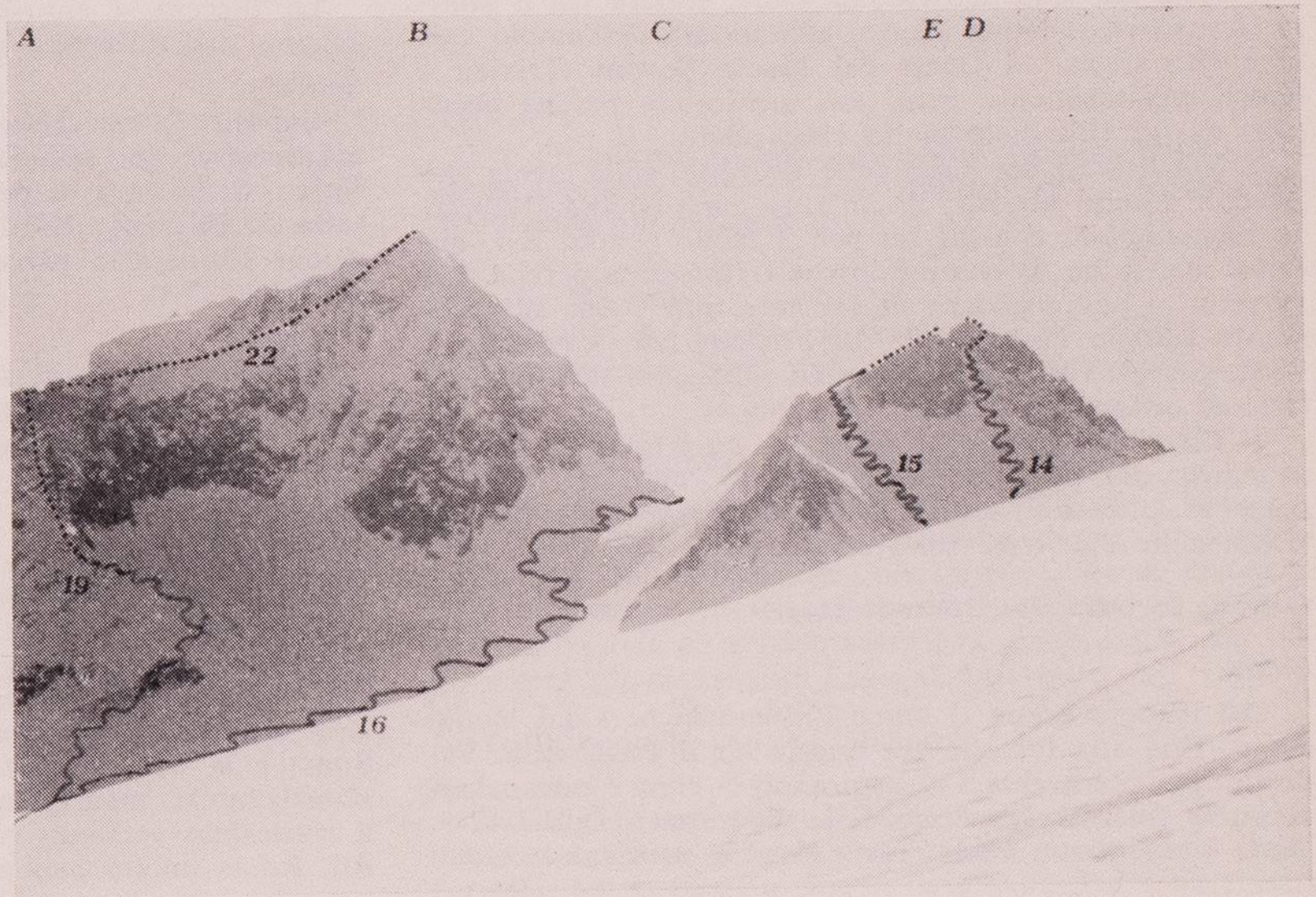
Se le condizioni della neve non rendono consigliabile la salita diretta dal versante Nord, dopo la strozzatura tra le due spalle rocciose dell'itinerario precedente è preferibile obliquare verso d. per salire alla forcella che delimita a d. la cresta Nord Ovest. Dalla forcella si prosegue per detta cresta prima ripida e con roccette, poi più dolce e completamente nevosa, fino all'anticima, da dove per l'aerea cresta si perviene alla vetta. (Ore 3,30-5).

Discesa:

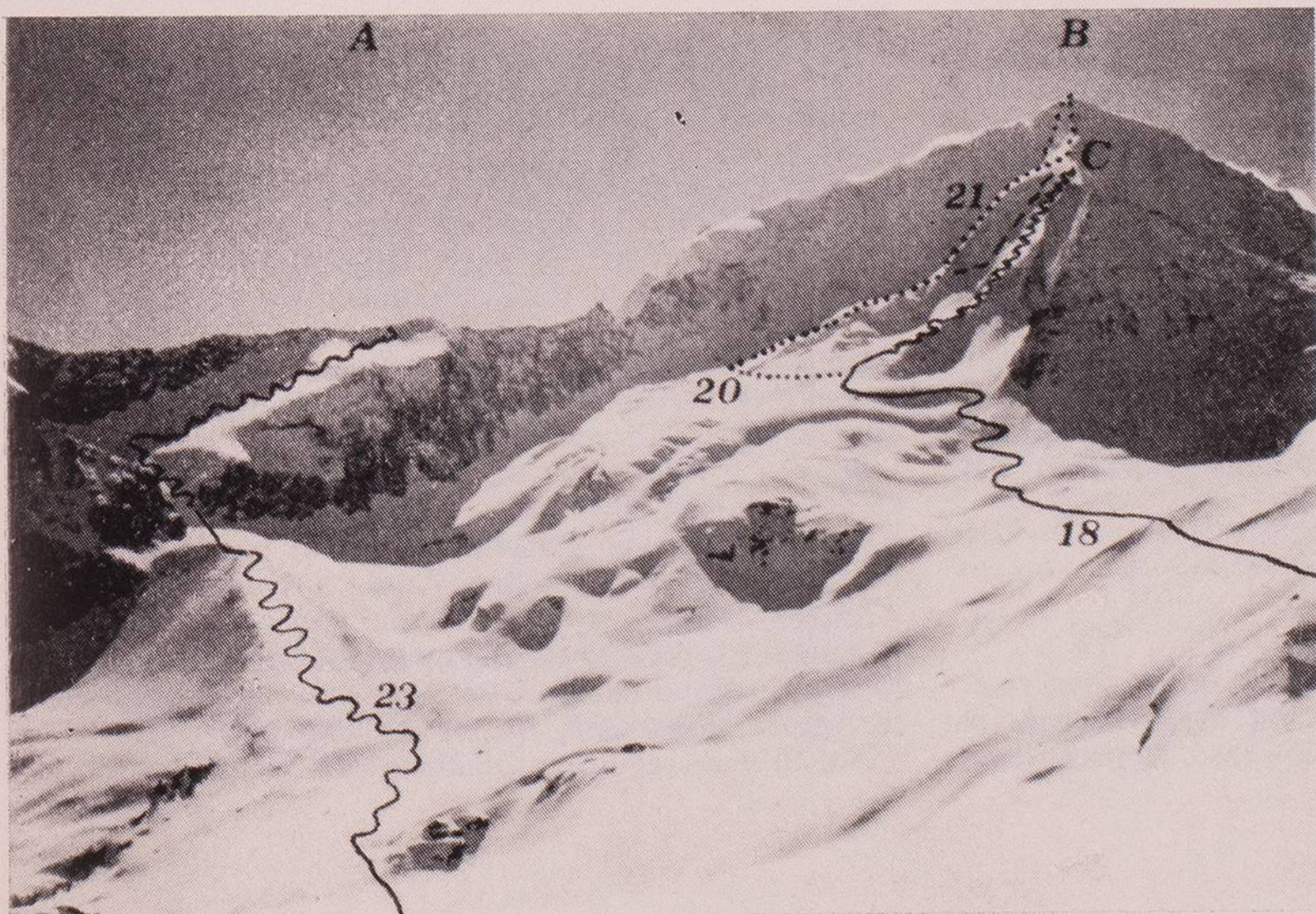
Lungo l'itinerario di salita: gli sci possono essere messi all'anticima, ma devono essere tolti brevemente per superare l'ultimo tratto di cresta sopra la forcella.



Monte Magro (A), Pizzo delle Vedrette (B), Monte Nevoso (C)



Dosso Grigio (A), Collalto (B), Bocchetta Nera (C), Collaspro (D) e Anticima Nord (E).



Bocchetta Vedrette di Ríes (A), Collalto (B) e Dosso Grigio (C).
A tratteggio i tratti di percorso nascosto.

Note:

Dislivello: 1120 m (se combinato con 3a. 1250 m).

Difficoltà: S 3 con qualche tratto di S 4 in alto. Possono essere utili corda, ramponi e piccozza.

5) Per cresta Sud Est

Salita:

Volendo compiere la traversata della cima si può salire lungo la cresta Sud Est, dalla forcella a Sud del Monte Nevoso (c. 3200 m) raggiunta prima per l'itinerario n. 6 e poi traversando in versante Est sotto la Quota 3249. Percorso non sciistico, che esige il superamento di alcune roccette nel tratto finale, molto panoramico. (Dalla forcella ore 1, dal Rifugio Roma ore 5-6).

Discesa:

È preferibile scendere per gli itinerari n. 3 e 4. La discesa per la cresta Sud Est deve essere effettuata in gran parte a piedi, fino al pendio in versante Est che permette di raggiungere l'itinerario n. 6.

Note:

Dislivello: totale 1100 m (dalla forcella 150 m).

Difficoltà: S 2 e S 3.

Raccomandabili corda, piccozza e ramponi.

PIZZO DELLE VEDRETTE (Fernerköpfl) 3251 m

Piccola ma bene individuata cima, situata tra il Monte Nevoso ed il Monte Magro, alla testata dell'ampio valone che sfocia ad Ovest del Monte Covoni (Tristen - Kees), sciisticamente però non praticabile perché occupato da un ghiacciaio molto crepacciato.

A Nord Ovest del Pizzo delle Vedrette, sulla cresta che porta al Monte Nevoso, c'è un'altra cima (Quota 3249) pure raggiungibile con gli sci per il facile pendio Est, ma quasi mai salita. D'estate è invece frequentata perché dalla vetta si può scendere in versante Sud Ovest al sottostante Rifugio Forcella di Val Fredda: tale traversata è sconsigliabile con gli sci ed esige condizioni di neve perfette ed ottima preparazione alpinistica.

Il Pizzo delle Vedrette viene un pò trascurato per la vicinanza del più noto Monte Magro, dato che il percorso di salita è in gran parte lo stesso, ma le caratteristiche delle due cime sono analoghe.

6) Dalla forcella con il Monte Magro

Salita:

Dal Rifugio Roma si segue l'itinerario n. 7 del Monte Magro fino alla forcella tra questo ed il Pizzo delle Vedrette, poi si traversa a d. aggirando la cima e portandosi verso la forcella tra Pizzo delle Vedrette a Quota 3249. Da lì a sin. per la facile cresta Nord si perviene in cima. (Ore 3-4).

Discesa:

Per il percorso di salita fino alla forcella tra Pizzo delle Vedrette e Monte Magro, poi lungo gli itinerari di discesa di quest'ultimo.

Note:

Dislivello: totale 970 m (dalla forcella 100 m).

Difficoltà: S 2 e S 3.

MONTE MAGRO (Magerstein) 3273 m

È la più frequentata ascensione del Gruppo ed offre discese di eccezionale bellezza orientate a Nord e Nord Est, non impegnative e piacevoli anche con condizioni di innevamento non perfette. Non ci sono pericoli di valanghe, ma occorre fare attenzione a qualche piccolo crepaccio.

Panorama vastissimo dalla cima.

7) Per il versante Nord

Salita:

Dal Rif. Roma si supera sulla sin. il dosso sovrastante e per una valletta a sin. (Est) del Monte Covoni si perviene alla selletta a Sud Est dello stesso. Dopo un bre-

ve tratto pianeggiante si costeggia sulla d. una caratteristica conca sbarrata in fondo da pendii molto ripidi. Alla fine della conca si sale a d. per evitare i suddetti pendii per piccole vallette sovrastate in alto a distanza da una seraccata. Appena possibile si prosegue salendo obliquamente verso sin. (con poca neve attenzione a piccoli crepacci), poi sempre tenendosi un pò a sin. si sale per il pendio inferiore in direzione di una cimetta rocciosa sulla cresta Nord Est del Monte Magro (3101 m). Si prosegue costeggiando sempre sulla d. tale cresta che presenta un'altra marcata elevazione (3199 m), fino alla insellatura tra il Pizzo delle Vedrette ed il Monte Magro, da dove piegando verso sin. si perviene in breve sulla cima, dove è posta una grande croce. (Ore 3-4).

Discesa:

Per l'itinerario di salita: nella parte superiore il terreno è ampio e libero, ma occorre fare attenzione a non spostarsi troppo verso sin. (crepacci).

Note:

Dislivello: 1000 m.

Difficoltà: S 2 e S 3.

8) Per il versante Nord Est

Percorso raramente seguito in salita, perché viene preferito l'itinerario n. 7 che ha un'inclinazione più costante ed è sempre bene pistato.

La discesa è entusiasmante, forse la più bella del gruppo, mai difficile e senza percorso obbligato.

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 9 della Forcella d'Anterselva fino all'inizio della dorsale dopo il tratto più ripido. Si piega a d. per un ampio pendio, costeggiando sulla d. la cresta Nord Est del Monte Magro e si raggiunge l'itinerario precedente in prossimità della quota 3101. (Ore 3-4).

Discesa:

Per il percorso di salita, tenendosi un po' a d. fino alla quota 3101, poi liberamente per l'ampio e bellissimo pendio fino a raggiungere il percorso n. 9 di Forcella d'Anterselva.

Note:

Dislivello: 1000 m.

Difficoltà: S 3 con qualche tratto di S 2.

FORCELLA D'ANTERSELVA (Antholzer Scharte) 2814 m

È il valico estivo più facile e frequentato tra il Rif. Roma e la valle di Anterselva. La traversata sciistica è sconsigliabile, mentre la salita da Nord con discesa per il medesimo versante rappresenta la gita più facile dal Rif. Roma, molto panoramica.

9) Per il versante Nord

Salita:

Dal Rif. Roma si supera sulla sin. il dosso sovrastante e per una valletta a sin. (Est) del Monte Covoni si perviene alla selletta a Sud Est dello stesso.

Dopo un breve tratto pianeggiante si costeggia sulla sin. una caratteristica conca chiusa in fondo da pendii molto ripidi che si superano sulla sin. per una serie di costoloni e vallette. Si piega leggermente verso d., poi si continua tenendo come riferimento la dorsale in direzione Sud che si costeggia prima a d. e poi si sormonta (alcuni ometti e paline). Poco prima di giungere all'altezza della cresta Nord Est del Monte Magro, si traversa a sin. in leggera discesa nella grande conca delimitata dal Collaspro e dalla Cima di Pianalto (attenzione nella scelta del punto di traversata). Infine tenendosi sempre lungo il bordo di tale conca, in breve si perviene alla forcella. (Ore 2-2,30).

Discesa:

Lungo l'itinerario di salita, facendo attenzione a non scendere troppo nella grande conca, per traversare a sin. in leggera salita sulla traccia dell'andata.

9a) Si può seguire inizialmente il percorso preceden-



Monte Magro (la vetta è dietro la dorsale, un po' a d. di dove finisce l'it. 7).

te, poi, alla fine della grande conca, invece di traversare a sin., si continua a d. per il fondo del largo vallone, facile e molto divertente, fino all'altezza del Collalto, dove si approfondisce e dove ci si congiunge con gli itinerari della Bocchetta Nera, n. 16 e 17.

Discesa preferibile con neve dura.

Note:

Dislivello: 550 m.

Difficoltà: S 2 e S 3 (anche per 9a).

QUOTA 2898 m (Kasseler Nock)

È la piccola cima triangolare situata immediatamente ad Est della Forcella d'Anterselva, priva di nome ufficiale: sul posto viene chiamata Kasseler Nock dal vecchio nome del Rif. Roma. Poco frequentata per la vicinanza della più nota Cima di Pianalto, nella parte terminale offre un interessante percorso misto, non facile, ma breve.

10) Per il versante Nord

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 9 della Forcella d'Anterselva fino alla grande conca, poi si sale direttamente il ripido versante Nord, fino alle roccette della cima. Effettuabile solo con condizioni di neve molto sicure. (Ore 2,30-3).

Discesa:

Per l'itinerario di salita fino alla grande conca sottostante alla cima, dove ci si ricongiunge con le discese dalla Forcella d'Anterselva (n. 9 e 9a).

Note:

Dislivello: 650 m.

Difficoltà: S 4 nel primo tratto, poi S 2 e S 3.

Sulle roccette finali può essere utile una corda.

11) Per la cresta Est

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 9 della Forcella d'Anterselva fino alla grande conca che si percorre verso sin., in direzione dell'insellatura tra la Quota 2898 e la Cima di Pianalto: poco prima di giungervi, si piega a d. e si risale per un canale svasato obliquo verso d. che porta sulla cresta Est. Per questa, togliendosi gli sci, si raggiunge la cima. (Ore 2,30-3).

Discesa:

Per l'itinerario di salita fino alla grande conca sottostante alla cima, dove ci si ricongiunge con le discese dalla Forcella d'Anterselva (n. 9 e 9a).

Note:

Dislivello: 650 m.

Difficoltà: S 4 nel primo tratto, poi S 2 e S 3.

Sulle roccette finali può essere utile una corda.

CIMA DI PIANALTO (Hochflachkopf) 3097 m

È la vetta situata ad Ovest del Collaspro. Offre una delle escursioni più frequentate del Gruppo, su terreno facile fino alla forcella tra Collaspro e Cima di Pianalto. La cresta successiva è pure percorribile con gli sci con qualche cautela ed è particolarmente panoramica con begli scorci sul sottostante Lago di Anterselva.

12) Dalla Forcella con il Collaspro

Salita:

Dal Rif. Roma si segue il percorso n. 9 della Forcella d'Anterselva fino alla grande conca poco prima della forcella, poi si piega a sin. in lieve salita fin sotto il versante Nord della Cima di Pianalto. Si supera sulla sin. il tratto più ripido seguente, poi nuovamente verso d. per una valletta si perviene alla forcella tra Collaspro e Cima di Pianalto (3001 m). Infine per la stretta cresta Est, facendo attenzione alle cornici, si raggiunge la vetta. (Ore 3-3,30).

Discesa:

Lunga e varia, si effettua per la via di salita, fino a congiungersi con le discese da Forcella d'Anterselva (n. 9 e 9a).

Note:

Dislivello: 850 m.

Difficoltà: S 4 la cresta fino alla forcella, poi S 2 e S 3.

13) Per il versante Nord

Il ripidissimo scivolo settentrionale, alto circa 200 m, può essere disceso direttamente da sciatori molto esperti, ma solo con condizioni di neve perfettamente sicure.

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario precedente fino alla valletta prima della forcella con il Collaspro. Si attraversa orizzontalmente a d., portandosi nel versante Nord a metà altezza, poi si prosegue dritti fino sotto la cima.

Prima di arrivare alle rocce si traversa a sin. ad uno sperone e per questo in vetta (Ore 3-4).

Il versante Nord può essere salito anche direttamente dal pianoro sottostante, senza gli sci (stesso tempo, raccomandabili i ramponi).

Discesa:

Dalla cima si scende pochi metri in direzione Nord, poi si obliqua verso sin. per evitare alcune roccette ed infine si scende direttamente per il vertiginoso pendio fino al pianoro sottostante. Poi si prosegue come al n. 12.

Note:

Dislivello: 850 m.

Difficoltà: S 5 nel primo tratto, poi S 2 e S 3.

COLLASPRO (Wildgall) 3272 m

Bella montagna isolata che precipita con alte pareti verso la Valle di Anterselva e che è costituita da due cime, quella principale e l'anticima Nord, divise da una stretta forcilla. La cima principale viene raramente raggiunta in primavera, in quanto il tratto finale presenta delle difficoltà che danno alla salita un carattere più alpinistico che sci alpinistico. L'ascensione è varia ed interessante, di grande bellezza ambientale, esige però completezza di preparazione tecnica ed attenzione alla roccia friabile del tratto finale.

14) Per il versante Ovest

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 12 della Cima di Pianalto fino presso la forcilla tra tale cima ed il Collaspro. Da lì si traversa verso sin., poi si sale parallelamente alla cresta SO, fino a raggiungere il breve e ripido canalone che scende dalla forcilla tra la cima e l'anticima Nord. Si abbandonano gli sci e si risale il canalone fino a pochi metri prima del suo termine. Ci si porta a d. sulla paretina terminale che si supera obliquando a d. per cenge e gradoni friabili, fino ad un canalino che conduce verso sin. in cresta, vicino alla vetta (Diff. II e III - Ore 4-5,30).

Il Collaspro può essere raggiunto anche direttamente dalla forcilla con la Cima di Pianalto per l'evidente cresta Sud Ovest che si segue lungo il filo, superando alcuni piccoli intagli. Tale salita ha però le caratteristiche di un'arrampicata su roccia.

Discesa:

Per l'itinerario di salita fino a raggiungere la discesa n. 12 dalla Cima di Pianalto alla forcilla tra tale cima ed il Collaspro oppure più in basso, scendendo direttamente in direzione Ovest.

Note:

Dislivello: totale 1000 m - fino al canalone 870 m.

Difficoltà: In alto breve tratto di S 4, poi S 3 e S 2.

Necessari corda, piccozza, ramponi: consigliabile qualche chiodo.

COLLASPRO (Wildgall) - Anticima Nord c. 3250 m

È il punto più alto del grande sperone che scende verso Nord Ovest dal Collaspro, delimitando ad Ovest il vallone della Bocchetta Nera. La sua ascensione, a differenza di quella della cima principale, ha caratteristiche prettamente sci alpinistiche e con buone condizioni di innevamento si può arrivare alla sommità con gli sci.

Dall'anticima Nord è possibile raggiungere il Collaspro, aggirando sulla d. gli spuntoni della cresta, scendendo alla stretta forcilla tra le due cime e risalendo come al n. 14 la paretina terminale: la friabilità della roccia sconsiglia però tale percorso.

15) Per il versante Ovest

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 12 della Cima di Pianalto fino al tratto più ripido che segue la conca sotto il versante Nord di tale cima: lo si supera sulla sin.

pervenendo in prossimità della base dello sperone Nord Ovest poi si sale diritti sempre più ripidamente in direzione di una forcillina nevosa intagliata nello sperone a sin. della grande parete nerastra che caratterizza il versante Ovest dell'anticima.

(A tale forcillina si può giungere anche dalla Bocchetta Nera, superando un canalino superficiale con roccette, molto ripido e non facile).

Dalla forcillina si segue la cresta, prima stretta, poi più ampia, tenendosi leggermente sulla sin. fino all'anticima Nord. (Ore 4-5).

Discesa:

Per il percorso di salita fino a raggiungere l'itinerario n. 12 della Cima di Pianalto.

Note:

Dislivello: 980 m.

Difficoltà: in alto S 4, poi S 2 e S 3 - Nel tratto finale può essere utile una corda.

BOCCHETTA NERA (Schwarze Scharte) 2981 m

È la forcilla tra Collalto e Collaspro che d'estate costituisce la più diretta via di passaggio tra il Rif. Roma ed il Lago di Anterselva. La traversata sciistica non è consigliabile, ma la valletta che scende verso Nord Ovest offre una delle più belle discese del Gruppo in ambiente severo.

16) Per il versante Nord

Salita:

Dal Rif. Roma si supera sulla sin. il dosso sovrastante e per una valletta a sin. (Est) del Monte Covoni si perviene alla selletta a Sud Est dello stesso. Dopo un breve tratto pianeggiante, si costeggia sulla sin. una caratteristica conca chiusa in fondo da pendii molto ripidi. Prima di giungere a questi si traversa a sin. una serie di vallette e costoloni, tenendosi in quota fino a pervenire nel fondo dell'ampio vallone che costituisce l'impluvio. Lo si risale tenendosi sulle ondulazioni del fianco sin. fino all'imbocco della valletta tra Collalto e Collaspro. La si segue interamente, superando sulla sin. il punto più ripido e si perviene alla forcilla. (Ore 2,30-3).

Discesa:

Si segue lo stesso itinerario di salita. Con poca neve attenzione ad una piccola fascia di crepacci in alto.

Note:

Dislivello: 700 m.

Difficoltà: S 3 con tratti di S 2.

17) Per il versante Nord ed il vallone

Itinerario percorso solo in discesa, conveniente a fine stagione quando la neve è scarsa. Per le sue traversate su qualche mezza costa ripida è consigliabile che la neve sia molto sicura.

Discesa:

Come per l'itinerario n. 16 fino nel fondo dell'ampio vallone, poi, invece di traversare verso sin., lo si segue con divertente discesa fino all'altezza di Cima Covoni, poco sopra al punto dove diviene più ripido. (Attenzione a non scendere troppo!). Traversando a sin. in quota ci si ricongiunge al percorso precedente poco sopra il Rif. Roma.

A fine stagione, invece di traversare in quota nell'ultima parte, conviene risalire a piedi il pendio lungo lingue moreniche, pervenendo in prossimità del dosso sopra il Rif. Roma, dove si possono rimettere gli sci.

Note:

Dislivello: 700-750 m.

Difficoltà: S 3 con tratti di S 2.

DOSSO GRIGIO (Graues Nöckl) 3084 m

È propriamente un'anticima del Collalto, situata alla estremità della cresta Nord Ovest, ma ha una fisionomia ben definita per la struttura piramidale di roccia scura



Cima di Pianalto (A), Kasseler Nock (B), Forcella d'Anterselva (C). A tratteggio i tratti di percorso nascosto.

da cui deriva il nome, che contrasta con la neve ed il ghiaccio della cima principale.

Le ascensioni, per le loro caratteristiche alpinistiche, sono da effettuare in primavera avanzata: bellissima la salita per il ripido versante Nord che con buone condizioni può essere discesa con gli sci da sciatori molto esperti.

18) Per il versante Nord

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 16 che porta alla Bocchetta Nera fino all'ampio vallone che costituisce l'impluvio. Si attraversa tutto il vallone puntando alle rocce basali del Dosso Grigio che si aggirano a sin., poi si sale sempre in prossimità delle rocce fino all'inizio del ripido pendio che delimita a sin. la cima, dove di solito si lasciano gli sci. Si supera direttamente il pendio, giungendo alla forcella tra Dosso Grigio e Collalto, poi a d. per la sottile cresta si perviene in breve in cima. (Ore 3-4).

Discesa:

Per l'itinerario di salita: la prima parte, per il ripido pendio Nord, richiede ottimi sciatori e neve perfetta. Giunti sotto le rocce basali del Dosso Grigio, attenzione ad attraversare subito il vallone principale senza abbassarsi troppo, anche se si vuole seguire il percorso n. 17.

Note:

Dislivello: totale 820 m - fino sotto il pendio 600 m.

Difficoltà: S 5 nella prima parte, poi S 3 e S 2. Consigliabili corda, piccozza e ramponi.

19) Per la cresta Ovest

Salita:

Dal Rif. Roma si prende l'itinerario n. 16 della Bocchetta Nera: poco dopo aver superato l'impluvio del vallone, si sale a sin. per una valletta morenica che descrivendo una ampia curva verso sin. porta ai piedi della cresta, in versante Sud Ovest, dove si lasciano gli sci.

Per canalini e roccette si sale tenendosi prima un po' a sin. poi a d. a raggiungere il filo della cresta che si segue lungamente fino in vetta. superando sulla d. qualche spuntone. Difficoltà di I con qualche passaggio di II grado, a seconda dell'innevamento. (Ore 3,30-4,30).

Discesa:

Si segue il percorso di salita.

Note:

Dislivello: totale 820 m - fino all'attacco delle rocce 620 m.

Difficoltà. S 3 e S 2 con qualche tratto di S 4 in alto. Necessari corda, ramponi, piccozza.

COLLALTO (Hochgall) 3436 m

Montagna isolata, superba, la più alta del Gruppo, che domina Riva di Túres con la sua imponente parete Nord. Non è raggiungibile con gli sci, ma questi possono servire per arrivare agli attacchi della via normale del versante italiano e delle vie della parete Nord e — soprattutto — per il ritorno, permettendo di non sprofondare nella neve molle.

Sono itinerari da compiere a primavera inoltrata che esigono una notevole preparazione alpinistica, ma che offrono ascensioni di grande soddisfazione: il tipico ambiente delle salite di ghiaccio della parete Nord e la varietà dei passaggi della cresta Nord Ovest, facile d'estate, ma resa più impegnativa e divertente dalla neve. E in vetta un panorama vastissimo, dalle Alpi Giulie, alle Dolomiti, alle catene austriache, all'Ortles, al Bernina.

La combinazione più raccomandabile è data dalla salita della parete Nord per una delle vie di ghiaccio e dalla discesa prima per la cresta Nord Ovest fino alla forcella con il Dosso Grigio e poi per la parete Nord di quest'ultimo, alla cui base si vanno a riprendere gli sci: si utilizza così al massimo la parte sciistica dell'ascensione.

20) Per la parete Nord, via Schwarzgruber

È la via più frequentata e più diretta tra quelle tracciate sul versante Nord: la parete finale di circa 350 m ha un'inclinazione di 45°, con qualche tratto fino a 55°.

Salita:

Dal Rif. Roma si segue l'itinerario n. 18 che porta alla base della parete Nord del Dosso Grigio, dove si lasciano gli sci (attenzione a non alzarsi troppo). Si attraversa lungamente a sin. per aggirare i larghi crepacci, prima quasi orizzontalmente, poi salendo sempre verso sin., portandosi fin quasi sotto l'estremità sin. della parete Nord. Giunti sopra i crepacci si prosegue verso d. fino alla conca delimitata dalla ripida parete finale e, sulla d., da uno spallone di neve meno inclinato.

Superata la crepaccia terminale, possibilmente sotto la verticale della cima, si sale diritti tenendosi a d. di

alcuni isolotti rocciosi: prima di giungere sotto la parete di roccia finale, si obliqua verso sin. fino a imboccare un canalino che porta in cresta, pochi metri a d. della vetta. (Ore 4-6).

Discesa:

Per la cresta Nord Ovest fino alla forcella con il Dosso Grigio, poi per l'itinerario n. 18. Potrebbe essere possibile anche la discesa diretta con gli sci per l'itinerario di salita, ma siamo nell'acrobatico.

Note:

Dislivello: totale 1200 m - fino sotto il Dosso Grigio 600 m.

Difficoltà: S 3 e S 2 (per la discesa diretta, S 6 nella prima parte ed S 4 nella seconda). Necessari corda, piccozza, ramponi e chiodi da ghiaccio.

21) Per la parete Nord, via Berger

Meno ripida della via Schwarzgruber (massimo 45°) è consigliabile quando le condizioni della parete non sono perfette; non porta però alla vetta, ma alla cresta Nord Ovest, circa 150 m sotto la sommità.

Salita:

Si segue l'itinerario precedente fino alla conca sotto la parete terminale, poi attraversando decisamente a d. si raggiunge l'ampio spallone poco marcato che chiude la conca. Lo si risale prima obliquando un po' a sin. poi un po' a d. fino al suo termine (200 m), pervenendo così sulla cresta Nord Ovest che si segue fino in cima (it. n. 22). (Ore 4-6).

Discesa:

Per la cresta Nord Ovest fino alla forcella con il Dosso Grigio, poi per l'itinerario n. 18. Può essere possibile anche la discesa diretta con gli sci per l'itinerario di salita, ma siamo nell'acrobatico.

Note:

Dislivello: totale 1200 m - fino sotto il Dosso Grigio 600 m.

Difficoltà: S 3 e S 2 (per la discesa diretta, S 6 nella prima parte ed S 4 nella seconda). Necessari corda, piccozza, ramponi e chiodi da ghiaccio.

22) Per la cresta Nord Ovest

È la via normale estiva dal versante italiano.

Salita:

Si segue l'itinerario n. 19 fino alla cima del Dosso Grigio, poi in breve per cresta si giunge all'insellatura tra questo ed il Collalto. Si prosegue sempre per la cresta, tenendosi inizialmente un pò a sin. per neve, poi per le rocce più ripide dello spigolo dove il percorso è facilitato da alcuni cavi metallici ed infine per i gradoni innevati che conducono in vetta. Difficoltà di I grado con qualche

pass. di II a seconda dell'innevamento. (Ore 5-7).

Discesa:

Per la cresta Nord Ovest fino all'insellatura con il Dosso Grigio, poi per l'itinerario n. 19 di quest'ultimo.

Note:

Dislivello: totale 1200 m - fino all'attacco delle rocce 620 m.

Difficoltà: S 3 ed S 2 con qualche tratto di S 4 in alto. Necessari corda, piccozza, ramponi.

**BOCCHETTA VEDRETTE DI RIES (Riesernock Scharte)
2999 m**

È l'alta forcella situata sulla cresta che collega il Collalto con lo Sperone delle Vedrette di Ries, attraverso la quale si può raggiungere la Vedretta di Sasso Lungo, con breve e ripida discesa.

23) Per il versante Ovest

È una delle più belle gite delle Vedrette di Ries, sia per le superbe visioni della parete Nord del Collalto e dell'insieme del Gruppo, sia per la discesa entusiasmante: richiede però condizioni di neve assolutamente sicure in quanto nella parte alta si svolge lungo una banca molto inclinata sopra una parete di roccia.

Salita:

Dal Rif. Roma si supera sulla sin. il dosso sovrastante, poi si, scende obliquamente verso d. fino a raggiungere il fondo dell'ampio vallone che costituisce l'impluvio del bacino, poco sopra al punto dove diviene più ripido (v. itinerario n. 17).

Si traversa a sin. sotto un roccione, poi si sale per vallette verso sin. in direzione del grande cono morenico situato ai piedi dello Sperone delle Vedrette di Ries, sulla d. Si risale il cono e ci si porta con minore pendenza verso d. fino alla valletta che permette il superamento della fascia di rocce inferiore. Superatala, si sale direttamente il pendio fino quasi sotto la fascia di rocce superiore, poi si piega a d. lungo la caratteristica bancata obliqua che sale verso la cresta (attenzione alle slavine). Al termine di un tratto più ripido si perviene ad una terrazza meno inclinata: prima della metà di questa si sale a sin. in direzione della forcella poco marcata che si raggiunge superando un ultimo tratto con roccette, molto ripido. (Ore 3,30-4,30).

Discesa:

Molto varia e divertente, si svolge lungo lo stesso itinerario di salita: la prima parte è notevolmente esposta.

Note:

Dislivello: 780 m.

Difficoltà: S 4 in alto, poi S 3. Possono essere utili ramponi, piccozza e corda.

**RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)**

**nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA**

GESTORE: Cristina Platter

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
A. VANDELLI
(1928 m)**

**nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette

TELEFONO: 0436/82.20

Sci escursionismo nel Bosco del Consiglio

Claudio Fasolo
(Sezione di Venezia)

Parlare della Foresta del Cansiglio non è certo cosa nuova, considerati i vari lavori esistenti che hanno per tema il medesimo argomento; mi sembra però utile far conoscere le attrattive sciistiche che l'altopiano offre. Gli itinerari sci-escursionistici che propongo, e che rappresentano una minima parte delle possibilità esistenti, vogliono essere un invito a quanti desiderino riscoprire lo sci fuori dalle piste, anche di quelle di fondo.

L'occasione, inoltre, di muoversi in un ambiente così singolare può essere di stimolo per una conoscenza storico-naturalistica della zona. Dal punto di vista pratico non si raggiungeranno mete esaltanti, quali la salita di vette o la discesa sportiva e inebbriante; dico solo che gli itinerari si svolgono attraverso il bosco e si avrà un contatto con la foresta e qualche squarcio di luce verso il Pian del Cansiglio e la pianura.

Anche tecnicamente, quindi, non ci sono difficoltà o pericoli lungo i percorsi di queste escursioni con gli sci; questi ultimi recuperati all'uso di mezzi di trasporto non fine a se stesso. Ho usato per percorrerli sci larghi con attacchi di tipo sci-alpinistico e pelli di foca che a volte mi sono sembrati veramente eccessivi rispetto alle reali necessità, ritengo quindi che (a parte le due varianti dell'itinerario C) gli sci di fondo da escursione siano sufficienti.

Cenni storici

Il Bosco deve il suo nome, secondo alcuni, ad un certo Silvio che in epoca romana avrebbe finito per far chiamare il Pian del Cansiglio: *Campus Silius* o *Silii*. Considerando questa una leggenda si è arrivati a trovare l'origine del toponimo Cansiglio in *Campus Silvae* - *Campus Silva* riferito al fatto che la zona faceva parte della Selva Lapsina e che quindi il Pian del Cansiglio sarebbe stato il Campo della Selva.

La Foresta viene citata ufficialmente in un diploma nel 923, quando viene data da Berengario I al Vescovo-Conte di Belluno, Aimone. Questo atto è testimoniato anche da una Bolla Pontificia del 1185, la quale riporta che il Papa Lucio III assegna il Bosco alla Comunità di Belluno.

La Foresta segue poi le sorti di Belluno, al quale appartiene. Nel 1323 passa alla signoria del conte Endrighetto da Bongaio che era stato nominato conte d'Alpago e successivamente Podestà della città.

Arriviamo così al 1548 quando il bosco diventa patrimonio della Repubblica di Venezia grazie ad una donazione. La Serenissima lo utilizza per la produzione di remi da galere, grazie alle ottime piante di faggio che tuttora vi crescono. In quest'epoca il bosco viene conosciuto come «Bosco da Remi di San Marco». C'è da dire che la Repubblica di Venezia emanò degli editti che, tesi a preservare la Foresta, restringevano di fatto le possibilità di uso da parte delle «regole», di quelle comunità cioè che vivevano ai margini della foresta.



Nel bosco.

(foto Bonvicini)

Il rigido sistema era giunto a vietare il taglio dei legnami senza licenza del Consiglio dei Dieci (1548), a concedere di pascolare gli armenti nel bosco solo ai poveri, ma con il limite rigido del mezzo miglio di circuito (1570), da cui probabilmente la presenza di più toponimi Mezzomiglio, e vietare l'accesso libero agli armenti fissando un limite territoriale riservato ad un ridotto numero di capi (1575-1576). Queste leggi venivano fatte rispettare da un capitano della Repubblica il quale risiedeva presso il Palazzo San Marco, nella stessa località della Piana dove ora si trova l'albergo omonimo. Così regolato, il Bosco viene preservato da speculazioni e danneggiamenti fino alla caduta della Serenissima per mano dei francesi nel 1797.

La Foresta passa poi sotto l'Austria nel 1815, la quale ne fa compiere il rilievo e verificare i diritti di pascolo. Nel 1871 quel che resta dell'antica Selva Lapsina viene dichiarata Foresta Demaniale inalienabile, come conseguenza dell'entrata del Veneto nel Regno d'Italia (1866). In seguito alla Grande Guerra la Foresta subisce altri danni e viene ridotta ulteriormente fino alle dimensioni all'incirca attuali.

Durante l'ultima guerra è da ricordare inoltre che il Cansiglio fu teatro di un sanguinoso rastrellamento (10-16 settembre 1944) per mano dei nazi-fascisti, che cercavano di distruggere la divisione partigiana garibaldina «Nino Nanetti», la quale aveva rifugio nella Foresta.



**Caratteristica costruzione
sopra i Campi di Cadolten.**

(foto Fasolo)

Fauna e flora

La Foresta del Cansiglio ospita un grande numero di caprioli e in misura minore cervi oltre a martore, lepri, volpi e donnole. Fra gli uccelli troviamo il gallo cedrone, i francolini e l'anitra selvatica.

Interessante è la flora del Cansiglio, caratterizzata come è dal singolare fenomeno di inversione climatica che fa crescere i faggi in una zona superiore a quella dove si trovano gli abeti. La Foresta si estende per 6570 ettari (Veneto 5016 - Friuli 1554) ed è costituita principalmente da faggi e grandi fustaie di abete rosso e bianco. Bisogna inoltre dire che esistono relitti secolari di faggio, abete rosso e larice oltre a rara flora alpina nella riserva naturale integrata Piaie Longhe Millifret. Questa è una delle due aree (l'altra è la riserva naturale orientata Piani di Landro-Baldassarre) esistenti nella Foresta proprio a difesa delle specie flora-faunistiche.

Itinerari

A) Provenendo da Fregona per la strada che porta al Piano del Cansiglio si arriva, dopo aver passata la località Crosetta, ad una curva a gomito denominata Ponte Val Cappella; di qui inizia una strada, chiusa d'inverno, che sale al Rifugio «Città di Vittorio Veneto» (privato) e quindi al Monte Pizzoc.

Dalla curva inizia l'escursione sciistica vera e propria; risalito il tratto di strada fino al primo tornante, ci si trova ad imboccare una carrareccia che salendo dolcemente nel bosco porta ad uno slargo fra le quote 1241 m Monte Boscars e 1304 m.

Si può vedere da questo punto un «roccolo» o uccellanda, si tratta di una postazione stabile per la caccia con le reti, situato sopra ad un dosso; proseguendo per la carrareccia lo avremo alla nostra sinistra e, superatolo, continueremo per la chiara traccia coperta dalla neve.

Il percorso si snoda fra vari gruppi di casere e malghe giungendo poi ad un punto dove la traccia della mulattiera si perde e, per continuare, conviene puntare a delle casere di fronte a noi, sopra una leggera elevazione del terreno; passando dalla prima si potrà osservare una caratteristica lama di pietra fuoruscire dal muro, la quale porta al centro un foro scavato nella roccia probabilmente usato come attacco per le bestie.

Superata la malga successiva si arriva sopra ad una collinetta che domina l'ampia depressione di Campo Cadolten. Da qui si può scendere con una breve ma divertente discesa alle Malghe di Cadolten. Giunti alla spianata non è difficile ritrovare la traccia di una carrareccia che si tiene alla destra della chiesetta di San Floriano e che risale un po' fino ad una casa di recente costruzione. Si passerà dietro a quest'ultima, raggiungendo così la casa forestale di Cadolten.

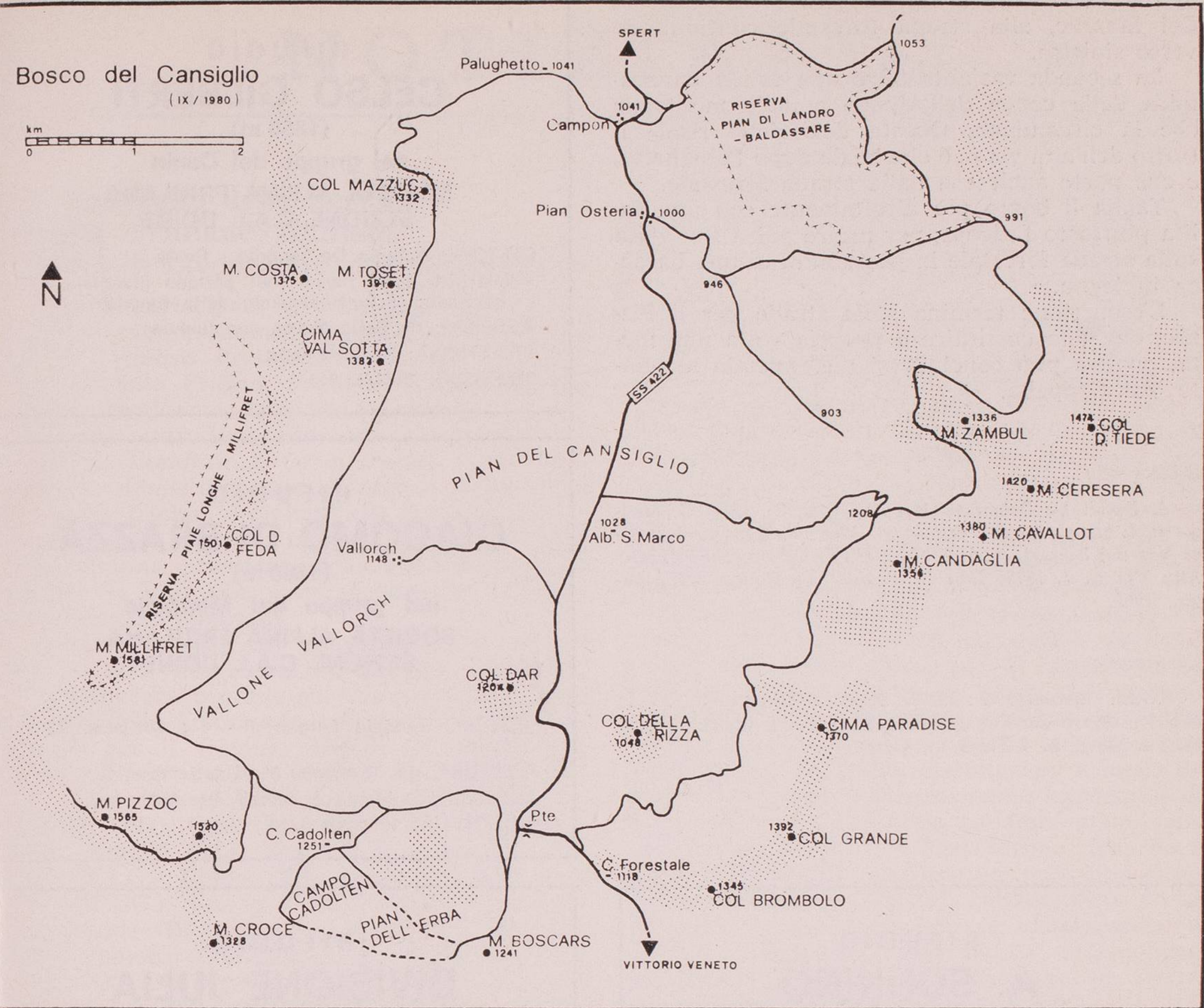
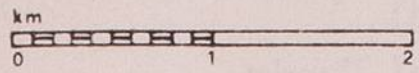
Si continua passando sotto Malga Coro per raggiungere poi la zona denominata Mezzomiglio; alla fine di questa zona si è al Pian dell'Erba, dove sono evidenti segni di carsismo esterno. Da qui una leggera discesa può rimettere sulle tracce del percorso fatto all'andata, oppure, tenendosi alti, cercare un passaggio che si ricongiunga alla casera situata nei pressi del roccolo dove, una volta giunti, si riprende la carrareccia per tornare al punto di partenza.

B) Pian Osteria è il punto di partenza e di arrivo per questa escursione, da qui infatti inizia una strada della forestale ed è percorrendo questo tracciato che si compie un giro perimetrale della riserva naturale orientata Piani di Landro-Baldassarre.

Si passa per Casera Paulon e Casera Moretto e, giunti al bivio, si prosegue a sinistra giungendo così al Piano di Valmenera. Si prosegue entrando nel bosco a sinistra e si arriva ad un'altra deviazione, che bisogna lasciare sulla destra. Seguen-

Bosco del Cansiglio

(IX / 1980)



do il tracciato, si compie una curva arrivando al Pian Rosada dove, subito dopo la sbarra che chiude la strada, si prosegue in direzione opposta a quella dell'andata, avviandosi lungo la strada che porta fuori dell'abitato di Campon. Tolti gli sci, si attraversa il piccolo borgo e, superata l'ultima casa, si riprendono i prati innevati a fianco della provinciale e scendendo si arriva in breve a Pian Osteria.

C) Dall'abitato di Campon inizia la strada Tafel della Forestale, la quale dopo 15 km si congiunge alla strada (chiusa d'inverno) che sale al Monte Pizzoc.

Quest'ultimo si trova all'estremità sud della dorsale che ad ovest delimita la piana del Cansiglio.

L'itinerario compie quindi una traversata in costa mantenendosi alla quota di 1300 m. Una volta iniziata l'escursione si giunge in breve a Palughetto e, superata la sbarra che limita l'accesso alla strada, il tracciato inizia poi a salire con delle ampie curve per proseguire con un lungo tratto quasi rettilineo e pianeggiante. Si segue la conformazione del pendio con le sue dolci rientranze fino a giungere ad una baita, dopo

la quale il percorso cambia direzione compiendo una curva che ci porta dopo un breve tratto a congiungerci alla strada del Monte Pizzoc.

Se la salita da Campon-Palughetto, fino a portarsi in quota, può essere ritenuta di una certa monotonia, volendo, si possono percorrere due varianti una delle quali abbastanza panoramica nel primo tratto.

La prima variante si tiene alla sinistra del tracciato per Palughetto, ed entra subito nel fitto del bosco; per orientarsi tenere come riferimento delle fasce bianco-rosse dipinte sugli alberi. E' da tenere comunque presente che, di segni di questo tipo a bande bianco-rosse, a bolli ed a strisce blu il bosco è pieno, ma non sono da prendere come segnavia perché servono a tutt'altro scopo.

Nel nostro caso, seguendo le fasce bianco-rosse in direzione Sud-Ovest, ci si troverà (dopo circa un'ora e mezza) ad un insieme di segni che, a differenza di quelli precedentemente incontrati, contraddistinguono un sentiero della Forestale, che segna i propri sentieri con una lettera, in questo caso la lettera Q, dipinta in nero dentro un quadrato arancione. Seguendo allora verso destra il sentiero così contraddistinto, si conti-

nua a salire fino a congiungersi, nei pressi di Col Mazzuc, alla strada forestale continuando verso sinistra.

La seconda variante offre una valida panoramica della conca dell'Alpago e delle montagne che la circondano. Questa deviazione risale il tratto dell'alta via n. 6 che inizia dopo Palughetto, e che parte anch'essa dalla strada forestale.

Taglia il bosco più direttamente con una salita piuttosto faticosa, per uscire poi a sua volta sulla strada forestale in prossimità di una baracca in legno.

L'escursione termina sulla strada per il Piz-zoc, che può costituire a propria volta una meta, oppure può concludersi discendendo al ponte Val Cappella.

Bibliografia

A. Berti: Le Dolomiti Orientali, vol. 2°, 1961; G. Mazzotti: L'Altopiano del Cansiglio, 1965; T. Sanmarchi: Alta Via dei Silenzi, n. 6, 1975, 1979; T. Sanmarchi-P. Fain: Alta Via n. 7, 1976; Don U. Trame: La Conca dell'Alpago, 1932.

Cartografia

I.G.M. tavolette 1 : 25000. Puos D'Alpago (F. 23 II N.E.) e Bosco del Cansiglio (F. 23 II S.E.); Carta dei sentieri e rifugi n. 4 Tabacco, Udine.

RIFUGIO

A. SONNINO

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO

TONI GIURIOLO

(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
TELEFONO: 0445/75.030

RIFUGIO

CELSO GILBERTI

(1850 m)

nel gruppo del Canin
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia
APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia
RICETTIVITÀ: 30 posti letto
TELEFONO: 0433/51.015

RIFUGIO

GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO

DIVISIONE JULIA

(1142 m)

a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO

G. e O. MARINELLI

(2120 m)

nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

NOTIZIARIO

74^a Convegno delle Sezioni

Venete - Friulane - Giuliane

(Motta di Livenza, 16 novembre 1980)

Hanno partecipato al Convegno circa 150 delegati in rappresentanza di 30 Sezioni. Presenza anche il nuovo Presidente Generale del C.A.I. ing. Giacomo Priotto. Presiede la riunione Pellegrini, Presidente della Sez. ospitante.

Galanti introduce riferendo brevemente sui lavori del Comitato di Orientamento V.F.G. della sera precedente e dà comunicazione delle nomine di veneti, friulani e giuliani alla Presidenza delle Commissioni Centrali; informa inoltre sull'avvenuta elezione a Senatore della Repubblica di Armando Da Roit, che viene accolta con unanime, calorosissimo applauso.

L'organizzazione del Convegno V.F.G. di primavera 1981 viene assegnata alla Sez. di Belluno.

Il Convegno procede poi alla nomina dei componenti delle Commissioni Regionali ed Interregionali per il triennio 1980-82. Per la *Comm. Interr. Rifugi e Opere Alpine*: Cappelletti (Feltre), Casarotto (S.A.F.), Favretto (XXX Ott.), L. Grazian (PD), Ossi (S. Vito di C.), Papparotto (TV), Rotelli (BL), Sacchet (Longarone), Tersalvi (S.A.G.), Uberti (VR), Versolato (VE), Dessori (FF.GG.); per la *Comm. Interr. Giovanile*: Casagrande (BL), Maniscalchi (Feltre), Roveran (VR), Paoletti (Conegliano), De Rossi (VR), Cogliati (XXX Ott.); per la *Comm. Interr. Materiali e Tecniche*: Zella (PD), Zonta (Bassano d. G.), Contri (PD), Fantuzzo (PD), Mastellarò (PD), Bressan (PD), Marzini (PD), B. Grazian (PD), Floreanini (Tolmezzo); per la *Comm. Reg. PNA F.V.G.*: Poldini (XXX Ott.), Asquini (PN), Medeot (GO), Bortoli (Ravascletto), Cuder (Tomezzo), De Stefano (Spilimbergo), Di Gallo (Moggio Ud.), Fari (Monfalcone), Fortuna (S.A.G.), Marini (Fiume), Patat (Gemona), Piva (Claut), Visentini (S.A.F.), Simonetti (Cividale); per la *Comm. Reg. PNA Veneta*: Feroni (VR), Busnardo (Bassano d. Grappa), Dal Broi (Cittadella), Fiorentino (VR), Scopel (Feltre), Secchieri (RO), Acoleo (Castelfranco), Zecchin (PD), Cappelletto (TV), Sacchet (Longarone), Grisetti (Trecenta); per la *Comm. Giulio-Carnica Sentieri*: Tersalvi (S.A.G.), Savoia (S.A.F.), Galli (S.A.G.), Bassi (UD), Zanatta (UD).

Sono state inoltre ratificate le nomine dei *Delegati del CNSA*: Fantuzzo (PD), Devich (Livinalongo), Floreanini (Tolmezzo), Gherbaz (S.A.G.), Busellato (Schio), gli ultimi due per il Soccorso Speleologico, e per l'*AGAI*: Ugo Pompanin (Cortina).

Esaurito questo argomento e dopo breve intervento di C. Berti sull'attività della Fondazione Antonio Berti, è seguita la trattazione dei due temi di base del Convegno.

1) «Operatività del C.A.I. e delle sue Sez. per la protezione della natura alpina». La relazione

è stata tenuta da Fantuzzo v. pres. della Comm. Centr. PNA, il quale, illustrate le strutture previste e le loro funzioni, ha evidenziato tramite un'analisi critica dei risultati dopo dodici anni di funzionamento, alcuni aspetti non funzionali, proponendo idonee soluzioni. Tra le altre in particolare ha detto di ritenere necessario accentuare l'opera di sensibilizzazione dei Soci alle moderne problematiche della PNA e favorire la partecipazione attiva delle Sez. di montagna alle fasi propositive e decisionali sui problemi della montagna; a questo fine ha proposto di attuare nell'ambito triveneto l'operazione di «gemellaggio» tra Sez. di pianura e di montagna (per comuni zone di influenza) attualmente in fase di elaborazione da parte della CRPNA-Veneto.

Numerosi interventi, oltre a manifestare l'interesse ed il consenso (di particolare significato quello delle guide alpine) per la relazione e per una più incisiva azione di tutela dell'ambiente montano, hanno evidenziato problemi particolarmente sentiti e indicazioni per la loro soluzione: smaltimento dei rifiuti, esercitazioni a fuoco delle FF.AA. in aree particolarmente importanti dal punto di vista alpinistico ed ambientale, sensibilizzazione dei Soci. A quest'ultimo riguardo, la CRPNA-Veneto ha distribuito ai partecipanti una busta contenente materiale bibliografico, un audiovisivo e una monografia su «Legislazione regionale comparata sulla tutela dell'ambiente montano»; la S.A.G. ha distribuito un interessante decalogo predisposto dal Comando della Brigata alpina Julia per sensibilizzare i propri militari ai problemi della protezione della natura alpina.

2) «Notizie e proposte sull'organizzazione dei corsi regionali per istruttori di alpinismo, sci alpinismo, protezione natura alpina e speleologia».

Sul tema hanno riferito B. Grazian in merito ai Corsi per istruttori di alpinismo, F. Chiarego sulla funzione e struttura delle Scuole, Del Zotto sui Corsi di sci alpinismo e Busellato su quelli di Speleologia e sul Soccorso speleologico.

Numerosi e vivaci interventi hanno dimostrato come il problema dei Corsi sia molto sentito da tutte le Sezioni e hanno anche fornito interessanti contributi.

A conclusione dei lavori, ha preso la parola il Presidente Generale Priotto, il quale, tributato un caloroso ed affettuoso omaggio all'ex Presidente Spagnoli e alla sua opera, omaggio che l'assemblea ha voluto far proprio con un prolungato applauso, in rapida sintesi ha riferito sul primo semestre d'attività della nuova Presidenza e del nuovo snellito C.C., esponendo i principali problemi sul tappeto e illustrando i programmi per affrontarli e risolverli con criteri dinamici, pratici e moderni, in rispondenza con le attese dei Soci.

Convegno sul VII grado

Il 7 di giugno 1980 si è svolto a Torino un secondo incontro alpinistico, dopo quello tenutosi nel 1977, avente quale tema il «VII grado dal mito alla realtà».

Su «Monti e Valli», l'ottimo periodico edito dalla Sezione C.A.I. di Torino, ne leggiamo una significativa sintesi dovuta ad Enrico Camanni, che ci sembra opportuno far conoscere ai nostri lettori almeno nella sua parte conclusiva, che riassume in maniera chiara ed incisiva i termini d'un problema che si presta quant'altri mai a discussioni, distorsioni e confusioni. Minacciando di svirilizzarlo al punto da renderlo insignificante nei confronti di tutte le altre componenti del mondo alpinistico: ciò che ne costituirebbe inesorabilmente l'estinzione.

«Una conclusione mi sembra importante, senza scendere in inutili polemiche (da cui non si può ricavare che maggiore incomprendimento), va sottolineato come un discorso in termini puramente sportivi sull'alpinismo moderno, vada proprio incontro a quelle conseguenze che ci propone di esorcizzare. Puntando solo e sempre a discorsi come VII grado, limiti estremi dell'arrampicata, modi per raggiungerli, si rischia di farne un vero mito invece di renderli chiari e sdrammatizzarli agli occhi di tutti; e questo a maggior ragione se si privilegiano sui giornali come in altre occasioni, solo i pensieri e le esperienze dei «grandi» dell'arrampicata, favorendo così il silenzio, le inibizioni e la condizionabilità della maggioranza».

E perché non anche la sempre più massiccia indifferenza?

Una croce su M. Cauriòl

«Semo sul Monte Cauriòl, un monte così alto che a alzar un braccio se toca el cielo»: sono le parole certo un po' sgrammaticate ma colme di significato, scritte da un povero caduto, uno dei molti della Grande Guerra giunti su queste aspre e sperdute montagne dei Lagorai, a insanguinarne anche gli angoli più remoti.

La leggendaria conquista del Cauriòl, strappato ai valorosi combattenti austro-ungarici dagli alpini dei battaglioni Feltre, Monrosa e M. Arvenis, costituisce una delle pagine più belle scritte dai soldati italiani, ben degna di figurare accanto a quelle del Pasubio, dell'Ortigara, del M. Nero, delle Tofane e di mille altri luoghi ormai consacrati alla storia.

Le testimonianze delle battaglie combattute lassù, della durissima esistenza condotta durante i tremendi inverni, appaiono ancora evidenti nonostante i più che sessant'anni trascorsi: camminamenti, trincee, gallerie, postazioni situate nei punti incredibili, resti di barraccamenti appollaiati sugli abissi. Tanto sullo svettante Cauriòl, come sui vicini Busa Alta e Gardinal, si respira ancora l'atmosfera del dramma consumatosi in quei lunghi anni di lotta.

Perché quest'epopea venga ricordata degnamente, perché i giovani la conoscano e sappiano,

il reparto Trasmettitori Alpini di stanza a Bassano del Grappa, guidato dal capitano Fernando Covelli, il 30 giugno 1980 ha trasportato lassù, fissandola sulla vetta a 2495 metri, un'esile croce metallica costruita dal reparto stesso. Quale doveroso omaggio ai Caduti, simbolo di Fede, di una continuità inalienabile di sentimenti e di spirito, da Alpini ad Alpini.

B. M.

Il 28° Filmfestival di Trento

Si è svolto nel consueto e ormai tradizionale periodo, ma la nostra Rassegna non è in grado di fornirne cronache od analisi non essendone stata in qualche maniera coinvolta: questo dicasi anche per tutte le precedenti edizioni.

Le impressioni che però si ricavano dalle varie pubblicazioni che ne hanno diffuso notizie e ricavato giudizi, appaiono sostanzialmente negative e non soltanto per la qualità e l'impostazione dei testi cinematografici presentati, ma anche in fatto d'atmosfera in generale. Evidentemente qualcosa non funziona a dovere nell'ingranaggio dell'importante manifestazione, e crediamo non proprio da adesso: è dunque probabile che s'imponga una revisione di fondo, la quale tenga adeguato conto delle tante componenti su cui si fonda e opera l'alpinismo, non procedendo per esclusioni, ma cercando nuove e vitali aggregazioni che possano ridare senso e vigore alla manifestazione.

Concorso fotografico a Cittadella

La Sez. C.A.I. di Cittadella bandisce il suo 3° Concorso fotografico biennale, ispirato al tema «Vita sull'Alpe», con sezioni dedicate rispettivamente al bianco-nero ed al colore, entrambe su stampa.

Il concorso è aperto a soci e non soci del C.A.I., mentre il termine della presentazione delle opere è stabilito al 30 settembre 1981. Gli interessati a quest'iniziativa potranno ottenere i necessari raggugli richiedendo l'apposito pieghevole illustrativo alla Sez. promotrice: c/o Carlo Bareggi - Via Roma, 16 - 35013 CITTADELLA (PD).

Nel cinquantenario della Sottosez. C.A.I. di Oderzo

Sorta nel 1928 in seno alla Sez. di Conegliano, la Sottosez. C.A.I. di Oderzo ha celebrato nel 1978 il cinquantenario della sua fondazione attuando varie manifestazioni anche di carattere culturale, fra le quali merita un cenno particolare quella promossa dal presidente Paolo Parpinelli. Egli ha fatto coniare dallo scultore bellunese Franco Fiabane, notissimo anche per essere l'autore della Madonna «Regina delle Dolomiti» benedetta dal pontefice Giovanni Paolo II sulla Marmolada, un'artistica medaglia di bronzo del diametro di 7 cm e del peso di circa 120 g.

Sul recto l'autore ha stilizzato il M. Pelmo e

sul verso, oltre allo stemma del Sodalizio, figura la scritta «C.A.I. Oderzo 1978 - nel cinquantenario».

A proposito di assemblee sezionali

«Monti e Valli», notiziario della Sezione C.A.I. di Torino, informa che all'Assemblea generale ordinaria dei soci svoltasi la sera del 28 marzo 1980, erano presenti una trentina di soci, rispetto ai circa 3.500 iscritti al sodalizio. Augurandosi che ad una prossima occasione si possa registrare una partecipazione più consistente, il presidente ing. Quartara ha fatto notare che forse i soci avevano preso un po' troppo alla lettera l'art. 13 del regolamento sezionale, in base al quale l'Assemblea è valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

A parte questa giustificazione, ed a parte anche la paradossalità del caso, sarebbe interessante ottenere una statistica che desse la misura di questo spiacevole fenomeno d'assenteismo così come si presenta presso la grande maggioranza delle Sezioni grandi e piccole.

Il «Premio Francesco Marcolin»

Il 31 gennaio 1981 scade il termine per concorrere alla 3ª edizione del «Premio Francesco Marcolin».

Si ricorda che il Premio, promosso dalla Sez. di Padova, viene assegnato al socio di Sez. Triveneta che:

a) abbia scritto uno o più articoli di carattere culturale, tecnico o informativo su tutto ciò che si riferisce alla montagna.

A tale scopo viene preso in considerazione quanto pubblicato durante l'anno precedente sul Notiziario della Sez. di Padova o su Le Alpi Venete, ed inoltre scritti inediti o pubblicati su organi di stampa, che pervengano alla Commissione esaminatrice entro la detta data.

b) abbia svolto attività di particolare rilievo a favore della stampa della Sez. di Padova.

Si ricorda anche che la Commissione assegnatrice è presso la Sez. di Padova del C.A.I. - Galleria S. Bernardino e che maggiori particolari sul Regolamento del Premio si possono rileggere su LAV 1978, 71.

Guida delle Dolomiti Orientali - vol. 2º

E' in avanzato corso di preparazione la riedizione aggiornata del 2º vol. della Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti, dedicato alle Dolomiti d'Oltre Piave. (Cridola, Spalti di Toro e Monfalconi, Duranno, Col Nudo e Cavallo, Pramaggiore, Caserine-Cornaget, Raut-Resettum).

La riedizione è curata dal figlio Camillo, al quale si raccomanda di inviare con urgenza ogni notizia di nuove vie o comunque di fatti interessanti l'aggiornamento del volume, dei quali non sia stata già data pubblicazione nella nostra Rassegna o nella Rivista Mensile del C.A.I.

Indirizzare a: avv. Camillo Berti - D.D. 1737a - tel. (041) 32.085 - 30123 Venezia.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Rinnovato il Rif. Torrani sulla Civetta.

Iniziato nel lontano 1935 ed inaugurato nel 1938, il Rif. Torrani fu per tanti anni l'orgoglio della Sez. di Conegliano ed anche il conforto per tanti alpinisti italiani e stranieri che in esso poterono trovare riparo dalle interperie, dopo durissime imprese sulla grande montagna.

Purtroppo nell'autunno 1966 un nubifragio accompagnato da vento impetuoso ne sconquassò il tetto asportandone le lamiere e permettendo all'acqua di filtrare attraverso le crepe della soletta di cemento e rendendolo così inabitabile.

La Sez. si trovò di fronte alla necessità di decidere se risanare la vecchia costruzione o installare un bivacco prefabbricato. Indubbiamente la seconda soluzione sarebbe stata più facile ed economica. Tuttavia il Consiglio Sezionale optò all'unanimità per la prima per non abbandonare una costruzione fatta completamente in muratura e che rispecchiava la volontà e la tecnica di un uomo come il compianto grande arrampicatore Attilio Tissi che ne fu il costruttore.



Il nuovo Rif. Torrani.

La Sez. si avviò per quella che poi risultò essere una strada veramente ardua e costosa più del prevedibile. A quella quota (3050 m) infatti i lavori possono effettuarsi soltanto in luglio e agosto e spesso anche durante questi nevicata e il freddo blocca ogni cosa. Inoltre era impensabile fare il trasporto dei materiali a spalla o con altri normali mezzi, data l'ubicazione impervia, e pertanto l'unico valido aiuto non poteva essere dato che dagli elicotteri.

È con questi magnifici mezzi infatti che, in un primo tempo, i piloti del IV Corpo d'Armata di Bolzano trasportarono al Van delle Sasse un'ingente quantità di materiali poi trasferita presso il rifugio a mezzo di una piccola teleferi-

ca, con il determinante concorso di un reparto di alpini della Brigata Cadore. In un secondo tempo, essendo stata predisposta una piazzola provvisoria, fu depositata proprio accanto al rifugio dai piloti della Squadra Elicotteri di Casarsa del V Corpo d'Armata di Vittorio Veneto altra notevole quantità di materiale.

Purtroppo però per il lungo iter burocratico, i vari trasporti sono avvenuti sempre verso fine estate e così i lavori hanno dovuto essere rinviati ai rispettivi anni successivi.

Ultimamente la Sez. si era decisa ad installare una teleferica per il trasporto dei materiali da Malga Grava al rifugio, ma l'iniziativa non avrebbe potuto approdare a buon fine se anche questa volta non fossero intervenuti gli elicotteri del IV Corpo d'Armata per depositare al Torrani il motore, l'argano, la fune traente e parte della fune portante.

Così finalmente l'opera si è potuta concludere.

L'inaugurazione è seguita con simpatica cerimonia il 24 agosto scorso con la partecipazione di moltissimi alpinisti convenuti in vetta della grande montagna per festeggiare la nuova opera e per esprimere la gratitudine di tutti gli arrampicatori verso la Sez. di Conegliano, ben consci dell'impegno e dei sacrifici da essa affrontati per portarla a compimento.

La «Baita Valentino Angelini» sul San Sebastiano

Il 26 ottobre scorso è stata inaugurata la Baita Valentino Angelini eretta dalla Sez. Val Zoldana con il patrocinio della Fondazione Antonio Berti, per ricordare fra i suoi amatissimi monti Valentino Angelini, fratello di Giovanni e compagno inseparabile di cordata suo e di Silvio Sperti in tante arrampicate ed esplorazioni sui monti di Zoldo, profondissimo conoscitore di quelle montagne, fine cultore di piante alpine, rinomato pediatra, scomparso due anni or sono.

La Baita, costruita in muratura e legno secondo la tradizione locale, è situata sul fianco settentrionale del Gruppo San Sebastiano-Tàmer, che guarda la Val di Zoldo, a circa 1700 m. Il territorio fa parte, nella vecchia toponomastica zoldana, della «Montagna de San Sebastian» sopra la bastionata di dirupi basali (Sora l'Sass) che dominano il bacino del minuscolo laghetto «al Vach» 1361 m, alimentato da una bella cascata, dove la Val de la Malisia si continua in alto con la Val dei Barance.

La Baita è posta sullo sperone fra le balze della cascata e un altro corso d'acqua incanalato giù per i dirupi (Aiva dei Scarselòin), sul sentiero segnato che consente di traversare a media altezza tutto il fianco zoldano della montagna, dal Passo Duran al Pian dei Palui in Val Pramper e costituisce la cosiddetta variante zoldana in questo tratto dell'Alta Via n. 1.

In posizione straordinariamente panoramica, la costruzione si rifà alle più schiette tradizioni silvo-pastorali della montagna e ha finalità preminenti di escursionismo alpino in zona poco conosciuta. Sono previste anche attrezzature da

bivacco e non mancano, sulle belle creste rocciose sovrastanti, mete alpinistiche dalle più semplici fino alle più elevate difficoltà.

Inaugurato il Nuovo Rifugio SAT «al Velo della Madonna» nelle Pale di S. Martino

Il 21 settembre scorso nel grandioso scenario delle Pale, reso ancora più suggestivo da una solare giornata di fine estate, è stato inaugurato il nuovo rifugio della SAT «al Velo della Madonna».

Il rifugio, costruito nell'arco di due sole stagioni, è una solida e sobria costruzione a 2 piani, capace di 76 posti - letto (più altri 8 posti nel locale destinato a bivacco invernale), dotato di moderni servizi con doccia.



Il Rifugio al Velo della Madonna.

Arredato in modo elegante e funzionale, esso resta aperto nei mesi estivi (da fine giugno a fine settembre) con servizio di alberghetto alpino, gestito dalla guida primierotta Silvio Simoni, uno dei vincitori del Dhaulagiri nel 1976.

Il rifugio sostituisce il vecchio omonimo bivacco, che sorgeva a breve distanza, ormai diventato insufficiente per la sempre maggior frequenza di alpinisti.

Il nuovo rifugio sorge a 2358 m, proprio sotto l'imponente Cima della Madonna, in tutta prossimità dell'attacco al celebre «Spigolo del Velo»; esso si raggiunge in c. ore 2,30 da Malga Civertaghe (in Val Cismon, tra Fiera e San Martino) seguendo il sentiero SAT n. 713 (un po' faticoso nel tratto centrale); sul vecchio passaggio della «lasta moia» il tracciato - ora leggermente spostato ed opportunamente attrezzato - non presenta più alcuna difficoltà.

La zona del nuovo rifugio, oltre che base di partenza per arrampicate, costituisce il nodo centrale dei vari sentieri attrezzati del sottogruppo: dalla «Ferrata del Velo» al «Sentiero Buzzati», dal «Sentiero del Cacciatore» al «Sentiero Nico Gusela».

Ampio il panorama, aperto - oltre che sulle vicine cime delle Pale - sui Lagorai, S. Martino,

Rolle, sulla catena di Lúsia - Bocche, sui più lontani Latemar e Catinaccio.

All'inaugurazione, cui hanno partecipato circa 500 alpinisti, erano presenti la Direzione della SAT, il col. Valentino, vicepresidente gen. del CAI e vecchio amico delle Pale, l'ing. Taormina del CAI Alto Adige, dirigenti di numerose Sezioni del Trentino e del Veneto. Hanno fatto gli onori di casa Angelo Cazzetta, presidente della Sez. CAI-SAT di Primiero - S. Martino, ed Enrico Berlanda di Primiero, alla cui tenacia e passione si deve la realizzazione del nuovo importante rifugio.

La figlia di Gunther Langes, il primo salitore del «Velo», ha fatto pervenire da Bolzano un fototratto del celebre scalatore, che ne tramanderà il ricordo ad alpinisti ed appassionati che frequenteranno il rifugio.

Romano Cirolini

Variante all'Alta Via «dei Silenzi» n. 6

Roberto Bettiolo
(Sez. di Vicenza)

Ad opera di un gruppetto di soci delle Sezioni C.A.I. e «Giovane Montagna» di Venezia è stata tracciata ed attrezzata, dal 25 al 28 settembre 1980, una interessante variante all'Alta Via n. 6 «e precisamente nel tratto che va dal Biv. Gremlin al Rif. Maniago, nel Gruppo del Duranno.

La variante ha lo scopo di far apprezzare ai percorritori di detta Alta Via, come pure a tutti gli alpinisti che frequentano la zona, il versante Nord del Duranno, in alta Val Montana, e di valorizzare ancor più il Biv. «Sergio Baroni».

Partendo dalle ghiaie sottostanti alla Forcella dei Frati, versante Sud, ove passa il sentiero dell'Alta Via, il nuovo tracciato risale il breve canale che porta alla forcella 2197 m, tenendosi sotto le rocce di Cima dei Frati. Sulla forcella, versante Nord, sono stati installati 60 m di corda metallica in acciaio zincato (per la precisione 50 m da 8 mm e 10 m da 6 mm) che permettono di scendere in sicurezza in un ripido e franoso canalino (attenzione alla inevitabile caduta di sassi). Le corde sono state assicurate alla roccia a mezzo di 15 chiodi Cassin, cementati con mastice da marmo. La discesa, tutta ben segnata, continua poi per il lungo ghiaione sottostante che porta in Val dei Frati. Quando le rocce di sinistra terminano ed il vallone si allarga, si volge appunto a sinistra, sotto roccia, fino, ad attraversare, scendendo, un nevaio perenne. Più in basso i segni continuano per attraversare orizzontalmente una zona morenica di terra franosa e quindi una zona prativa fino a raggiungere i primi alberi di un lungo dosso con baranci ed abeti che, diramandosi dalla parete Nord del Duranno, scende a dividere la Val dei Frati dalla Val Bosco Negro. Seguendo ora attentamente la segnaletica tra alberi e mughetti, si scavalca la costa predetta e si raggiunge il bordo superiore di una valletta quasi ai piedi della parete del Duranno. Si scende per detta valletta seguendo tracce di sentiero, abbandonandola quindi a sinistra dopo c. 200 m.

Si passa orizzontalmente per una zona poco boscosa (abeti) e si attraversano due successive sorgenti fino ad incrociare il sentiero che collega il Biv. «Baroni» con il Rif. Maniago attraverso la Forcella della Spalla. Lo si segue verso destra scendendo un po' fino a pervenire al prato che circonda il Biv. «Baroni» (1732 m; c. ore 3 dal sentiero dell'Alta Via - se fatto in senso inverso, meno consigliabile, c. 4 ore, considerata la lunga e faticosa risalita del ghiaione franoso che precede la Forcella dei Frati).

Per raccordarsi con l'Alta Via n. 6, bisognerà poi seguire la segnaletica, da poco tracciata, che porta dal biv. alla Forcella della Spalla e quindi giù al Rif. Maniago, sul versante Sud del Duranno (vedi LAV - 1977. 54 e 188).

Migliorie al Rif. Città di Carpi.

Per celebrare il decennale della costruzione del proprio rifugio a Forcella Maraia dedicato al cap. degli alpini M. Tarabini Castellani, la Sez. di Carpi ha attuato una serie di importanti lavori, ampliando la sala da pranzo, che ora dispone di 70-75 posti, costruendo il locale invernale e apportando varie altre migliorie che rendono l'opera più bella ed accogliente.

La cerimonia celebrativa e inaugurale si è svolta presso il rifugio il 14 settembre scorso, con larga partecipazione di soci e con l'intervento di molte autorità militari fra cui il gen. Gariboldi, il col Federici, il magg. Zandomeneghi e il gen. De Acutis.

Un nuovo bivacco fisso presso Forc. Antander.

La Sez. di Vittorio Veneto ha installato, ai primi dello scorso ottobre, un nuovo bivacco fisso a c. 2000 m presso la Forc. Antander nel Gruppo Col Nudo - Cavallo. L'opera è stata dedicata ad Alessio Toffolon, valoroso socio della Sezione, caduto in croda.

Il bivacco è del tipo Fondaz. A. Berti in prefabbricato di legno con nove cuccette. E' uno dei bivacchi offerti dalla Fondazione all'Enel per gli interventi d'urgenza nella zona del Vaiont subito dopo la catastrofe e poi recuperato.

Vi si perviene dal Rif. Alpago in ore 3-3,30, dal Rif. Semenza in circa 8 ore, oppure dalla fine del Sentiero Attrezzato Rino Costacurta sul Teverone in 6-7 ore.

Oltre che per i percorritori dell'Alta Via n. 6 o per gli escursionisti in zona, è previsto che il bivacco possa servire agli sciatori alpinisti che ormai sempre più numerosi frequentano le montagne dell'Alpago.

Un ingegnoso sistema di grondaie, raccogliendo l'acqua piovana in una vasca di cemento presso il bivacco, affronta il grosso problema dell'approvvigionamento idrico in un'area che ne è totalmente sprovvista.

Al trasporto a spalle del materiale ha provveduto con ammirevole entusiasmo una sessantina di Soci della Sezione.

La Sezione, che prevede di inaugurare l'opera nel corso della prossima stagione estiva, ha anche in programma di costruire un altro bivacco più a Nord, nelle zone delle Rocce Bianche, fra Teverone e Crep Nudo, presso l'uscita del Sentiero Costacurta, nonché di dotare il Rif. Semenza di un analogo prefabbricato con funzione di prezioso ricovero invernale.

Per dovere di cronaca, va precisato che sia per il bivacco a Forc. Antánder, sia per quello sulle Rocce Bianche, tanto la Comm. Triveneta Rifugi Sentieri e Segnavie, quanto la Fondaz. A. Berti, avevano espresso perplessità, in particolare per la preoccupazione di una insufficiente manutenzione di tali opere che, data l'ubicazione, una volta attuata, diventano per turisti ed alpinisti un punto d'appoggio molto importante sul quale poter fare sicuro affidamento.

Ancora sulla traslazione del Biv. del Torso

In merito alla delicata questione della traslazione del Bivacco fisso Sandro del Torso eretto nel 1971 dalla Soc. Alpina Friulana presso Sella Grúbia (Canin) e trasferito nel 1977 sulla vetta del Cimone, riceviamo dalla S.A.F. la nota di precisazioni che riportiamo.

«La Società Alpina Friulana a proposito della "vexata quaestio" del "Bivacco del Torso", desidera ancora una volta precisare:

— che la proposta di trasferimento del bivacco dalla Sella Grúbia al Cimon del Montasio venne fatta dal "Gruppo Rocciatori Alpina Friulana" in sede di Assemblea Ordinaria Annuale del 25-3-1977;

— che l'assemblea, dopo breve discussione, delegò al Consiglio Direttivo ogni decisione in proposito;

— che il Consiglio Direttivo discusse ed approvò la proposta nella seduta del 2-6-1977;

— che, per prima cosa, venne interessato il Comando Brigata Alpina Julia al fine di accertare la possibilità d'eventuale impiego d'un elicottero militare;

— che l'eventuale trasferimento era *sottinteso* previsto per l'anno 1978;

— che appunto, ovviamente, il Consiglio Direttivo pensava di prima ottenere assicurazioni e garanzie circa la possibilità di impiego d'un elicottero militare e di, *indi*, provvedere al tempestivo ed ordinato svolgimento di tutte le "pratiche" del caso: Fondazione Berti; Comune di Chiusaforte; Comune di Resia; pubblicazioni sociali; stampa locale e nazionale; ecc.;

— che la Sede Sociale della Società Alpina Friulana è chiusa ogni anno dai primi agli ultimi del mese d'agosto;

— che, in particolare, il Presidente (e praticamente tutti i Consiglieri) erano assenti da Udine nel periodo interessato, e cioè *nell'agosto 1977*;

— che, inopinatamente, circa il giorno 20 agosto 1977, il Gruppo Elicotteri di Casarsa ricercò rappresentanti della Società Alpina Friulana, comunicando d'aver ricevuto ordine di procedere *immediatamente* al servizio in questione e riuscendo a contattare alcuni Consoci del "Gruppo Rocciatori Alpina Friulana";

— che questi Consoci, rebus sic stantibus, ri-

tennero opportuno prestarsi alle operazioni di trasferimento del bivacco;

— che pochi giorni dopo, e precisamente a fine agosto 1977, la Società Alpina Friulana (e per essa Presidente e Consiglio Direttivo), risaputo ufficialmente l'accaduto, si premurò in ogni modo e con ogni mezzo per dare notizia, quanto più ampia e diffusa possibile, dell'avvenuto trasferimento (che, ripetersi, era previsto per l'anno 1978, ad avvenuto espletamento di ogni necessaria ed opportuna "pratica" relativa)».

* * *

Siamo lieti di apprendere dalla nota che le circostanze hanno preso la mano ai dirigenti della S.A.F. inducendoli, pur di non perdere la disponibilità degli elicotteri, a superare ogni indugio e a dar corso al trasporto subito, riservandosi di far poi quello che si sarebbe dovuto far prima.

Fin qui tutto relativamente bene perché, essendo la traslazione già stata attentamente valutata ed approvata da un organo di sicura competenza quale il Consiglio della S.A.F. e considerando la grande importanza della disponibilità degli elicotteri per operazioni del genere, probabilmente era bene operare così, a prescindere dall'adempimento dei provvedimenti sostanziali e formali che per un'operazione del genere si sarebbero dovuti prima assumere.

Molte importantissime realizzazioni del nostro sodalizio sono state attuate così: prendendo al volo l'occasione. Scagli la prima pietra ecc. E non saremo noi certamente i primi a scagliarla.

Ciò che invece non riteniamo accettabile è la forma e la sostanza dell'intervento del Gruppo Rocciatori della S.A.F., pubblicato per dovere di cronaca nel precedente fascicolo, con il quale si tendeva a liquidare con spigliate e opinabili argomentazioni le osservazioni più che serie e giuste espresse in argomento nel precedente scritto di Dario Marini.

Sta di fatto che la traslazione del bivacco, come è avvenuta, ha dato luogo ad inconvenienti che non si possono ritenere trascurabili in quanto un bivacco fisso, come qualsiasi opera ricettiva in alta montagna, costituisce un punto di riferimento e d'appoggio molto importante per gli alpinisti che frequentano la zona.

La sua disponibilità può costituire un fatto essenziale, foriero di conseguenze che è superfluo elencare.

Facendosi carico di tali preoccupazioni, le Sezioni Trivenete hanno voluto inserire nello Statuto della Fondazione Antonio Berti una precisa norma che impone alle Sezioni assegnatarie di assicurarne la costante perfetta efficienza: ovviamente nel luogo e con le caratteristiche originarie.

Ne consegue, non meno ovviamente, che qualsiasi iniziativa per asportarli o modificarne le caratteristiche va sottoposta al preventivo benestare della Fondazione stessa che ha il diritto-dovere di procedere ad un attento vaglio dei problemi che insorgerebbero, specialmente in caso di eliminazione o traslazione dell'opera, con la sua sopravvenuta indisponibilità e di predisporre eventualmente tutti gli accorgimenti (larga o

tempestiva informazione a mezzo stampa specializzata e non, cartelli di avviso ai punti di partenza dei sentieri, ecc.) atti a contenere nel minimo il rischio che qualche alpinista possa trovarsi in difficoltà per non essere stato convenientemente informato che sull'opera non può più fare affidamento.

Tutto questo, nel caso del trasloco del Biv. del Torso non è avvenuto e ciò non soltanto con mancato rispetto delle norme che regolano i rapporti fra Sezione assegnataria e Fondazione, ma, come si sarebbe indotti a ritenere dalla lettera del Gruppo Rocciatori, anche con una disinvoltura che denoterebbe in chi ha operato il trasporto e in chi giustifica il modo in cui è stato fatto, una insufficiente coscienza di ciò che un'operazione del genere può comportare: non certo possono infatti ritenersi sufficienti la breve nota informativa pubblicata sulla nostra Rassegna e quella apparsa su «In Alto», quando la presenza del bivacco fisso a Sella Grúbia figurava documentata in Guide alpinistiche e nella cartografia italiana e straniera.

A questo punto, non resta che recriminare sull'accaduto e confidare che, rendendosi conto della serietà e importanza dei problemi che la disponibilità o meno di un'opera ricettiva in alta montagna può comportare, in altri eventuali casi analoghi si operi con ben maggiore serietà e ponderazione.

La Red.

Una via di discesa dall'Agner

La rivalutazione dell'arrampicata libera in atto negli ultimi anni ha portato alla riscoperta di gruppi finora piuttosto trascurati dagli alpinisti per la scomodità degli accessi. Uno degli esempi più tipici nelle Dolomiti è la valorizzazione delle montagne che costeggiano la Valle di San Lucano, le Pale di S. Lucano e la catena dell'Agner, dove vengono ripetuti con frequenza sempre maggiore gli itinerari tracciati sulle pareti e sugli spigoli alti più di un migliaio di metri e dove sono state recentemente aperte numerose vie nuove.

Queste cime presentano però un inconveniente che crea parecchie complicazioni agli alpinisti, quello della discesa, in quanto le vie comuni nelle Pale di S. Lucano sono molto complesse e nell'Agner portano addirittura ad un altro versante non collegato alla valle di partenza: gli scalatori scendono infatti a Frassenè e per ritornare a Col di Prà devono utilizzare dei mezzi di linea fino ad Agordo e poi a Taibon, per risalire infine a piedi tutta la Val di S. Lucano.

Il problema è reso più complesso dalla scarsa frequenza delle autocorriere ed è particolarmente sentito dagli alpinisti stranieri che non conoscono l'italiano e che si trovano in difficoltà per ottenere le informazioni necessarie.

Proprio dalla lettura delle lamentele espresse da alpinisti di altre nazioni che pure sono attratti dalle classiche vie dello spigolo e della parete Nord dell'Agner — le più lunghe delle Dolomiti — è emersa l'opportunità di trovare una soluzione che consenta il ritorno diretto nella Val di S. Lucano.

I componenti del Gruppo Rocciatori della Sezione XXX Ottobre di Trieste che si sono inte-

ressati alla questione, dopo una serie di sopralluoghi hanno riscontrato che l'itinerario tracciato ancora nel 1908 da Parissenti, Andreoletti e Favretti lungo il Vallon de le Scandole si presta ottimamente allo scopo. Abbandonando la via normale dell'Agner alla Forcella del Pizzon, dov'è situato il Bivacco Biasin, si scende in versante Ovest per il Vallone de le Scandole, prima per un canale interrotto da piccoli salti, poi per ghiaie fino all'altezza della Forcella del Col Negher; da questa si prosegue per una serie di canalini fino a raggiungere il canale nevoso che scende tra l'Agner e la Torre Armena, in prossimità del sentiero che da Col di Prà porta al Bivacco Cozzolino. Il percorso non è difficile (passaggi di II grado), molto attraente per la bellezza dell'ambiente solitario e selvaggio, e permette di arrivare a Col di Prà in 3-4 ore dalla vetta dell'Agner, superando un dislivello di oltre duemila metri. All'inizio dell'estate, se la neve del canale che inizia alla Forcella del Pizzon è in buone condizioni, la discesa può essere ancora più veloce e divertente.

Poiché le tracce di passaggio sono scarse e il passaggio della Forcella del Col Negher presenta problemi di orientamento, i rocciatori triestini hanno segnato tutto l'itinerario, mantenendosi nella parte alta sulle sponde rocciose del canale, soluzione preferibile se la neve è dura oppure se gli alpinisti calzano le scarpette leggere da arrampicata attualmente di moda. Inoltre hanno infisso dei chiodi per corde doppie in corrispondenza di un paio di salti di roccia che in autunno diventano più difficilmente praticabili per il ritorno della neve.

Gli autori di quest'opera, eseguita nel ricordo di un valente rocciatore della XXX Ottobre, bellunese di origine, Giorgio Costa che su quelle montagne aveva compiuto notevoli salite come la prima invernale della via Castiglioni sullo Spiz d'Agner Nord, non hanno voluto fare una via ferrata per facilitare l'accesso a tutti gli alpinisti, ma semplicemente rendere più agevole l'individuazione di quel percorso che rimane quindi una via che esige una buona preparazione alpinistica.

Alle estremità dell'itinerario verranno apposte delle tabelle per richiamare l'attenzione degli alpinisti su tali caratteristiche: è una raccomandazione superflua per gli scalatori che hanno superato le difficili vie dell'Agner, ma che può essere utile per coloro che salgono l'Agner per la via normale e che possono essere indotti a compiere la traversata in Val di S. Lucano.

Errata corrige.

Nella nota di Sergio Fradeloni dal titolo «Monte Pramaggiore 2478 m, dal versante clautano» pubblicata a pag. 70 del precedente fascicolo, il salto di una riga di stampa ha alterato fortemente il senso dell'informazione, che va doverosamente rettificata. Le righe 21 e 22 della seconda colonna vanno quindi così corrette: «La Casera Col de Post, tuttora in attività, è facilmente raggiungibile per ottime mulattiere. Poi, sul costone ad est della Val delle Marie, il sentiero, molto ripido, è ormai introvabile».

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Gli scoiattoli sul Monte Kajesh

Per festeggiare il quarantesimo anniversario della propria Società, cinque giovanissimi Scoiattoli cortinesi hanno compiuto nel maggio scorso una grossa impresa sulle Ande Peruviane, vincendo la ghiacciata parete Ovest del Monte Kajesh 5721 m.

Del gruppo facevano parte Mario Lacedelli, Sandro Manaigo, Rolando e Carlo Menardi e Luciano Zardini.

La cima del Monte Kajesh era già stata raggiunta da due spedizioni neozelandesi negli anni 1961 e 1963. Gli Scoiattoli l'hanno affrontata e vinta per nuova via sulla parete Ovest, dedicando il loro successo ai colleghi Carlo Demenego e Raniero Valleferro, entrambi travolti da immane valanga quattro anni fa durante il tentativo di aprire una nuova via sul Nevado Huascarán.

Gli oltre 700 metri di parete sono stati brillantemente superati, vincendo difficoltà fino al 6° grado, su terreno misto di roccia e ghiaccio, ma sempre fortemente ghiacciato.

Riportiamo di seguito la relazione tecnica della via.

MONTE KAJESH 5721 m, per parete Ovest.

Campo base alla fine della Kebrada Kajesh a 4230 m.

Si prosegue per la valle fino all'altezza della seraccata; si imbecca a sin. un sent. a fianco di un ruscello fino ad un lago, indi si prosegue per una salita verso i seracchi (percorso segnato con ometti di pietra). Evitando le seraccate a sin., si arriva senza problemi sotto la parete. Campo I 5050 m.

Si sale per il nevaio appoggiato alla parete. Alla sin. si nota una fessura. La si sale per 30 m (V con pass. di VI). Per dei gradoni si obliqua a sin. (IV). Superando una paretina di 20 m (VI) si salgono verticalm. 40 m di IV e V fin sotto strapiombi gialli. Con un traverso di 50 m (IV e V) ci si porta sotto un pilastro nero e si sale per esso obliquando leggerm. a d. per 50 m (V e VI). Con altri 30 m di V e con un passo di VI si giunge a fianco di un ghiacciaio pensile. Salendo frontalm. per il nevaio per 50 metri si giunge ad un pilastro (roccia friabile) e superando quest'ultimo a d. per parete ghiacciata si raggiunge la cresta a c. 5600 m.

Dalla cresta non è stato possibile salire sulla vetta per le pessime e pericolose condizioni del ghiaccio sulla cresta stessa.

Ascensione compiuta su roccia e ghiaccio in 5 giorni effettivi con cattive condizioni atmosferiche. Usati 45 ch. Continua presenza di ghiaccio sulla parete.



PROTEZIONE NATURA ALPINA

La Sezione C.A.I. di Bassano del Grappa per la conoscenza e salvaguardia dell'ambiente montano

Henry Zilio

(Sezione di Bassano del Grappa)

Questa breve relazione sulle nostre prime esperienze nel campo della conoscenza e della tutela dell'ambiente montano, vorrebbe essere un elemento di discussione con quanti nel C.A.I. si occupano o vogliono occuparsi di tali problematiche.

L'interesse della nostra Sezione di provvedere alla divulgazione di conoscenze naturalistiche legate al mondo alpino ha inizio nella primavera del 1978 quando, per felice idea di alcuni soci, vengono programmate delle conferenze sui vari aspetti dell'ambiente montano e sui relativi problemi (legislazione, zone protette); furono invitati come relatori dei docenti dell'Università di Padova e si gestì l'iniziativa con le altre associazioni protezionistiche bassanesi. Fu un vero test; dimostrò che in zona esisteva per queste tematiche un certo interesse e che si sarebbe potuto pian piano proseguire quell'attività: si trattava solo di trovare la via giusta.

Successivamente la Sezione è stata animata dall'attività di un gruppo di soci riunitisi per promuovere una serie di incontri, che permettersero nuovamente di avvicinarsi all'ambiente naturale e ad aspetti legati alla presenza dell'uomo in montagna, per sensibilizzare così i soci verso i grossi problemi del mondo alpino.

Verso la fine del '78 il gruppo, con queste finalità, inizia ad organizzare il 1° corso di «alpinismo naturalistico», che prevedeva lezioni di carattere teorico con proiezioni e gite guidate.

Naturalmente non si era ancora ben organizzati e complessivamente non c'era un «organico» molto intraprendente: il corso comunque destò notevole interesse, tanto che vi furono varie persone costrette a rimanerne escluse in quanto ben presto si esaurirono i quaranta posti disponibili. Non sarebbe stato nei nostri intenti il dover stabilire un «numero chiuso», ma le difficoltà incontrate nel condurre un gran numero di persone in una gita guidata di tipo didattico (e quindi molto più onerosa in termini di prestazione da parte degli accompagnatori rispetto ad una tradizionale gita sociale), hanno condotto a questa scelta.

Questa prima esperienza si è articolata in una serie di ben 19 serate di lezioni con diapositive e audiovisivi riguardanti l'ambiente montano in tutti i suoi aspetti più importanti (vegetazione, geologia, gestione del territorio, legislazione...) e

in sette gite, di cui una di tre giorni al Parco Nazionale dello Stelvio.

Finito questo lavoro, parte del gruppo ha abbandonato l'attività, mentre i soci rimasti, ora più intraprendenti che mai per il successo ottenuto, decisero di organizzare per l'anno 1980 un corso monografico sul Massiccio del Grappa, coadiuvati da altri nuovi amici nel completare alcune carenze di tipo conoscitivo.

Questa volta le finalità del corso erano ben più ardue, in quanto si trattava di far conoscere la realtà naturale ed umana di una montagna che dai più, a torto, era concepita come zona di poco pregio; si voleva inoltre stimolare la gente ad osservare tutti quei caratteri che distinguono il massiccio e che potrebbero forse servire per farlo rivivere.

Per impostare questo lavoro si sono dovute fare delle ricerche basandosi su una bibliografia molto dispersa e incompleta, per integrarle poi con una serie di indagini condotte sul posto, a mezzo di osservazioni ed interviste.

Il corso, anche questa volta molto atteso, si è suddiviso in una serie di tredici lezioni-dibattito sui seguenti temi, tutti riferiti al Grappa: collocazione geografica, clima, vicende storiche, vegetazione, forestazione, flora, geologia, geomorfologia, fauna, architettura, problemi socio-economici e assetto istituzionale, gestione del territorio. Inoltre sono state effettuate sei gite guidate nei vari versanti del massiccio per farlo conoscere nella sua globalità e per proporre ai più zone molto belle ma poco frequentate (valli di Schievenin e di Seren).

Il gruppo organizzatore è venuto via via trovando un certo equilibrio, dovuto anche al crearsi di affiatamento tra le persone: ovviamente ci sono ancora molte cose da costruire assieme...

Le prospettive per il prossimo futuro prevedono di portare avanti un'attività forse più impegnativa, che si può schematizzare in questi punti:

1) Studio sistematico di alcuni nuclei abitati del massiccio del Grappa ed in particolare di alcune costruzioni caratteristiche dette «fojaroi», oggi in quasi totale stato di abbandono, ai fini di poter accertare se essi possono essere riutilizzati (naturalmente dopo uno studio globale dell'assetto territoriale che ne preveda le modalità d'uso).

2) Lavoro di sensibilizzazione verso i problemi della montagna in generale e del Grappa in particolare, condotto all'interno delle scuole del bassanese. Per l'attuale anno scolastico si prevede di compiere alcune esperienze-pilota in alcune scuole a mezzo di lezioni teoriche, audiovisivi, gite guidate nel massiccio.

3) Proiezioni aperte al pubblico di film e audiovisivi riguardanti tematiche di tutela dell'ambiente montano, con la partecipazione, se possibile, di persone che essendo a contatto con certe realtà (parchi, ecc.), possano parlarne con competenza.

4) Collaborare con altre Sezioni del C.A.I. al fine di estendere la nostra attività ad un numero sempre maggiore di persone. Già è stata fatta una mini-esperienza in unione con la Sezione di

Marostica; attualmente stiamo per iniziare uno di questi corsi, su richiesta della Sezione di Treviso, che ci impegnerà durante i mesi di ottobre-novembre 1980.

5) Organizzazione di un nuovo corso sezionale per il 1981 riguardante in modo specifico la tutela dell'ambiente montano e le modalità che ci permettono di salvaguardarlo.

Si spera che il gruppo possa ulteriormente consolidarsi ed al tempo stesso si prevede di potenziarlo con l'adesione di alcune persone che hanno partecipato ai corsi precedenti e di tutti coloro che sono interessati a questo tipo di iniziative.

È interessante rilevare come, dalle prime esperienze ad oggi, ci sia stata una certa evoluzione, nel senso che il gruppo è via via cresciuto e si è sempre più stabilizzato; le tematiche affrontate e le nuove proposte si sono rivolte sempre più verso un'analisi del territorio montano più particolareggiata, ai fini di poter giungere a proporre dei mezzi per tutelarlo nella sua globalità e non esclusivamente in alcuni suoi aspetti. Infine tutto questo sta riscuotendo sempre maggiori simpatie da parte della gente ed in particolare da molti soci del C.A.I., quasi a voler contrastare l'opinione di tanti che vedono nella conoscenza e tutela ambientale argomentazioni non valide per la dinamica del sistema odierno.

SPELEOLOGIA

Symposium sull'utilizzazione delle aree carsiche

Carlo Finocchiaro

(Soc. Alpina Giulie - Comm. Grotte E. Boegan)

Si è svolto a Trieste, il 28, 29 e 30 marzo scorso, un Symposium Internazionale sul tema dell'utilizzazione delle aree carsiche. Il tema, mai finora discusso nei suoi molteplici aspetti, è stato suggerito dalla Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, e precisato con l'Union Internationale de Spéléologie, il cui presidente, dott. prof. Arrigo Cigna, è riuscito a far venire a Trieste fra i più prestigiosi nomi della speleologia internazionale: il prof. Caumartin, dell'Istituto di microbiologia dell'Università di Digione, il prof. Habe, presidente del Dipartimento per la protezione delle grotte dell'U.I.S., il prof. Zezza dell'Istituto di Geologia applicata e geotecnica dell'Università di Bari, il prof. Eraso dell'Istituto di geodinamica dell'Università di Madrid, il dott. Trimmel dell'Istituto per le ricerche speleologiche di Vienna, il prof. Panos, geomorfologo all'Università Palackeho di Olomouc, Cecoslovacchia, il dott. Halliday, direttore del Western Speleological Survey degli Stati Uniti.

Oltre alle relazioni ufficiali presentate dagli studiosi nominati sono stati discussi i lavori del dott. Ulcigrai, dell'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Trieste e del prof. Mogetti dell'Istituto di mineralogia.

Quasi tutti dunque esperti speleologi che di speleologia, nel senso classico della parola, non hanno parlato, data per certa per la qualità dei partecipanti, l'approfondita conoscenza di speleogenesi, idrologia carsica, meteorologia ipogea, depositi di riempimento, ecc., argomenti specifici dei congressi di speleologia.

L'organizzazione scientifica del Symposium è stata curata dall'Istituto di Geologia e paleontologia e dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste (mentre la parte strettamente organizzativa e finanziaria è stata affidata alla Commissione Grotte «E. Boegan».

Determinante per la parte finanziaria è stato il contributo della regione che ha coperto le spese per un 60 per cento. Un altro contributo è stato concesso dal Commissariato del Governo, un ricevimento è stato offerto dal Comune di Trieste nelle splendide sale del Museo Revoltella, l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo ha ospitato i congressisti per un pranzo al Castello di San Giusto. Anche la Cassa di Risparmio di Trieste ha dato il suo apporto fornendo le cartelle.

Interessante è risultata la visita all'acquedotto di Trieste a San Giovanni di Duino, dove funzionari dell'Acega hanno illustrato le caratteristiche tecniche degli impianti.

Il Symposium non si proponeva, anche per il limitato tempo a disposizione, di dibattere tutti i problemi inerenti al tema, ma ha accettato altre relazioni che pur non essendo state inserite per la discussione, saranno inserite negli Atti del Symposium.

L'importanza del Symposium non può essere giudicata soltanto dalle relazioni, tutte comunque ad altissimo livello, che hanno toccato esperienze di utilizzazioni in aree carsiche di diversi paesi anche extraeuropei, o impostato problemi di assetto territoriale là dove la conoscenza del carsismo è determinante, mettendo quindi in utile raffronto metodologie ed esperienze diverse. L'importanza sta nell'aver affrontato per la prima volta, in modo quanto più possibile completo o almeno negli aspetti fondamentali, i molteplici problemi che la conoscenza del carsismo superficiale e sotterraneo impongono a chi si accinge a programmi di utilizzazione. Giustamente questo è stato definito «Symposium pilota» e si è auspicata, possibilmente a Trieste, la costituzione di un Comitato internazionale per lo studio dei problemi connessi all'utilizzazione delle aree carsiche.



LETTERE ALLA RASSEGNA

Una proposta: «Alta Via delle Casere»

Mario Bassan
(Sezione di Padova)

Quest'estate sono salito, per ottimo sentiero (segn. 759) alla Cima Pape partendo da Cencenighe ed era mia intenzione ritornare al medesimo punto di partenza scendendo per Forcella Pape alla Casera Doff, continuare per la Val Grande e risalire con segn. 764 per Forcella Gardés. Ma, una volta raggiunta la Forcella Pape, improvvisamente la segnaletica del percorso, fino a quel punto impeccabile, veniva a cessare. Sul principio non ci feci gran caso, in quanto mi ero documentato in proposito (Pale di San Martino vol. 2°, ed. Tamari) dove si parlava di «tracce di sentiero». Decisi pertanto di scendere nella bellissima ed invitante conca di Pape nella speranza di trovare qualche indicazione più avanti. Raggiunsi i sottostanti ruderi della Casera di Pape senza scorgere alcun segno di passaggio. Proseguii ancora, sempre in discesa, fino alla testata della Val di Malgonera e, allietato dalla vista delle sottostanti casere (Malgonera e Lastia??) provai a scendere lungo il torrente e, a tratti, a lato dello stesso. Mi trovai ben presto sopra alti e ripidi dirupi in una zona infestata dalle vipere ad una quota di circa 1.800/1.900 metri. Ritornai pertanto sui miei passi scendendo a Cencenighe per il medesimo percorso.

Ora vorrei chiedere come mai questo itinerario (Cencenighe-Forcella Cesurette segn. 759) è segnato, e segnato molto bene solo fino alla Forcella Pape. Non sarebbe utile proseguire nella segnaletica anche oltre la forcella? Non si potrebbe trovare un collegamento con il sent. 764 (Pont-Forcella Gardés-Cencenighe) lungo la Val di Malgonera, raggiungendo le sottostanti Casere a q. 1500 circa, tenendosi alti sulla sinistra del torrente stesso?

Mi si conceda a questo punto una proposta. Visto che sono di attualità le così dette «alte vie» proporrei di chiamare questa traversata *Alta Via delle Casere* per le numerose (circa una decina) casere e malghe che essa attraversa, malghe e casere che testimoniano, in un ambiente solitario e a tratti selvaggio, la dura lotta vissuta su queste montagne fino a pochi decenni or sono da montanari, boscaioli, cacciatori e malgari.

Sarebbe pure auspicabile la collocazione di un bivacco, data la lunghezza del percorso (10-12 ore) riattando una di queste casere come già è stato fatto con ottimi risultati in altre zone (Biv. Campestrin, Biv. Bosconero, Biv. Dal Mas ecc.) E quale miglior posto se non quello della Malga di Pape posta in superba posizione panoramica sulla Catena dell'Agner-Croda Granda?

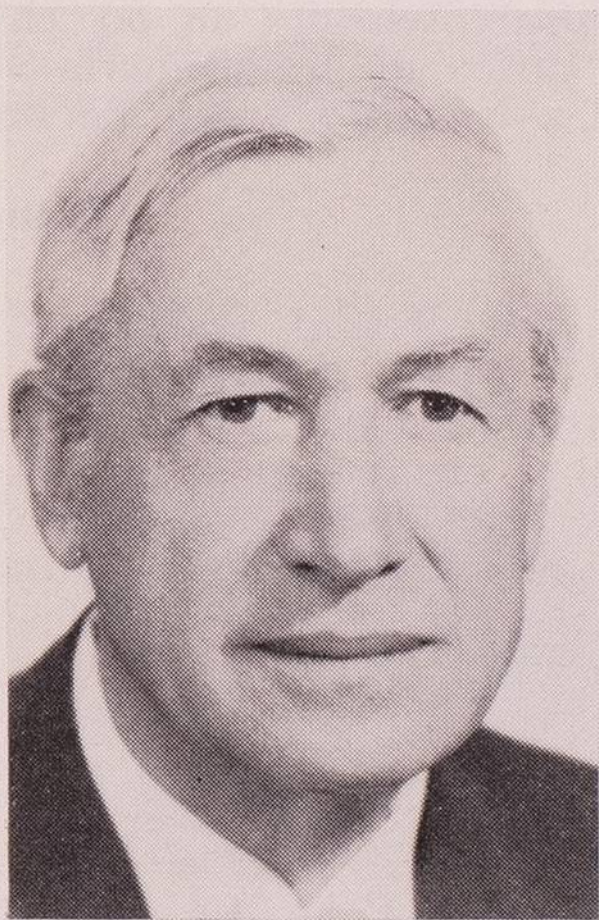
Ci sono ancora tanti escursionisti che preferiscono percorrere itinerari di questo tipo, rifuggendo da quelli superaffollati sapendo scoprire solo in queste zone quelle bellezze e quei valori che altrove sono andati scomparendo.

Mi rivolgo altresì alla Sez. C.A.I. di Agordo non solo per competenza territoriale, ma anche perché so che essa è impegnata in modo particolare a far conoscere a un sempre maggior numero di persone la quieta bellezza delle proprie montagne, siano esse Civetta-Moiazze-Pale di S. Martino-Pale di San Lucano-Gruppo di Cima Pape-Támer-S. Sebastiano ecc.

Infine colgo l'occasione per esprimere il mio compiacimento per l'ottima realizzazione della «Ferrata Costantini», di cui auspico il prolungamento fino al Van delle Sasse e che considero per vari motivi la più affascinante dell'arco dolomitico.

IN MEMORIA

MARIO BROVELLI



Dopo lunghe sofferenze, sopportate con rassegnazione di Cristiano e dignità di Soldato, nonostante la lotta ingaggiata tenacemente, ostinatamente, contro il male, pur con le premure affettuose e la devozione veramente eroica della moglie che lo ha assistito sempre, la forte fibra di Mario Brovelli ha ceduto. Mario se n'è andato il 22 gennaio 1980. Proprio nel momento nel quale, nonostante l'età non più verde, poteva dare ancora il meglio di se stesso.

Era nato il 17 dicembre 1906 a Soresina, in provincia di Cremona.

S'era laureato in medicina nel 1930. Già da studente, però, aveva subito, lui cresciuto in pianura, il fascino delle alte cime, in occasione della prima, forse occasionale, escursione nel Bren-

ta. Quel fascino che colpisce gli uomini del piano improvvisamente, e molto più profondamente, della gente di montagna, che ha sempre sotto gli occhi lo stesso ambiente, quell'ambiente che solo mezzo secolo fa era considerato nemico dell'uomo che ci viveva in mezzo, pei sacrifici e la vita dura, spesso miserabile, che imponeva.

Interruppe i primi contatti con le Dolomiti, che lo avevano incantato, per adempiere al servizio militare. Poi era tornato, assiduamente sul Brenta, ove aveva cominciato a metter le mani sulla roccia, IV e V grado, da capocordata (ma badate, di allora!: i giovani alpinisti d'oggi, ai quali va comunque il nostro rispetto, non possono immaginare cos'era il IV di allora, con la conoscenza appena approssimativa che s'aveva della montagna, la tecnica primitiva e incerta, l'equipaggiamento, al confronto di quello moderno, rudimentale). Sul Brenta realizzò anche qualche via nuova, sul Castelletto Inferiore e sul Campanile Alto. Venne anche sulle Occidentali, ove, fra l'altro, durante un'ascensione al Cervino, senza guide, fu sorpreso da condizioni di tempo impossibili e se la cavò benissimo.

Poi Mario era approdato a Belluno ove prese ad esercitare la professione. Qui conobbe e frequentò la famosa formidabile pattuglia dei bellunesi, Tissi, Andrich, Bianchet, Zancristoforo, ed altri.

Non per molto. Venne la guerra e fu mobilitato: dapprima in un Battaglione CCNN destinato all'azione su Malta e finito invece a Cefalonia, di dove fu rimpatriato per essere assegnato alla Folgore, la leggendaria Divisione Paracadutisti. Furono mesi di addestramento durissimo in previsione del mai realizzato assalto a Malta.

«Poi — mi raccontava — quando fummo pronti, e c'era tanto entusiasmo, te lo assicuro, e voglia di agire, un bel giorno ci imbarcarono sugli aerei e finimmo nel deserto egiziano. Altro che Malta. Si può proprio dire — aggiunse col suo fine solito humor —... Che Malta d'Egitto!... La mia residenza estiva fu l'ultima buca, in compagnia di milioni di zanzare, verso Sud, sull'orlo della depressione di El Quattara».

Senza essere un estroverso, Mario era affabile ed espansivo. Ma misurato, ordinato, minuzioso, come in tutte le cose, anche nel gestire e nel conversare. Non aveva false modestie o atteggiamenti di umiltà. Parlava volentieri, ma non di sé. Nemmeno della guerra. Però, se capitava, non poteva fare a meno di manifestare una contenuta fierezza per la «sua» Divisione.

«Sai — mi disse un giorno — i tedeschi che sapevan pesare gli amici e i nemici, avevano gran rispetto e credo ammirazione per la Folgore. Comunque, dov'eravamo noi gli Inglesi non sono passati mai. Cioè son passati solo là ove ci avevano ammazzati tutti e quando venne l'ordine di ritirata. Fu allora che sgaiattolai come una lepre perché non volevo farmi prendere, e sai invece chi fu a incastrarmi, me solo? Un omi- no come me? Un carro armato grande come una casa. Del resto — aggiunse ridendo — era previsto che sarei entrato al Cairo a bordo di un carro, il guaio è che non era dei nostri, ma dei loro...».

Solo dopo una decina d'anni ch'eravamo tanto amici, venni a sapere, non so da chi, ch'era stato decorato al valore. Gliene chiesi. Si schermì:

«Vuoi proprio sapere com'è andata? — mi disse sorridendo — Bene. Una notte gli Inglesi si misero a sparare come matti, coi cannoni, coi mortai, con tutto quello che avevano sottomano. Nelle buche, se proprio non ti centravano s'era abbastanza al sicuro. Ma un nostro parà era rimasto fuori, ferito, un paio di cento metri dalla mia buca, e si lamentava ch'era uno strazio. Allora sono andato a prenderlo, perché non potevo lasciarlo morire come un cane. Aveva una feritaccia alla pancia, l'ho medicato alla meglio immagina come, nella mia clinica. Alla mattina, tornata la calma, l'ho imbarcato su una camionetta, e s'è salvato, non so proprio come». Credo che Mario la decorazione se la sia meritata, non tanto per il coraggio, fuori discussione, quanto per la fatica, lui, così minuto, di portarsi appresso un corpo certo il doppio più grande e grosso del suo.

Finita la prigionia, tornò a Belluno, ove si fece una famiglia, e riprese la professione diventando primario analista all'Ospedale Civile. Riprese anche l'attività alpinistica e soprattutto organizzativa. Fu eletto più volte Presidente della Sezione del C.A.I., e fondò la Delegazione di Zona del Soccorso Alpino, che diresse con cura meticolosa, assiduamente, finché le forze, le ultime forze, glielo consentirono.

In questi ultimi anni pubblicò due «Alte Vie» delle Dolomiti, la 2^a e la 3^a, che sono un gioiello della letteratura alpina. I due lavori, realizzati con la collaborazione di due alpinisti di indubbio valore, recano però l'impronta del suo stile e della sua anima. Aveva appena iniziato un terzo lavoro, di grande interesse e impegno, ma il destino ha deciso altrimenti. Ci auguriamo che qualcuno, presto, ne riprenda le fila e conduca a termine, nel suo nome e nella sua memoria, l'opera interrotta.

A noi vecchi che lo abbiamo tanto apprezzato e amato, resta vivo il ricordo del suo mite sorriso, della sua vivacità misurata, della sua cordialità sincera e aperta. Questo ricordo ci auguriamo che resti anche ai giovani che l'hanno conosciuto e potranno ricavarne un grande esempio di vita civile e alpina e un grande monito di dignità per il loro avvenire.

Toni Sanmarchi

MARIO FANTIN

Fulminea si è diffusa da Bologna la triste notizia annunciante la scomparsa di Mario Fantin, lasciando un senso di sgomenta incredulità in coloro che, per avere la consuetudine a periodici incontri in seno al C.A.I., avevano purtroppo rilevato l'inesorabile progredire del male che l'affliggeva.

Egli è stato e rimarrà uno dei personaggi più singolari e di maggior levatura internazionale che l'alpinismo italiano mai abbia saputo esprimere: ciò non tanto in virtù di clamorose

imprese alpinistiche, quanto e soprattutto per aver saputo attingere, mediante lo studio attento e appassionato delle montagne di tutto il mondo, una caratura assolutamente eccezionale e fin qui probabilmente unica nel suo genere. Per questo basti pensare soltanto all'iniziativa estrinsecatasi nella costituzione di quel C.I.S. D.A.E. di cui egli era pressoché tutto, per misurare quale monumento egli si fosse costruito con le sue stesse mani e la sua fervida, intelligente attività. Tuttavia sempre lavorandovi con spiccato criterio d'umiltà e di costante, umanissima cordialità: doti entrambe che avvincevano quanti avevano la ventura di avvicinarsi.

Parlare dei suoi poderosi volumi, ci sembra persino superfluo; dire di Mario Fantin alpinista di rango, cineasta, fotografo, conferenziere, significa semplicemente riconoscere l'irreparabilità della sua perdita.

Preferiamo ricordarlo semplicemente nella sua veste signorilmente più intima, d'autentico amico, quale si era rivelata nello svelarci vicendevolmente le contigue esperienze belliche cui un tempo eravamo stati costretti.

Pochi sapevano, infatti, quali vicissitudini gli fossero occorse nell'impervio e ostile Montenegro, dopo l'8 settembre 1943, quale giovane ufficiale di complemento nelle fanterie della gloriosa divisione Venezia.

Forse lì, soprattutto, era maturato quel suo carattere apparentemente un po' chiuso e taciturno, ma carico di straordinaria volontà, trasfusasi poi a beneficio pressoché intero dell'alpinismo.

Gianni Pieropan

TITA CASETTA



Il mattino del 2 settembre 1980 moriva a Vicenza Tita Casetta, accademico del C.A.I., dopo lungo penare per un male incurabile che da oltre quindici anni lo aveva aggredito, Aveva 72 anni.

Ai primi sintomi della malattia lottò da par

suo, sorridendo perfino delle proprie condizioni, che ne limitavano l'attività; ma col passare degli anni e con l'aggravarsi del male la sua esistenza divenne sempre più difficile e solo il costante affetto e la dedizione dei suoi cari lo tennero in vita. Ma quale vita!

Aveva vent'anni quando nel 1928 iniziò la sua attività di alpinista, sorretto da una grande passione, teso soprattutto alle vie di massimo impegno. Nel 1932 trovava in Raffaele Carlesso, trasferitosi a Vicenza per motivi di lavoro, il compagno ideale per le sue ambizioni. Il connubio però non durò a lungo e l'anno successivo Tita ritornò ai suoi vecchi compagni, infondendo loro una nuova carica, incitandoli verso il sempre più difficile, sfruttando in questo l'esperienza acquisita attraverso le salite fatte con Carlesso.

Nel 1950 venne accolto fra le file del Club Alpino Accademico Italiano. Ma Casetta non è stato solamente un buon scalatore: praticò validamente lo sci-alpinismo, fu per molti anni consigliere della Sezione di Vicenza del C.A.I., dove ricoprì vari incarichi; fu istruttore di roccia e molti dei suoi allievi ancora lo ricordano per il suo carattere gioviale, per la sua carica umana. Chi poi gli fu vicino negli ultimi anni della sua vita lo ricorda per la bontà e rassegnazione nell'accettare la triste sorte che il destino gli aveva riservato.

La sua vita terrena si conclude lasciando di Lui un ricordo di marito e padre esemplare, di uomo onesto, di alpinista appassionato e completo, di amico caro e fedele.

G. G.

NORINO SALVARO

Stroncato pressoché repentinamente quando meglio e più serenamente poteva godere il coronamento di un'esistenza operosa e dedita alla famiglia, Norino Salvaro è scomparso lasciando un vuoto incolmabile fra i molti amici ed estimatori. Fra essi in primo luogo quelli a lui legati soprattutto nel periodo, intorno agli anni sessanta, in cui aveva offerto un prezioso contributo alla Sezione, divenendone vice-presidente in momenti piuttosto travagliati da non lievi contrasti personali. Con la sua fondamentale saggezza, ma talvolta anche con la sua straripante giovialità e le sue battute scherzose rasserenando gli animi sia in pianura come in montagna.

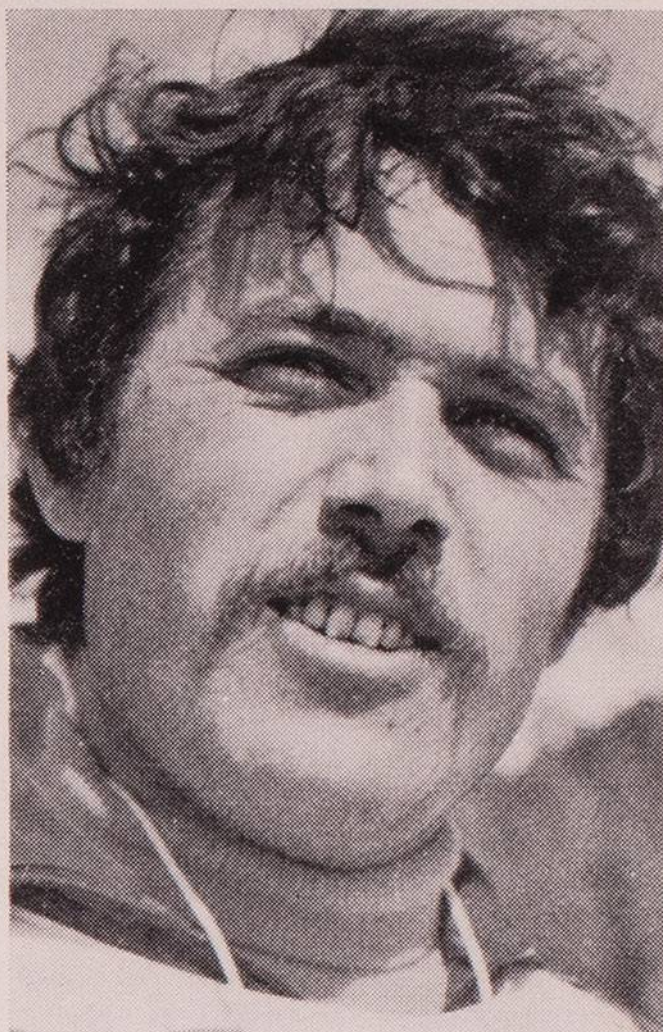
Classico e buon alpinista medio, aveva infatti posto la sua esperienza e le sue indubbie capacità al servizio della Sezione e degli amici che tali divenivano dopo aver trascorso con lui qualche giornata sui monti, per facili od impegnative che fossero le escursioni programmate.

Decorato di medaglia di bronzo al V.M., Norino Salvaro era stato uno dei pochi superstiti del battaglione alpini Vicenza, impegnato nella tragica fase iniziale della campagna italo-greca nel 1940.

Alla vedova ed ai figli la Sezione è stata e rimane vicina nel gravissimo lutto che li ha colpiti.

La Sezione di Vicenza

MARIO PERUZZA



La via ferrata «Zacchi» sulla Schiara tu la conoscevi bene.

Partisti il mattino del 9 settembre 1979 dal Rifugio 7° Alpini assieme al resto della comitiva, per compiere quest'ennesima escursione in montagna; ma non sapevi che per te sarebbe stata l'ultima.

A tre quarti d'ora dalla partenza, senza che nessuno abbia potuto vedere, te ne sei andato da questa nostra quotidiana esistenza.

La notizia della tua scomparsa ci ha colti di sorpresa: non poteva essere vero che proprio tu, sempre così calmo, sicuro ed esperto, avessi perso la tua partita con la vita in un passaggio che sembrava quasi banale.

Era il giorno del tuo compleanno e tua madre t'aveva preparato la torta rituale. Restio ai festeggiamenti, non avevi avvisato della ricorrenza gli amici della comitiva; preferivi l'ombra, l'incognito, ma non per questo passavi inosservato. Anche coloro che ti hanno conosciuto superficialmente hanno potuto apprezzare in te la piena disponibilità verso chiunque, la fiducia che sapevi infondere alle persone meno coraggiose, la tua gioia che sapevi coinvolgere chi ti stava vicino.

Nelle nostre numerose escursioni talvolta mi capita di volerti far partecipe, come spesso accadeva, della grandiosità e bellezza delle nostre montagne ma, incapaci di esprimere in parole le sensazioni che ci si affollano nell'animo, ancora ti chiamiamo, come ci fossi accanto. Allora cerchiamo di capire perché proprio le montagne t'abbiano privato del bene supremo concesso all'uomo e cioè la vita. E quasi vorremmo odiarle, ma poi continuiamo a salirle perché abbiamo bisogno di caricarci lo spirito di serenità e di pace.

E tu sei e rimarrai sempre con noi, nel cammino che ad essa ci porta.

Gli amici

(Sezione di Conegliano)

GIANNI PERES

Ancora non ci credo, non mi convinco della realtà, ma purtroppo i fatti, le testimonianze, le cerimonie mi tolgono ogni illusione ogni remota speranza: Giovanni ci ha lasciati!

Tutto è avvenuto fulmineamente. Il fatto, l'incrociarsi delle telefonate, l'incredulità ed infine il disperato singhiozzo di chi, perduta ogni speranza, si arrende alla cruda realtà.

Amico, coloro che hanno l'orgoglio di chiamarti così, non si rassegnano.

Friulano, coloro che sanno cosa vuol dire «tempra di friulano» sostano increduli davanti alla tua bara!

Alpino, coloro che sanno che alpino eri, si ripetono che non è possibile. Il tuo cuore generoso ha sopportato stoicamente le calamità che hanno duramente colpito la tua amata terra in aiuto della quale, primo fra i primi, sei accorso, anelante solo di alleviare sofferenze e di portare tangibile conforto.

Il tuo fisico eccezionale ti ha permesso di raggiungere lusinghieri traguardi come sciatore, come alpinista e come gagliardo rappresentante della forte famiglia alpina. La morte, forse gelosa di tanta vitalità spirituale e fisica, ti ha carpito nel modo più incredibile!

Hai amato la gente, la natura, la vita, senza riserve, lasciando sulle nostre montagne e nelle nostre vallate l'inconfondibile ed incancellabile immagine di uomo buono, di alpino autentico e di insostituibile amico.

Ora rimane il rimpianto della tua immatura fine.

Riposa in pace ed in gioia, amico Giovanni, molto ci hai lasciato e la tua eredità ci sarà di viatico per il resto dei nostri giorni.

Bepi Magrin

SERGIO ZANARIA

Venne a Conegliano dalla natia Novara, dove aveva praticato l'alpinismo occidentale, conservando intatta la passione per la neve e il ghiaccio. Da noi si appassionò subito alle Dolomiti, ma quando impugnava la piccozza e metteva i ramponi si vedeva il suo sorriso brillare di gioia ed entusiasmo.

Da giovane aveva praticato molti sport, atletica leggera, canottaggio (fu campione italiano di jole a 4). Fu un precursore della canoa con la quale scese fiumi difficili (Ticino-Sesia) e percorsi lunghi e vari (discesa dell'Adige, del Piave). In guerra fu valoroso combattente sulle montagne d'Albania e in Africa dove soffrì anche lunga prigionia.

Alla montagna diede ogni minuto libero portando ad essa la sua passione pura e il suo spirito aperto. Fu particolarmente sensibile ai problemi della difesa della natura. Animo generoso, fu sempre primo nei momenti di bisogno e di attività benefica.

Francesco La Grassa

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Alpi Graie Meridionali

Ultimo nato nella Collana Guida Monti d'Italia, questo volume riempie un'altra cosiddetta «lacuna»: per trovare infatti un precedente lavoro organico riguardante questo settore della catena alpina, bisognava risalire nientemeno che alla pur eccellente Guida di Martelli e Vaccarone, pubblicata a cura della Sezione di Torino del C.A.I. nel 1889. Qualcosa insomma come una novantina d'anni or sono che, anche in alpinismo e fermo rimanendo il concetto che le montagne stanno ferme, rendono inevitabile la senescenza.

In questo lungo arco di tempo non erano mancati apprezzabili tentativi diretti alla realizzazione di un'opera aggiornata; tuttavia chi ha provato a cimentarsi in siffatte intraprese, conosce perfettamente quale impegno e quale perseveranza esse pretendano: per cui non si meraviglia più di tanto davanti a rinunzie o ripensamenti che a volte non risparmiano anche personaggi di primo piano.

Lino Fornelli e Giulio Berutto hanno saputo costruire quest'opera che torna in primo luogo a loro onore e costituisce un'altra pietra miliare saldamente eretta nel paziente cammino della Collana Guida Monti d'Italia. Estendendosi lo studio dal Passo di Galisia al Colle del Moncenisio, vi trovano posto vette quali le Levanne, la Ciamarella, l'Albaron di Savoia, la Bessanese, la Charbonel e il Rocciamelone, giusto per citare le principali e maggiormente note. Mentre però il versante francese, costretto in spazio assai limitato dal solco dell'Arc e quindi dal gruppo della Vanoise presenta articolazione assai contenuta, ben diverso appare quello italiano, con l'allineamento delle valli di Locana, di Lanzo, di Susa e Cenischia. Ciò che determina un vero e proprio pettine formato da poderosi ed estesi contrafforti, le cui estremità inferiori s'immergono nella pianura subito a settentrione di Torino. Quale problema presentasse la descrizione particolareggiata di un simile sistema, è facile intuire; tuttavia suscitandone un altro e non meno serio, inteso nel poterla contenere in limiti di spazio accettabili nel contesto globale dell'opera.

Qui evidentemente gli A.A. sono stati costretti a un complesso ma d'altronde indispensabile lavoro di sintesi: che però nulla toglie alla sostanziale completezza del loro impegno e anzi lo rende meglio accettabile nei confronti della vasta fascia di lettori il cui interesse gravita prevalentemente sull'asse principale del sistema alpino.

Inquadratura della materia, modulo descrittivo, cartografia e illustrazioni sono quelle che sempre caratterizzano questa Collana, conferendole quel prestigio che la rende unica in questa particolare branca della letteratura alpinistica.

Un commosso cenno merita soprattutto il capitolo dedicato alla toponomastica delle Valli di Lanzo, che costituisce uno degli ultimi scritti dovuti al compianto Giovanni Bertoglio.

Coordinato da Gino Buscaini, questo volume si è avvalso in modo particolare del contributo redazionale di Carlo Ferrari: vediamo così, e per la prima volta, citato a tutte lettere il nome di questo valentissimo tecnico del T.C.I. cresciuto alla scuola di Silvio Saglio, il cui intelligente intervento ben conoscono quanti hanno avuto modo di apprezzarlo.

g. p.

GIULIO BERUTTO e LINO FORNELLI - *Alpi Graie Meridionali* - Ed. C.A.I.-T.C.I. nella Collana Guida Monti d'Italia, Milano, 1980 - rileg. tela, pag. 523, con 37 schizzi pan. n.t., 64 fot. f.t. e 7 cart. top. - L. 11.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

Gruppo della Marmolada

«Se questo non è soltanto un fugace per quanto brillante affacciarsi nello specifico e altrettanto delicato campo della letteratura tecnica specializzata — scrivevamo in LAV 1979, 175 recensendo l'opera prima del giovane alpinista-scrittore milanese dedicata al Gruppo del Catinaccio — più che una promessa quella offertaci da Luca Visentini può considerarsi una magnifica certezza».

A distanza di nemmeno un anno la pur evanescente ombra di dubbio leggibile nelle cennate righe, del resto suggerita da collaudate esperienze, decisamente scomparire di fronte a una conferma quale più persuasiva non si potrebbe esigere. L'oggetto di essa è una zona dolomitica che sicuramente conta fra le più celebri, soprattutto per il fatto d'impennarsi sulla non più tanto mitica regina delle Dolomiti: che però accentrando su di sé, per un motivo o per l'altro, il prevalente interesse dei frequentatori, probabilmente finisce per contare, da un punto di vista generale, fra i gruppi meno noti e scarsamente frequentati.

Giustificata dunque la scelta e diremmo pressoché perfetta l'esecuzione, beninteso se considerata nei precisi limiti e nell'identica impostazione riservata al Catinaccio. Cosicché, pur ferma restando l'emblematica e costantemente percettibile presenza della Marmolada, in verità la parte del leone finiscono per farla i sottogruppi che compongono il complesso e cioè, nell'ordine: Monzoni-Vallaccia, Collac-Buffaure, Costabella-Cima dell'Uomo, Ombretta-Ombrettola, Catena del Padón e Catena dell'Auta.

Descritti meticolosamente nelle loro caratteristiche morfologiche e storiche, nelle loro peculiari attrattive escursionistiche e paesaggistiche, tradotte quest'ultime in una nutritissima serie di splendide immagini, nonché in incisive cartine schematiche: per cui valgono integralmente considerazioni e giudizi espressi nella precedente analoga circostanza.

Per quanto riguarda la Marmolada vera e propria, merita d'essere sottolineato l'atteggiamento dell'A. verso i mezzi di risalita che indubbiamente ne hanno alterato la fisionomia non soltanto esteriore, ma soprattutto quella più intima: pur riconoscendo com'essi consentano d'arrivare lassù a folle che altrimenti manco penserebbero a una simile meta, egli, pur non facendo d'ogni erba un fascio, pensa che si sia violato l'equilibrio naturale e con esso perciò anche il fascino che circondava da secoli questa e altre sommità dolomitiche.

Ne scaturisce inevitabile il confronto con quanto in proposito scrive Arturo Tanesini nell'interessante e appassionata prefazione dettata anche a quest'opera. Ricordando una sua antica polemica con quell'altro grande alpinista che fu Gunther Langes, però nella sua inopinata veste di propugnatore della meccanizzazione della Marmolada in particolare, egli riconosce come sia vecchio e sofferto quest'argomento, personalmente sottoposto a lunghe analisi e verifiche. Spiacente comunque di disilludere i sostenitori delle opposte tesi per cui, non vedendo quale peso determinante possano avere le tante considerazioni che si portano pro e contro, in definitiva conclusioni non ne esistono.

Forse, per poterle trarre sul serio, bisognerebbe che si realizzasse il miracolo della reincarnazione: ciò che, per buona sorte, il progresso ha finora trascurato.

g. p.

LUCA VICENTINI - *Gruppo della Marmolada* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - form. 18 x 25,5, rilegat. cart., pag. 235 con 126 fotocol., 19 schizzi panor. e 6 cart. top. n.t. - L. 18.000.

Guida ai monti dell'Alto Adige

Continuando la meritoria fatica iniziata con la Guida alpinistico-escursionistica del Trentino (v. L.A.V. 1978, 182) Achille Gadler ha realizzato da par suo un'altra e forse ancor più impegnativa opera dedicata ai tanti e più o meno famosi complessi montuosi che caratterizzano l'Alto Adige.

Ovviamente adottando il medesimo criterio seguito nell'opera precedente, e semmai affinandolo mediante un'ancor più incisiva quanto efficace metodologia di sintesi, egli è riuscito a fornire un quadro completo e ben aggiornato d'una regione che vanta ben 18 gruppi alpini, prealpini e dolomitici; i quali ospitano in territorio italiano nientemeno che 170 tra rifugi e bivacchi fissi, cui aggiungerne altri 39 situati oltre il confine di Stato. Bastino queste cifre, d'altronde più che eloquenti, per capire quale massa di materiale e di notizie l'A. abbia dovuto raccogliere, sbrogliare, coordinare, verificare e inquadrare, senza lasciarsi prendere la mano dalla magari più che legittima aspirazione a indulgere su qualche settore meglio noto o particolarmente preferito.

Per quanto riguarda in particolare i sistemi situati lungo il crinale alpino, che costituisce il confine politico fra Italia e Austria, ricorderemo che per gli alpinisti italiani la migliore e sostanzialmente unica fonte di consultazione riguardante le Alpi Venoste, Passirio e Breonie risale al volume del Saggio pubblicato quarant'anni or sono nella Collana Guida Monti d'Italia: opera eccellente, ma la cui età e in pari misura la rarità, rendono piuttosto inappetibile.

Come ognuno facilmente comprende, in simile contesto le ascensioni alle molte vette si limitano alla descrizione essenziale di quelle considerate come le più frequentate e più facilmente praticabili; cosicché la Guida si rivolge preferibilmente all'escursionista e fino al buon alpinista medio, salvo che gli aspiranti a maggior titolo non intendano documentarsi con quell'ampiezza che la montagna esige da qualunque suo veramente appassionato frequentatore.

Un altro grosso problema si è presentato all'A. col bilinguismo in atto nella regione e conseguentemente con la toponomastica, in realtà risultando alquanto più corrente e nota quella tedesca; e ci sembra sia stato adeguatamente risolto con attenzione e rigore.

Molte le foto, senza pretese artistiche, ma ottenute e riprodotte col preciso scopo di ben orientare il lettore sul terreno. Completano l'opera, edita sotto il patrocinio della Sezione C.A.I. Alto Adige, un glossario essenziale tedesco-italiano dei termini alpinistici locali, nonché una mappa della regione che pone in rilievo la dislocazione dei rifugi compresi nel territorio nazionale.

g. p.

ACHILLE GADLER - *Guida ai Monti dell'Alto Adige* - Ed. Panorama, Trento, 1980 - form. 12 x 17, in bross., pag. 368 con molte ill. n.t. e una mappa f.t.

Escursioni e arrampicate nel Canavese

Introdotta da una descrizione ambientale dettata da Piero Carlesi, questa guida è dedicata alla valle dell'Orco, con vertice al Colle del Nivolè: infatti il Gran Paradiso vi trova ospitalità con la P. Fourà e la C. di Courmaon. Tuttavia, almeno a nostro avviso, scopo principale dell'opera è la descrizione della palestra di roccia granitica di Balma Fiorant, sovrastante la conca di Ceresole Reale e considerata la «Yosemite Valley» piemontese. Per conservarsi in carattere con quella californiana, essa ha infatti il suo bravo «Sergent» e l'immanicabile «Caporal»; così pure i vari itinerari, o almeno numerosi fra essi, posseggono adeguate caratteristiche battezzate se, ad esempio, troviamo il Diedro del Mistero e la Fessura della Disperazione, la via di Ulisse e quella

di Brancaleone, la Nicchia delle Torture e la via della Trasparenza Eolica, quella di Itaca nel Sole e ovviamente quella della Rivoluzione, non è specificato quale.

Su questi dati anagrafici si potrebbe ulteriormente dissertare, ma giovi piuttosto sottolineare come la descrizione dei molteplici itinerari risulti quanto mai accurata e ottimamente illustrata, come del resto i nomi degli A.A. ampiamente garantiscono.

g. p.

A. GOGNA - G. P. MOTTI - *Escursioni e arrampicate nel Canavese* - Ed. Tamari, Bologna, 1980, nella Collana Itin. Alpini, vol. 48 - pag. 202 con molte ill. e schizzi n.t. - L. 7.000.

Alti sentieri attorno al Monte Rosa

Adeguatamente corredata di notizie storiche e naturalistiche, quest'agile Guida descrive dettagliatamente e con piacevole stile uno splendido percorso che ciruisce quasi per intero il grandioso complesso del M. Rosa. Diciamo quasi, poiché la barriera posta dal formidabile contrafforte dei Mischabel impedisce la chiusura dell'anello, almeno nei limiti chiaramente escursionistici che caratterizzano il percorso. Che perciò risulta alla portata di ogni buon camminatore, specie tenendo conto che non pochi tratti, anche lunghi e faticosi, riescono eventualmente superabili usando i vari mezzi di risalita a fune che imbrigliano non poca parte dei territori attraversati.

Muovendo da Alagna, l'itinerario sale al Col d'Olen, cala a Gressoney la Trinitè, rimonta al Colle di Bettaforca per scendere a S. Jacques d'Ayas e di qui guadagnare il Colle Superiore delle Cime Bianche, per dirigersi poi a Plan Maison e Cervinia. Qui giunti, si risale al Colle del Teodulo, onde scendere a Zermatt e quindi trasferirsi in valle di Saas e salire al Passo di Monte Moro, dal quale calare a Macugnaga e quindi, attraverso il Passo del Turlo oppure passando per Rima, ritornare al punto di partenza e cioè Alagna.

Così, in poche righe, si riassume un tragitto che può richiedere all'incirca una settimana di cammino: ma che in compenso può concedere un'infinità di felici sensazioni, in un ambiente che conosciamo fra i più affascinanti dell'intera catena alpina.

g. p.

PIERO CARLESI - *Alti sentieri attorno al Monte Rosa* - Ed. Tamari, Bologna, 1980, nella Collana Itin. Alpini, vol. 50° - pag. 122, con numerose ill. n.t. e uno scizzo top. f.t. - L. 5.000.

61 escursioni in Val d'Aosta

Non sarà proprio il classico tiro di schioppo, ma anche per coloro che partano da un qualsiasi angolo delle Tre Venezie la Val d'Aosta non costituisce più una meta pressoché irraggiungibile come si poteva considerare fino a una trentina d'anni or sono. Oggigiorno tanto può essere meta di singole gite, come di soggiorni più o meno prolungati, senza che il trasferimento comporti eccessivi sperperi di tempo.

Per questo riteniamo opportuno riservare meritato spazio a quest'eccellente guida escursionistico-naturalistica dedicata alla Val d'Aosta, trattandosi inoltre d'uno strumento veramente di prim'ordine ora a disposizione di chiunque chieda alla montagna qualcosa di diverso dalla pur stimabile soddisfazione prettamente sportiva; o quanto meno intenda accoppiare a quest'ultima, perciò adeguatamente nobilitandola, una più approfondita percettibilità dell'ambiente montano.

Nella fattispecie costituito da una vallata famosa soprattutto per i colossi alpini che le fanno corona, ma che in verità possiede valori non inferiori a quelli vi-

stosamente espressi dai pur superbi «quattromila». Che se pure, nel cuore e nel ricordo di coloro che hanno avuto la fortuna di salirli costituiranno motivo di legittimo compiacimento, non daranno però titolo bastevole per considerarsi veramente conoscitori della prestigiosa «Vallée».

Almeno così come ci viene svelata, illustrata e proposta attraverso 61 itinerari felicemente scelti e descritti con precisione e appassionata competenza nelle loro caratteristiche geografiche, naturalistiche, storiche, ambientali, escursionistiche e, quand'ocorra, anche alpinistiche, sia pure contenute entro ragionevoli limiti. Tutto questo corredando con consigli e indicazioni circa i dislivelli, i tempi di percorrenza, le difficoltà eventuali, l'attrezzatura, la stagione più adatta; nonché con ottime foto e soprattutto con una nutrita serie di cartine topografiche, che sarebbero riuscite forse ancor più prontamente leggibili se più incisivamente schematizzate.

Certo, riconosciamo pure che la Val d'Aosta offriva terreno particolarmente fertile, e sotto taluni aspetti anche unico, per l'impostazione e la realizzazione d'un simile lavoro; ma d'altro canto e proprio per tali motivi, essa esigeva mani grandemente esperte e sicure, onde ottenere il risultato traducibile in quest'opera che consideriamo veramente esemplare rispetto ai fini specifici ch'essa si proponeva.

g. p.

MAURIZIO BOVIO - CARLO DELLAROLE - *61 Escursioni in Val d'Aosta* - Ed. Tamari, Bologna, 1980, nella Collana Guide storiche e naturalistiche, vol. 2, pag. 258 con molte ill. e 20 cartine top. n.t. - L. 8.000.

La Val Rendena

Promotore di una coraggiosa quanto meritoria iniziativa che ha portato alla realizzazione, in Spiazza Rendena, d'una Mostra storica permanente della guerra bianca in Adamello, Sergio Collini è anche l'A. di quest'interessante volumetto pubblicato a corredo e illustrazione della Mostra stessa. Esso consta d'una sommaria ma efficace descrizione dell'Adamello e in particolare del sottogruppo del Carè Alto, con i ghiacciai, la flora, la fauna e cenni di storia alpinistica. Della Val Rendena, ambienti e paesi con le loro diverse sfumature dialettali e le secolari tradizioni, è detto mediante un'efficace sintesi ricavata dagli studi e dalle pubblicazioni di Dante Ongari; mentre per gli avvenimenti bellici la fonte è data da Luciano Viazzi, sicuramente il massimo esperto in materia.

Altre testimonianze locali o di provenienza già avversaria arricchiscono il testo: quanto mai interessante appare fra esse quella riguardante le donne renderne impiegate in trasporti di materiali bellici.

Buono e in parte inedito è anche il corredo illustrativo.

g. p.

SERGIO COLLINI - *La Val Rendena* - Grafiche Artigianelli, Trento, 1980, pag. 101 con numerose ill. n.t.

La palestra di roccia di Stallavena

Il G.A.S.V. (Gruppo Alpino Scaligero Verona), Sottosez. C.A.I. di Verona, ha predisposto una piccola Guida tascabile dedicata alla Palestra di Roccia di Stallavena, ad Alcenago presso Verona, sulla strada di Boscochiesanuova.

La Guida, molto accurata, fornisce ogni utile indicazione per l'accesso alla Palestra e sulle 50 vie che vi sono tracciate, fra le quali si possono praticamente sperimentare tutti gli ostacoli e le difficoltà che caratterizzano le vie di arrampicata su roccia.

Nella Palestra tutti i chiodi sono cementati e alla

base di ogni via sono riportati sulla roccia il nome del tracciato quale figura nella Guida e il relativo grado di difficoltà.

La Guida, voluta e realizzata dai giovani del Gruppo, detti «i Nani», per commemorare il 25° di fondazione del Gruppo stesso, da 10 anni Sottosez. C.A.I. di Verona, non è in vendita, ma viene offerta gratuitamente a chi la richianda. Ovviamente non sono sgradite eventuali oblazioni per contribuire al costo di stampa. Inoltre è bene che chi la richianda per posta si preoccupi delle spese postali di spedizione.

c. b.

C.A.I. - SOTTOSEZ. G.A.S.V. - *Stallavena, Palestra di Roccia di Verona* - Ed. G.A.S.V., Via Filippini 8/a, Verona, 1980 - 40 pag. con 8 ill. n.t.

Valle dello Spluga e Valle di Lei

Accuratissima «guidina itineraria», come ama definir-la l'A., della Catena Mesolcina, dei Monti d'Avero e della regione dello Spluga in generale, che giunge in tal modo alla sua 3ª edizione, la 1ª risalendo al 1938 e la 2ª al 1939. Se si pensa che, a distanza di oltre un quarantennio, è sempre lo stesso Giovanni De Simoni a far-sene cura, con la competenza e la precisione che ben gli vanno riconosciute, bisogna soggiungere che si tratta veramente d'un atto d'amore profondo per queste e per tutte le montagne, oltre che di una concreta dimostrazione in fatto di longevità alpinistica.

Facendoci carico d'una siffatta premessa, ci sembra persino ozioso soffermarci su un'analisi del testo, oltretutto esemplarmente succinto ed essenziale: l'A. infatti ribadisce la sua convinzione che una guida alpinistica debba limitarsi a fornire le direttive della salita ed i suggerimenti necessari per evitare insidie occulte. Non trovando giusto il defraudare l'alpinista, ovviamente s'intende quello autentico, di quella fondamentale componente del «piacere della montagna» intesa nella ricerca e nello studio degli itinerari, nonché nell'impegno di scegliersi e tracciarsi eventuali percorsi e traversate mediante un'approfondita conoscenza della morfologia del terreno. Vero è che ciò significa andar contro corrente: ma se la medesima minaccia di divenire tanto irruente da cancellare ogni residuo del cennato «piacere», il provare ad opporvisi può costituire un preciso dovere.

La pubblicazione è edita sotto gli auspici della Sezione C.A.I. Valle Spluga, con sede in Chiavenna.

g. p.

GIOVANNI DE SIMONI - *Valle dello Spluga e Valle di Lei* - Ed. G. Del Curto, Chiavenna, 1980 - form. 12 x 16,5, in bross., pag. 149 con 3 schizzi top. n.t.

Escursionismo sui monti di Lorenzago

Breve ma funzionale guidina escursionistica, curata dalla Sez. C.A.I. di Lorenzago, nella quale sono descritti, sinteticamente, ma in forma precisa, 14 passeggiate e 20 itinerari escursionistici fra i più interessanti offerti dalle montagne che circondano Lorenzago e il Passo della Mauria.

La guida è arricchita da alcune buone foto e da una efficace cartina schematica.

c.b.

Sez. C.A.I. di Lorenzago - *Passeggiate ed escursioni a Lorenzago*, pag. 32, giugno 1979, s.i.p.

ambiente

Flora e fauna delle Alpi

Nel quadro delle opere di sussidio didattico per le Scuole d'Alpinismo, la competente Commissione ha realizzato la terza edizione della dispensa dedicata alla flora e alla fauna delle Alpi.

Si tratta di un'opera impostata in modo funzionale ma oltremodo efficace che, senza restare vincolata ai rigidi schemi — normalmente mal digeribili dal profano — di trattazione sistematica delle opere scientifiche, fornisce un'informazione essenziale e molto valida agli effetti divulgativi sugli elementi più importanti di questo particolare aspetto della natura montana.

Questa nuova edizione della dispensa — non vorremmo però che questo termine potesse trarre in inganno perché si tratta di un vero e proprio volumetto tascabile — è stata curata con molta passione e competenza da Fausto Stefanelli, con la collaborazione entusiastica di Cirillo Floreanini specialmente per la parte illustrativa: i suoi disegni di flora sono veramente eccellenti.

Il volume consta di ben 140 pagine ed è corredato riccamente da un notevole numero di illustrazioni in gran parte a colori.

La realizzazione grafica è della Vallagarina-Arti Grafiche R. Manfrini di Rovereto, che ha anche messo a disposizione i clichés del suo ben noto ed apprezzato manuale «Fiori delle Alpi».

c. b.

F. STEFANELLI e C. FLOREANINI - *Flora e fauna delle Alpi* - Editore dal C.A.I. Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo - 140 pag., riccamente illustrate in b.n. e a colori - L. per i soci C.A.I.

Val Pusteria

Penna e obiettivo fotografico entrambi espertissimi e ampiamente collaudati, Hermann Frass ha promosso una nuova serie di volumi dedicati a «ritratti di contrade dell'Alto Adige» iniziandola con la Val Pusteria, a giusto titolo considerata la più verde fra le vallate alto-atesine.

Dire se questo primo saggio sia ben riuscito ci sembra fin troppo ovvio: infatti esso presenta un caleidoscopio di immagini quanto mai suggestive e incantevoli, prevalentemente riprese nella stagione più adatta e cioè in autunno; che però non si limitano ai pur affascinanti aspetti del paesaggio, ma ritraggono altresì interni e opere d'arte custodite soprattutto nelle chiese. L'itinerario, introdotto e commentato mediante un testo essenziale ma eloquente la cui traduzione è dovuta a Willy Dondio, si snoda dalla Chiusa di Rio, con i ruderi della fortificazione medievale legata alla storica vicenda di Andreas Hofer, fino all'incanto di Pian Fiscalino e al confine di Prato alla Drava, coronato dal dentato profilo delle Dolomiti di Lienz.

Quali tesori naturali e ambientali pittorescamente si allineino entro tali limiti è generalmente assai noto; l'A. sa penetrare in talune pieghe che altri ancora e piuttosto inconsueti ne rivelano, conferendo all'opera le caratteristiche di strumento fondamentale per chi intenda veramente conoscere e apprezzare questa stupenda vallata, al di là degli stereotipi che vengono comunemente proposti.

g. p.

HERMANN FRASS - *Val Pusteria* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - form. 19 x 25,5, in bross., pag. 127, con molte fotocolor n.t.

La Marca di S. Candido

Nuovo e interessante volumetto che va ad arricchire la collana di guide del territorio alto-atesino felicemente impostata dall'Athesia di Bolzano. Come il titolo indica chiaramente, oggetto di questo studio è il comprensorio o, meglio ancora, la Marca di S. Cándido, all'estremità nord-orientale d'Italia: siamo esattamente alla testata della Drava, perciò luogo assai noto e particolarmente suggestivo, anche perché vi si sono conservati pressoché intatti i fondamentali valori paesaggistici, etnici e storico-culturali che lo caratterizzano.

Il testo appare quanto mai preciso ed esplicativo, spaziando adeguatamente dalla geografia al clima, dalla geologia alla flora e fauna; per riservare ampia trattazione alle vicende storiche, all'arte locale, agli abitanti e infine alle attrattive turistiche. Ben curato è anche il capitolo conclusivo dedicato alle passeggiate ed escursioni, che interessano in modo particolare la Val Campodidentro con gli attigui gruppi dolomitici dei Tre Scarperi e Róndoi-Baranci.

La traduzione dal testo originale in lingua tedesca è dovuta ad Anna Maria Cappello Guagliardo.

g. p.

EGON KÜHEBACHER - *La marca di S. Cándido* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - in bross., pag. 153 con numerose ill. n.t.

Fossili cassiani

Nel n. 1-1979 abbiamo presentato il bellissimo atlante di Rinaldo Zardini, dedicato ai gasteropodi Cassiani da lui raccolti nella zona dolomitica attorno a Cortina.

A distanza di appena due anni, l'A. ha prodotto una appendice di aggiornamento dell'atlante, nella quale sono illustrati ulteriori 132 esemplari prevalentemente raccolti nella zona di Campo.

A monte sta un lavoro di ricerca a dir poco sorprendente: basti pensare che, per individuare i detti esemplari, l'A. ne ha controllati ben 9000, esaminando sotto una potente lampada e con lenti da 10 a 20 ingrandimenti, miriadi di sassolini residuati dalla setacciatura della terra raccolta negli strati cassiani.

Anche questi testimoni della fascinosa storia delle nostre Dolomiti sono depositati, archiviati e custoditi presso il Museo de «Ra Regoles» di Cortina.

c. b.

RINALDO ZARDINI - *Fossili Cassiani* (Trias Medio Superiore) - Primo aggiornamento all'atlante dei gasteropodi della Formazione di S. Cassiano, raccolti nella Regione Dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo - 30 pag. in gran formato, con 6 tav. di illustraz. in b.n. - Estratto da LAV 1980, n. 1, a cura della Fondazione A. Berti - L. 4.000 (3.000 per i Soci C.A.I.).

Animali delle nostre Alpi

Quaranteseienne, nativo di Sesto in Pusteria e perciò montanaro autentico, il prof. Peter Ortner ha studiato zoologia e botanica a Innsbruck e Vienna; attualmente è docente al Liceo Scientifico di lingua tedesca in Bolzano.

In fatto di credenziali per uno studio dedicato a quella componente essenziale del mondo alpestre rappresentata dalle molteplici specie animali che in esso vivono, ci sembra ve ne siano più che a sufficienza per garantire la serietà e importanza di quest'opera, già pubblicata tre anni or sono in lingua tedesca col titolo «Tierwelt der Südalpen» e ora tradotta in italiano a cura di Rita Gelmi.

Nella presente circostanza l'argomento è stato anzi ampliato, perciò dilatandolo pressoché all'intero versante meridionale delle Alpi; ovvia comunque rimanendo la preferenza per l'Alto Adige, come del resto il sottotitolo dice esplicitamente.

L'editrice Athesia, in perfetta aderenza alle sue tradizioni, ha fatto ampiamente la propria parte consentendo la realizzazioine di un volume graficamente eccellente, nel quale il corredo fotografico, veramente eccezionale in fatto di qualità e di riproduzione tecnica, integra ed esalta il testo, aprendo anche all'inesperto la possibilità di approfondire agevolmente le proprie conoscenze.

Un'opera dunque grandemente utile sia dal punto di vista didattico, che da quello più propriamente divulgativo, quale contributo fondamentale per una miglior conoscenza della montagna intesa nel rispetto sempre più cosciente dei suoi irripetibili valori.

g. p.

PETER ORTNER - *Animali delle nostre Alpi* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - form. 35 x 19, rileg. cart., pag. 286 con innumer. fotocol. n.t. e 2 schizzi top.

guerra alpina

Die steinerne front

La storia della Grande Guerra si conferma sempre più come una miniera inesauribile di ricerche e di continue rivelazioni che, se ovviamente non mutano il quadro generale degli avvenimenti fondamentali, tuttavia recano nuova luce su determinati e non secondari episodi, contribuendo a una loro più esatta interpretazione, con l'intento di arrivare finalmente alla verità o quanto ad essa più possibile vicino.

Nella vicinia Austria, dove il senso della storia e in particolare di questo grandioso evento storico a noi ancora relativamente prossimo è probabilmente più vivo e sentito che non in Italia, l'editoria riserva particolari attenzioni alla letteratura concernente la Grande Guerra: ne è prova concreta questo nuovo volume pubblicato anch'esso dalla Stocker di Graz, dedicato agli avvenimenti bellici verificatisi fra il 1915 e il 1917 sulle Alpi Carniche e Giulie, fin giù alla Bainsizza e alle tristemente celebri alture sovrastanti Gorizia. Con una parte conclusiva che, prendendo le mosse dallo sfondamento avvenuto sul fronte isontino, arriva al Grappa ed al Piave, concludendosi con Vittorio Veneto.

Il contenuto dell'opera meriterebbe un'attenta analisi, che però è condizionata ad una laboriosa traduzione del testo: compito, come ognuno comprende, tutt'altro che semplice e sbrigativo. Necessariamente ci limiteremo perciò a segnalare il grande interesse ravvisabile nel copioso materiale fotografico d'epoca, che ci sembra in parte inedito, almeno per l'Italia.

Tra l'altro si notano alcune foto che ritraggono Julius Kugy, anche con Wladimiro Dougan, nella sua uniforme di «referente alpino» dell'esercito imperiale. Ottima è anche la veste editoriale.

g. p.

INGOMAR PUST - *Die Steinerne Front* - Ed. Leopold Stocker, Graz, 1980 - form. 16 x 23, rileg. con sovracop. a col., pag. 319 con 76 fot. e 5 schizzi top. f.t. - L. 23.700.

Donne in cordata

Correva l'anno 1860 e, mentre Garibaldi ed i suoi leggendari mille diventati esercito risalivano dalla Sicilia la nostra penisola, una distinta famiglia britannica scarpinava in lungo e in largo per le Alpi: marito, moglie, uno smilzo figliolo tredicenne, un'amica e infine una guida fra le più quotate dell'epoca. Ma a dettar legge sembra che in effetti fosse la moglie e madre, se l'albergatrice della Riffelhaus s'indignò seriamente quando apprese ch'essa voleva trascinare il ragazzino sulla Cima di Jazzi. Se pensiamo che quest'ultimo si chiamava nientemeno che Douglas W. Freshfield, bisogna ammettere che la valente madre alpinista aveva ben ragione, probabilmente avendo intuito d'aver trasmesso al figlio anche la sua passione e magari qualcos'altro in aggiunta.

Questo è soltanto un episodio fra i molti che si leggono in quest'avvincente «excursus» storico e cronachistico riguardante la presenza femminile nel mondo dell'alpinismo usualmente oggi definito di punta.

Certo, l'Inghilterra è il paese delle più arrabbiate suffragette, oltre che la patria dei maggiori pionieri dell'alpinismo; ma vi cresce abbastanza rigogliosa anche la pianta di quel tipico «humour» capace di smorzare le più accese manifestazioni polemiche; con quel suo quasi impalpabile sottofondo ironico contribuendo efficacemente a decantare quanto basti non pochi problemi veri o presunti che siano, perciò situandoli sul piano della ragionevolezza, che sempre rimane il metodo migliore per la loro soluzione.

La signora Williams si dimostra ampiamente in possesso di questa singolare dote, nonché della capacità d'usarla appropriatamente: favorita in questo sia da una naturale predisposizione come dall'esperienza e dalla non più verde età che, se potrà attenuare qualche slancio, favorisce però la riflessione.

Come non associarci, ad esempio, all'affermazione secondo cui non si potrà mai sapere fino a che punto la montagna abbia aiutato coloro che l'amano a lottare durante gli anni tremendi dell'ultima guerra? «Per disperate che fossero le circostanze, per terribili che siano stati certi momenti — scrive la Williams — c'era sempre nel fondo del nostro cuore il pensiero che avremmo ritrovato le montagne, se avremmo avuto la fortuna di sopravvivere». Chi l'ha provato, donna od uomo che sia, sa quanto ciò sia stato profondamente vero.

Oppure quando, riferendosi all'affermazione della grande alpinista francese Christine de Colombel, secondo cui «la lotta per la cima basta per sé stessa a soddisfare il cuore umano», la Williams soggiunge: «Purché la cima in questione non sia soltanto quella che raggiungiamo in montagna».

L'opera si conclude col 1973 e, pur offrendo un valido quadro generale sul contributo femminile allo sviluppo e alla storia dell'alpinismo nel mondo, è d'altronde comprensibile l'evidente indugio su quello anglosassone in particolare. Comunque, per chi verrà domani, la massa di notizie e il loro equilibrio descrittivo forniscono elementi preziosi per fare una storia che poggi su un punto d'arrivo veramente ideale, quando cioè i successi femminili toccheranno vertici forse ancora imprevedibili.

Il titolo originale dell'opera è «Women on the rope», mentre la traduzione è dovuta a Paola Castelli Gattinara.

Tuttavia sette anni non sono pochi, soprattutto al giorno d'oggi: a giusto titolo l'editore si è preoccupato di colmare questa lacuna mediante un'appendice affidata a colei che può considerarsi la più nota e stimata esponente dell'alpinismo femminile italiano, riferendoci

sempre a quello considerato d'avanguardia.

La nostra bravissima Silvia Metzeltin Buscaini ha curato da par suo quest'impegnativa integrazione, al punto da realizzare pressoché un libro nel libro; tanto è avvertibile con immediatezza, se addirittura non poteva dirsi ampiamente prevedibile, una diversità di stile e d'intendimenti che lei stessa anticipa, spiega e giustifica. Metti, per fare un paragone materialistico ma ben calzante, che il testo della Williams s'identifichi con un morbido e carezzevole «plaid» e quello della Metzeltin con una coperta di ruvida e talvolta ispida lana: l'uno e l'altra pregni di autentico calore, ma con effetti immediati ovviamente un po' sconcertanti.

Ed è proprio un peccato che la norma consenta una sola recensione per ciascun libro, perché la prurigine d'adattamento avrebbe sicuramente consentito una non superflua appendice all'appendice.

g. p.

CICELY WILLIAMS - *Donne in cordata* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1980, nella Collana «Exploit», con appendice di Silvia Metzeltin Buscaini - in bross., pag. 335, con 46 fot. f.t. - L. 7.500.

Dall'oceano al cielo

Con questo titolo sir Edmund Hillary, primo salitore dell'Everest assieme al favoloso Tenzing, ha perfettamente idealizzato la grandiosa impresa che, fra agosto ed ottobre 1977, ha consentito a lui e alla sua comitiva di risalire pressoché l'intero corso del Gange dalle foci nel golfo del Bengala fin quasi alle origini, là dove l'insormontabile cascata di Nandaprayag ha posto l'alt all'incredibile navigazione controcorrente dei tre funambolici idrogetti. Un tragitto di oltre tremila km, contraddistinto da innumerevoli avventure e da altrettante sensazioni lungo il fluire del fiume sacro, anch'esso paragonabile a un monumento naturale quale l'Everest, nel cuore di quell'immenso, favoloso e pur sempre misterioso paese che è l'India.

Al termine dell'avventura che definiremo «nautica», comincia quella più propriamente alpinistica lungo la valle dell'Alaknanda, il maggiore fra gli alti ed irruenti corsi d'acqua che, traendo origine dalla sovrastante catena himalayana, dà vita al Gange.

Raggiunta Badrinath, l'apparentemente scombinata ma altrettanto simpatica e agguerrita comitiva, affronta gli ancor vergini colossi montuosi che costituiscono la meta conclusiva della spedizione.

E qui si verifica il grave inconveniente, sotto la specie di pericoloso edema polmonare, che colpisce proprio il capo-comitiva, costringendo ad un suo fortunoso quanto urgente trasporto a valle, col periglioso ma tempestivo intervento conclusivo d'un elicottero dell'aeronautica indiana.

Mentre Edmund Hillary e il medico della spedizione debbono scendere alle più basse e tranquille quote di Joshimath, onde eliminare ogni ulteriore rischio di complicazioni, gli altri componenti rimasti o tornati sulla montagna, riescono nell'audace impresa di ascendere gli inviolati Nar Parbat e Akash. Fra essi è il ventenne Peter Hillary, degno figlio del grande alpinista-esploratore neo-zelandese al quale, sulla vetta raggiunta, verrà d'esclamare: «Abbiamo raggiunto il cielo!».

Questo è dunque, per sommi capi, il filo conduttore sia della straordinaria impresa come del volume che ne racconta in maniera scorrevole ed assai avvincente, gli infiniti e spesso emozionanti episodi. Consentendo al lettore di penetrare, assieme ad Hillary ed ai suoi validi compagni che con i loro diari hanno in giusta misura contribuito alla realizzazione dell'opera, in quel mondo suggestivo e mitico ch'è l'immensa India.

Pubblicato nel 1979 col titolo originale «From the Ocean to the Sky», il volume è stato tradotto in italiano da quell'ottimo specialista ch'è Luciano Serra, che già

ha saputo dare eccellenti versioni di altre importanti opere della letteratura alpinistica di lingua britannica.

A parte la buona documentazione fotografica, numerosi schizzi rendono comprensibile sia l'itinerario nel suo complesso come le caratteristiche di alcuni tratti del Gange in cui le rapide hanno sottoposto a dura prova ed a gravi rischi sia le imbarcazioni che i loro bravissimi piloti.

In definitiva un libro attraente sotto vari punti di vista, la cui tematica spazia oltre i limiti intesi nell'usuale chiave tipicamente alpinistica, perciò a buon titolo interessando una ben più vasta platea di lettori.

g. p.

EDMUND HILLARY - *Dall'Oceano al cielo* - Dall'Oglio Ed., Milano, 1980, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 382, con numerose fot. f.t. e vari schizzi n.t. - L. 10.000.

Nuova cartografia delle Prealpi Vicentine

Per iniziativa delle Fotoedizioni Pasqualotto di Schio, è stata recentemente pubblicata una carta schematica in scala 1:15.000 delle Piccole Dolomiti, i cui limiti nord-ovest giungono alla Pala di Cherle e quelli meridionali a M. Zèvola. Comprensibili esigenze di spazio e dimensioni hanno perciò costretto ad escludere sia gran parte della dorsale NO del Gruppo della Carega che quasi tutta la Catena delle Tre Croci; ma in ogni caso risulta efficacemente rappresentata, con incisivo disegno in quattricromia dovuto a Giuliano Dal Pozzolo, la parte più importante e maggiormente frequentata della regione. Mentre sentieristica e toponomastica sono stati curati da un esperto grandemente qualificato come Silvano Campagnolo.

Sul retro sono riportati gli itinerari corrispondenti alla numerazione dei sentieri tracciati sulla carta, così da fornire uno strumento pratico e agevolmente comprensibile soprattutto a chi non è troppo versato nella lettura delle usuali carte topografiche. Com'era ovvio, la base indispensabile per la realizzazione è stata ricavata dalla cartografia annessa alla Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio, com'è esplicitamente indicato in calce agli itinerari.

Con la preesistente carta schematica del Pasubio, pubblicata nel 1975 e ora in via d'esaurimento, ma che sarà tempestivamente rimpiazzata da un'edizione opportunamente aggiornata, l'illustrazione anche cartografica di quest'importante e frequentatissima zona prealpina può considerarsi completa.

Presso lo stesso editore, e per opera dei medesimi autori, è infine apparsa una carta schematica in scala 1:13.000 di Tonezza del Cimone, che interessa il piccolo Altopiano omonimo, spingendosi a nord fin poco oltre il crinale Spitz di Tonezza-Campomolon, a sud includendo l'abitato di Arsiero, a ovest dilatandosi oltre il solco di Riofreddo e infine avendo quale limite orientale quello dell'Astico.

A integrazione di quest'ultimo lavoro, è annunciata infine una carta dedicata all'alta valle dell'Astico e all'Altopiano dei Fiorentini, che sperabilmente dovrebbe suscitare analogo iniziativa in quel di Folgaria: ciò che coprirebbe l'intera regione de «I Tre Altipiani».

La Red.

Piccola guida delle Grappe

Un buon grappino, al momento giusto e meglio se in montagna, nel crocchio degli amici, è pressochè impossibile poterlo rifiutare: per questo crediamo di non sconfinare dalla nostra tematica nell'occuparci di questo interessante volumetto, compilato con profonda cono-

scenza dell'argomento ma altresì con stile piacevole e spesso addirittura spiritoso: trattandosi di alcool, l'identità riesce più che mai pertinente!

Dopo aver delineato una succinta storia della grappa, non senza averne sottolineato le virtù terapeutiche ovviamente collegate ad un uso moderato e comunque giudizioso, ma altresì sottolineando i danni che possono derivare da un'eccessiva confidenza, l'A. illustra una serie di manipolazioni casalinghe che possono conferire alla grappa sapori e proprietà quanto mai diverse, mediante il ricorso alla botanica. Sono così elencate e illustrate con belle fotografie diciannove specie: cosicchè mescolando l'alcool alla natura, si possono ottenere gioia e distensione allorquando siamo sani e sempreché si osservino le dovute misure. Giacché, anche in questo argomento, spetta a ciascuno stabilire i propri limiti, onde il beneficio non si trasformi in maleficio. È questa la saggia conclusione cui giunge l'A. e alla quale è d'uopo associarci.

g. p.

CHRISTOPH MAYR - *Piccola guida delle grappe* - Ed. Athesia, Bolzano, 1979 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 100 con 54 ill. n.t. - L. 3.000.

Dolomiti e montagna veneta

Edto a cura della Regione Veneto e degli E.P.T. di Belluno, Treviso, Vicenza e Verona, quest'interessante e ben illustrato volumetto presenta una serie di itinerari turistici riguardanti l'ambiente montano delle quattro province testé cennate.

Graficamente impostato da un esperto quale Gino Scrinzi, e realizzato per i tipi di Manfrini, esso costituisce un eccellente veicolo di conoscenza e divulgazione in chiave ovviamente turistica; ma avendo quale preciso obiettivo la montagna, ed a volte anche quella meno nota, si configura altresì in un persuasivo invito a meglio avvicinarla e frequentarla: in tal modo contribuendo alle finalità dell'alpinismo.

A differenza di quanto spesso accade per tal genere di pubblicazioni, nella scelta e descrizione degli itinerari si coglie chiaramente l'intervento di validi esperti, i cui testi sono stati raccolti e coordinati da Bartolomeo Zanenga, probabilmente con qualche sfasatura rilevabile qui e là, ma che del resto riesce pressochè inevitabile in circostanze del genere.

Pur nel comprensibile intento di conferirle colore e attrattiva, la cartografia riesce un po' troppo carica e non sempre prontamente leggibile

g. p.

periodici

Montagna 1929-1979

Degnamente celebrando il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, il Gruppo Italiano Scrittori di montagna (G.I.S.M.) ha pubblicato una speciale edizione del suo classico Annuario, così realizzando una poderosa e altrettanto preziosa antologia di brevi scritti dovuti a molti suoi soci scomparsi e viventi, fra i quali contano numerosi i nomi più illustri della letteratura alpinistica italiana, a partire da Guido Rey e arrivando ai nostri giorni.

Un'opera dunque di notevole mole e che interessa chiunque faccia dell'alpinismo un'attività anche e magari in primo luogo culturale, beninteso nel senso più esatto del termine.

Il volume (313 pag.) è altresì riccamente illustrato con suggestive immagini fotografiche e con belle riproduzioni di pitture e incisioni, che gli conferiscono un aspetto molto gradevole, così arricchendolo anche dal punto di vista estetico. Eventuali richieste da parte di non soci (L. 5.000 è il costo dell'opera) vanno indirizzate al dott. Giovanni De Simoni - Viale Romagna, 11 - 20133 Milano.

g. p.

Publicazioni periodiche Trivenete

In Alto 1979 - Il prestigioso periodico della Società Alpina Friulana — Sez. di Udine del C.A.I. — mantiene intatte anche in questo robusto fascicolo (200 pag.) le sue tradizioni, presentando un cospicuo sommario di scritti e di studi assai pregevoli e adeguatamente integrati con fotografie e schizzi. Sarebbe usare un torto a quanti hanno collaborato il tentare qui una scelta che avrebbe il sapore d'una graduatoria; tuttavia ci sia consentito di sottolineare in particolar modo, per la sua importanza alpinistica e l'organicità descrittiva, lo scritto di Daniele Beinat e Mario Micoli dedicato al gruppo del Grossglockner. La sua chiave alpinistica è in verità classificabile a un livello piuttosto elevato, ma che però potrebbe schiudere la possibilità d'un'ulteriore apertura verso l'alpinismo medio.

Alpi Giulie 1980 - È il 74° fascicolo (74 pag.) di quest'altra e gloriosa pubblicazione edita dalla Società Alpina delle Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste. In apertura è ancora la penna di Felice Benuzzi a imporsi con un patetico ricordo di Emilio Comici in una salita invernale allo Zuc del Boor. Altri validi scritti sono dovuti a Lucio Piemontese, Sergio Pirnetti, Sergio Fradeloni, Dario Marini, Tullio Piemontese, Sandra Matjak, Antonio Alberti e Paolo Goitan: taluni fra essi ben noti e stimati anche quali collaboratori della nostra Rassegna. Un cenno particolare ci sembra doveroso riservare ad Abramo Schmid, autore di un'altra e accuratissima ricerca sul Carso della Grande Guerra.

Liburnia 1980 - L'Annuario della Sez. di Fiume può

considerarsi un vero e proprio miracolo in quell'autentico miracolo rappresentato dall'esistenza e dall'appassionata attività della Sez. medesima. Questo fascicolo (56 pag.) si presenta particolarmente interessante e nutritivo, sia quale testimonianza della vitalità del Sodalizio, ma altresì in fatto di contributi più specificamente letterari: tanto che abbiamo pensato di approfittarne. Particolarmente degno di nota ci sembra poi l'annuncio riguardante la splendida iniziativa in atto, intesa nella traduzione e pubblicazione in lingua italiana della celebre opera «The Dolomite Mountains» di Gilbert e Churchill: auguriamoci che essa incontri meritato e concreto consenso.

Le Dolomiti Bellunesi - Il fascicolo d'estate 1980, edito nell'ormai consueta veste ed impostazione, annovera in primo luogo uno scritto di Giovanni Angelini dedicato alle guide Giuseppe e Arcangelo Pordon. Ci sembra persino superfluo sottolinearne l'importanza, ma notevoli appaiono anche altri articoli, oltre alle consuete rubriche.

Le Piccole Dolomiti 1979 - La pubblicazione annuale della Sez. C.A.I. di Vicenza (pag. 42) costituisce prevalentemente un sunto delle attività sociali, corredato da annotazioni di interesse storico locale. Tuttavia non mancano scritti di interesse più generale, uno dei quali già è stato riportato su queste pagine; non meno degno di rilievo è un articolo di Giorgio Pasetto riguardante un'escursione al M. Rombon.

Alpinismo Goriziano - Il Notiziario bimestrale pubblicato dalla Sez. C.A.I. di Gorizia merita un cenno particolare. La sua veste esteriore potrebbe infatti trarre in inganno il lettore un po' superficiale, mentre si tratta d'una pubblicazione vivace e ricca di contenuti quanto mai attuali, trattati con intelligenza e singolare vigoria.

Un cenno conclusivo riserviamo al *Numero Unico* edito dalla Sez. S.A.T. — C.A.I. di Primiero — S. Martino di C. in occasione dell'inaugurazione del nuovo Rif. al Velo della Madonna: grande formato, veste elegante, buoni scritti di Samuele Scalet e Luciano Gadenz, oltre a un altro e assai interessante che Willy Dondio ha tradotto dal tedesco. Non una foto od almeno un cenno particolareggiato che riguardino il rifugio oggetto dell'iniziativa: dimenticanza?

g. p.

NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PER GLI ALPINISTI E LE MONTAGNE TRIVENETE

- | | |
|------------------------------|---|
| G. BUSCAINI - E. CASTIGLIONI | - DOLOMITI DI BRENTA |
| DANTE ONGARI | - PRESANELLA |
| GIANNI PIEROPAN | - PICCOLE DOLOMITI - MONTE PASUBIO
(ristampa in corso) |

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.

In preparazione:

- | | |
|-----------------------------|--|
| G. ANGELINI - P. SOMMAVILLA | - DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO |
| A. BERTI | - DOLOMITI ORIENTALI, 2° vol. (nuova edizione) |
| P. ROSSI | - LA SCHIARA |

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

Raccomandazioni ai compilatori di relazioni tecniche

Il «riaggiustamento» delle relazioni tecniche alpinistiche per omogeneizzarle secondo la sistematica tradizionale costituisce quasi sempre per la Redazione della Rassegna, ma pensiamo anche per i redattori delle altre pubblicazioni specializzate, una vera e propria impresa. Punteggiatura, abbreviazioni, terminologia, simboli, maiuscole e minuscole variano incredibilmente a seconda della fantasia e anche dell'estro momentaneo del compilatore, il quale fra l'altro redige spesso il testo con spaziatura dattilografica minima e senza lasciar margini, rendendo improbo procedere alle indispensabili modifiche in modo comprensibile per il compositore tipografico senza dover ribattere integralmente i testi.

Per agevolare il compito dei redattori, si pregano pertanto caldamente i compilatori di relazioni tecniche di attenersi a queste regole principali:

— inviare testi dattilografati con *spaziature 2* e con *margini* ai lati di almeno 3 cm;

— stendere le relazioni *senza alcuna abbreviazione*;

— indicare i gradi di difficoltà con *solli numeri romani* (I, I+, I-, II ecc., e non 1°, I°, 1° gr. I° gr, sup., inf. ecc.);

— verificare che ogni relazione riporti sempre: i *nomi e cognomi* dei salitori, la *Sez. C.A.I.* di appartenenza, la *data*, il *dislivello* (e l'eventuale sviluppo se molto diverso), il *grado di difficoltà* complessivo della via (solo se le difficoltà sono sostanzialmente omogenee, altrimenti va scritto: difficoltà come da relazione), il *tempo o durata* dall'attacco alla conclusione, espresso in ore e minuti primi;

— accompagnare la relazione con *l'indirizzo del compilatore*, per eventuali necessità di comunicazioni;

— allegare possibilmente una fotografia della parete con il *tracciato della via*, non segnato direttamente sulla foto, ma su un *lucido sovrapposto*;

— tener presente che le relazioni secondo le norme UIAA richiedono uno spazio normalmente indisponibile nella Rassegna e che, quindi, per evitare lunghi rinvii nella pubblicazione, è indispensabile che *le relazioni siano stese nella forma più sintetica possibile*, ossia secondo i sistemi tradizionali.

GRUPPO DELLO JÓF FUART

JÓF FUART, diretta per parete Nord-Est - *Mauro Contento* (Sez. XXX Ott. - Trieste), *Lucio Piemontese* (Soc. Alp. Giulie - Trieste) a c.a. 28-29 settembre 1980.

La via taglia a metà il triangolo capovolto alla base della parete e prosegue poi obliquam., sfiorando la Via Krobath fino alla Cengia degli Dei. Dall'inizio della Rampa Klug per un caminetto a sin. ad un gradino, da cui per placche lisce (IV+; 1 ch.) ci si alza obliquando a sin. fino ad affiancare una riga d'acqua che porta all'inizio di una rampa obliqua a d. Per 25 m su roccia grigia (IV+; 1 ch.), poi altri 25 m su roccia bianca con buoni ma lontani appigli (V-) finché, prima che la rampa si inclini sotto strapiombi gialli, si sale a sin. di un grosso masso staccato. Per un gradino (V+) sotto un tetto molto obliquo di cui si percorre la liscia fessura (2 ch. e 1 nut; A1 e VI-), uscendo poi verso sin. per una serie di 3 corti diedri (IV+; 1 ch.) sulla fac. rampa obliqua a d. che dà sulla prima cengia (biv. dei primi salitori). 20 m più a sin. una fac. rampa porta ad un diedro nero di 30 m che

si percorre sulla parete d. fino ad una nicchia da cui si traversa continuando nella fessura centrale (V, VI; 2 ch.). Per una compatta placca vert. (V+; 1 ch.) si raggiunge il grosso camino visibile già dalla cengia e lo si percorre con divertente arrampicata sulla faccia sin. finché si restringe (1 ch.). Poi, oltre una grossa caverna e un masso incastrato, si raggiunge una serie di cenge, interrotte da un breve salto, che si affacciano sul canale della Via Krobath. Quando terminano nel punto più stretto del canale (1 ch.) si segue una rampa a sin. per qualche metro e poi, appena possibile, su per una placca liscia e per successive placche, obliquam. verso d. fino alla Cengia degli Dei (IV+). Da qui si può seguire la Via Krobath o lo Spigolo Nord-Est.

Disl. 550 m; 10 ch.; V con pass. VI e A1; ore 9; roccia buona.

CIVETTA MOIAZZA

PRIMO TORRIONE DELLE ZIOLERE 2184 m, per parete Nord - *Alberto Campanile ed Ezio Bassetto* (Sez. Mestre), 29 luglio 1979.

La via segue un evidente camino a d. della Via Mesner - Holzer. Il camino presenta alcune biforcazioni ad Y: ad una prima si prende il ramo di sin., superando diversi strapiombetti ed arrivando ad una seconda Y. Si segue la diramazione di d. per la quale si esce in vetta.

Disl. 200 m; IV e V, con 1 pass. di V+; 6 ch. f. e 3 nuts di rinvio; ore 3.

GNOMO DI BABELE, per parete Est.

Con riferimento a quanto pubblicato in LAV 1980, pag. 85, il consocio Diego Campi della Sez. di Vicenza, ci comunica che nell'ascensione ivi descritta non sono stati usati ch. a pressione. Sono stati bensì impiegati 7 ch. normali per le soste e 3 per assicurazione nei passaggi.

La Red.

GRUPPO DURANNO - C. DEI PRETI

SASSO DELLE UNDICI 2044 m, per cresta Nord-Ovest - *Italo Zandonella e R. Venturato* (Sez. Valcomélico e Montebelluna), 23 agosto 1980.

Il Sasso delle Undici è quel caratteristico corno ergentesi sulla cresta che congiunge il Sasso di Mezzodi alla Cima dei Rodisdegre e che si appoggia, a N-O del Sasso, alla Forc. del Van de Ruditia.

Si attacca proprio alla Forc. del Van de Ruditia 1863 m, percorrendo la bella cresta a gradoni di ottima roccia fino a un terrazzino con sovrastante salto strapiombante e, a d., friabile. Per cengia non diff. ma esposta si traversa a sin. per c. 20 m oltrepassando una prima nicchia gialla e raggiungendone una seconda più ampia, sotto un muro vert. e diff. (om.). Lo si vince direttam. continuando poi diagonalm. a d. fino a riprendere il filo dello spigolo che si fa più aereo e divertente, a cavallo delle valli Pagnac di Dentro e Costamolin, a S e del Van de Ruditia, a N. Su per alcuni tratti di corda con molto bella arrampicata fino a toccare una placca liscia e povera di appigli. Superata questa si è in cima.

Disl. c. 200 m; IV; ore 1,30; ch. nessuno.

SASSO DELLE UNDICI 2044 m per cresta Sud-Est - *Italo Zandonella e R. Venturato, 23 agosto 1980*, in discesa.

Dalla cima si scende per pochi metri a N, lasciando sulla d. uno strapiombo di roccia compatta che si segue su cengia verso SE. Giù per canalini franosi e roccette ad un piccolo varco e da questo al Van de Ruditia. Fac. ma friabilissimo.

CIMA GEA 2265 m, per parete Ovest - *Italo e Diego Zandonella (Sez. Valcomélico e Montebelluna), 5 ottobre 1980*.

La Cima Gea presenta ad O un'imponente parete che ha origine direttam. dall'incontro, in V. Bosco del Belo a q. 1168 m, fra la V. Pizié a N e la V. Gea a S. Con i suoi 1100 m di disl. è dunque una delle muraglie più alte delle Alpi e certam. la meno conosciuta, tanto da restare finora inaccessa. Il fatto è dovuto probabilm. allo scomodo e non fac. approccio per giungere alla base e all'isolamento della parete stessa. Infatti essa è visibile, e non completam., solo da Macchietto di Perarolo mentre per vederla interam. bisogna salire al Col Svalut oppure al Pian de Dubiea.

In un primo tentativo, il 27 novembre 1980, gli stessi salitori erano giunti alla base scendendo dal Col Svalut al fondo della V. Bosco del Belo (q. 883 m) e seguendo questa fino al suo termine sotto lo zoccolo barancioso. Il maltempo aveva impedito la salita.

Nel secondo decisivo attacco essi preferirono bivaccare alla Forc. Pizié 1786 m, raggiungibile per buon sent. da Caralte, e quindi scendere direttam. per l'orrida V. Pizié fino alla base della parete O. Tale discesa — 600 m di disl. e probabile «prima» per scopi alpinistici — non è del tutto fac. nella parte alta e ha richiesto, proprio dalla forc., l'uso di una corda doppia. Da Caralte all'attacco, c. ore 4.

Dalla base si sale verso S per un po' lungo la V. Gea fino ad individuare, sulla grande parete grigia solcata da marcati tetti, un camino-colatoio che porta, leggerm. obliquando a sin., fin sopra lo zoccolo barancioso, circa nel centro della parete. Su per il colatoio facilm., fino ad una strozzatura che si vince con difficoltà, da d. verso sin. per una placca liscia e vert. con un solo appiglio in alto (V). Sempre per il detto camino-colatoio si perviene ad uno strapiombo friabilissimo che si lascia per deviare alcuni metri a sin. uscendo in parete aperta (om.). La si risale fino a rientrare nella parte mediana del colatoio che diventa più diff., ma con roccia migliore. Ora a d., ora a sin. di questo, per tratti a volte vert., con alcune brevi traversate e senza seguire una direttrice obbligata (II e III con alcuni pass. di IV), si sale a sin. di uno spuntone di cresta (om.) da dove appare la grande parete NO gialla e friabilissima, e la conca del Cavalletto con la sottostante asperissima V. Bosco del Belo. Si salgono alcune decine di metri per la parete gialla, quindi in traversata verso d. si riprende la parete O che man mano si restringe fino a diventare fine cresta seghettata. Seguendo questa si giunge ad una ripida chiazza erbosa con visione sul solitario Cadin di Gea. Su ora fino a una forcelletta proprio sopra la cengia, che si scorge oltre un canale molto friabile, della Via Casara e in vista del varco più occid. delle cosiddette Porte di Gea. Si segue ancora la cresta, la si scavalca a sin., si entra in un camino e per un successivo diedro (IV) si riesce a d. Con delicata traversata da sin. a d. si percorre una sottile lama di roccia (III) oltre la quale si è subito alla Porta Ovest di Gea (piccola forc. che immette nella conca del Cavalletto e termine del percorso di caccia detto «Cengia delle Torte» che parte nei pressi della Forc. di Collalto e passa per il Cadin di Gea). Dalla forc. a sin. brevem. e facilm. in cima.

Disl.: c. 110 m; II, III, passaggi di IV e uno di V. Ore 4. I primi salitori, vista la difficoltà di reperire ancoraggi sicuri su questo tipo di roccia e considerata

la lunghezza della via, sono saliti senza l'ausilio della corda o di altri mezzi, ognuno liberam. per proprio conto.

TORRIONE ILARIO (toponimo proposto) 1975 m, per parete Ovest e poi Sud - *Diego e Italo Zandonella (Sez. Montebelluna e Valcomélico), 7 giugno 1980*. Prima asc. ass.

Il Torrione Ilario è stato dedicato all'alpinista Ilario Pozzobon di Volpago del Montello (TV) caduto sulle rocce della Palestra di Schievenin (BL) nel maggio del 1980. Si erge solitario, per 350 m, appena staccato a S del Sasso di Mezzodì e del Torrione di Rivalgo e a N dell'aspra e dimenticata V. Costamolin (Ospitale di C.).

Da Perarolo-Macchietto 528 m, fino al Col de la Taia come per i soprariportati it. del Sasso di Mezzodì e del Torrione di Rivalgo. Si abbandona il sent. (che si perde al Col Calandéra) in corrispondenza del 3° canalone (q. 1300 m c.) che si risale fino alla base del torrione (un pass. di II e un tratto di III a q. 1400 m). Dove il canalone si restringe fra la parete S del Sasso di Mezzodì e quella N del Torrione Ilario, si devia a d. raggiungendo un colletto erboso alla base della parete O (q. 1625 m).

Attacco c. 10 m a sin. dello spigolo strapiombante, nell'evidente diedro grigio-giallo quasi subito ostruito da un tetto (e da altri sovrastanti), 2 m a sin. di questo (1 ch., lasciato). Su per parete grigia con roccia buona per 30 m (IV e III) ad incontrare una zona di roccette e mughi che si sale per c. 100 m (II) fin sotto la parete gialla e vert. Su per questa, leggerm. a sin., fino ad entrare in un diedro grigio (30 m; III, IV, V-; 1 ch. e 1 nuts, levati). Si sale il primo diedro per c. 10 m, quindi leggerm. a sin. ad un altro più aperto e giallo (60 m; III e IV; 1 ch., levato) fin sotto un salto di rocce giallastre, strapiombanti e friabili, che si vincono direttam. in forte esposizione (10 m; V+; 2 ch., 1 lasciato), raggiungendo la q. 1850 c. che da Rivalgo di Cadore sembra essere la vera cima del torrione; la cima invece è costituita da una torretta più ad E, alta c. 100 m e piuttosto arditata. Si percorre la cresta affilata ed aerea, salendo e scendendo alcuni spuntoni (I, II), per c. 150 m raggiungendo la base della cuspide. Per larga cengia a sin. (N) si entra nell'orrido canalone (che è la continuazione di quello preso per giungere all'attacco) e lo si risale fino alla forc. fra il Sasso di Mezzodì e il Torrione Ilario. Su ora direttam. a S per la parete a gradoni (III, IV) fino in vetta.

Disl. 350 m (da Macchietto 1430 m); difficoltà come da relazione; ore 5; ch. 5, 2 lasciati e 1 nuts.

Discesa: è possibile divallare per il canalone N oppure, come fatto dai primi salitori a causa di eccessivo e pericoloso innevamento, per il canalone S che, per ghiaie e alcuni salti (2 corde doppie di c. 10 m) porta ad incontrare, verso O in una valletta laterale alla V. Costamolin, una traccia (attenzione a non perderla; non scendere sotto q. 1350 m) che, verso N, conduce al Col Calandéra, al Col de la Taia e quindi a Macchietto.

Per l'intera traversata complessivam. c. ore 14.

PICCO DI RODA 2220 m, da Nord-Ovest alla Cima Sud - *Italo Zandonella e R. Venturato (Sez. Valcomélico e Montebelluna), 12 luglio 1980*.

Da Perarolo-Caralte 656 m, si sale per Col Svalut e V. di Cima Montagna fino a q. 1600 c. dove si lascia a d. (S) il sent. che porta al Landro della Grava e quindi al Passo di Roda o a Casera Cavalletto e si prosegue a NE per l'orrido canalone, spesso innevato, che scende dal Passo di Roda. Dove il canalone termina in corrispondenza di una paretina con cascata per lasciare posto a una zona coperta di baranci, si devia a sin. (N) e si sale per una frana e quindi per verdi alla Forcella di Rubianco 2000 m (nome proposto; detta forcella mette in comunicazione e senza difficoltà la V. di Rubianco con



Picco di Roda - Via Zandonella-Venturato alla Cima Sud.

la V. di Cima Montagna e il Passo di Roda). Fin qui ore 4,00 da Caralte. Dalla forc. si scende a N per 100 m alla testata della V. di Rubianco alla base della parete NO della Cima Sud.

Si attacca a q. 1900 m, esattam. al centro della parete, salendo per l'evidente diedro-camino che incide la parte bassa (40 m; II). Il diedro continua con roccia maliscura ed è ostruito in alto da diversi strapiombi. Si traversa quindi a sin. per 15 m e si entra in un altro diedro che si segue fin sotto un tetto giallo e friabile (40 m; III). Si continua per il diedro fino al suo termine sullo spigolo (80 m; III e III+; 1 ch. lasciato). Dallo spigolo, che qui si fa vert. e molto diff., si continua a sin. in salita per 40 m (III) quindi per altri 30 m in parete N lungo una fac. ma esposta cengia ghiaiosa fino ad un diedro giallo che inizia con bella fessura e termina in alto con un camino strozzato. Su direttam. alcuni metri per una placca grigia cui segue una fessura (V; 2 ch., 1 levato) poi leggerm. a d. in parete grigia (IV; 1 ch., levato) evitando la prosecuzione del diedro e il successivo camino. Qui inizia una diff. traversata, leggerm. ascendente verso d. e straordinariam. esposta, chiodabile solo all'inizio, che conduce nuovam. sullo spigolo (40 m; V+; 1 ch., levato; la traversata è lunga c. 15 m con roccia eccellente). Posto di sicurezza su robusto mugo. Si prosegue per lo spigolo piuttosto aperto per 70 m (II e III) fino sull'anticima dalla quale giù leggerm. per la fac. cresta ad una forc. da dove s'innalza la cuspide terminale della Cima Sud. Su direttam. per questa con divertente arrampicata (80 m; II e III) fino in vetta.

Disl. 300 m (420 di sviluppo); difficoltà come da relazione; 5 ch., 2 lasciati; ore 3,30.

SASSO DE RUDITIA (toponimo proposto) 2030 m, per cresta Nord-Ovest - *Italo Zandonella e R. Venturato* (Sez. Valcomélico e Montebelluna), 23 agosto 1980. Probabile prima asc. ass.

Subito a SE del Sasso delle Undici, e di poco più bassa, sorge una cima a sé stante, che appare rotondeggiante e fac. dal Van de Ruditia, ardita e verticalissima, con rosse pareti a picco, su V. Pagnac di Dentro e V. Costamolin. Essa non è visibile dalla V. di Piave da dove sembra un tutt'uno con il Sasso delle Undici.

Dal Van de Ruditia si sale verso O lungo un canale franoso, a tratti erboso, fino a un varco inciso fra le due cime (Sasso delle Undici e Sasso de Ruditia). Da questo si segue la cresta NO, frastagliata e rotta, fino in cima.

Disl. c. 150 m; elementare, ma su terreno friabile; ore 0,30.

CIMA DEI RODISDEGRE 2095 m, per cresta Nord-Ovest - *Italo Zandonella e R. Venturato* (Sez. Valcomélico e Montebelluna), 23 agosto 1980.

È il culmine della lunga dorsale NO che, nascendo direttam. dal Piave a q. 500 m c., sale d'un balzo a toccare il Sasso di Mezzodi, la Forc. del Van de Ruditia, il Sasso delle Undici, il Sasso de Ruditia per terminare, appunto, sulla Cima dei Rodisdegre, spartiacque fra le province di Belluno e Pordenone, fra Veneto e Friuli.

Dal Van de Ruditia si sale in direzione SO fino a una forcelletta di cresta a SE del Sasso de Ruditia. Si segue sempre la cresta divertente e con roccia buona, passando sopra una caratteristica finestra naturale e continuando direttam. per gradoni fino alla cima erbosa.

Disl. c. 250 m; II con qualche pass. di III; ore 1.

Discesa: fac. e breve a SE al percorso alp. O. Zandonella.

SASSO DELLE DIECI 2191 m, per parete Ovest e cresta Nord - *Italo Zandonella e R. Venturato* (Sez. Valcomélico e Montebelluna), 24 agosto 1980. Probabile prima asc. ass.

È la punta più elevata e merid. della diramazione rocciosa che s'incunea fra la V. Bosconegro-V. Montina (E) e la V. Van de Ruditia (O). Tale diramazione ha le sue origini proprio dall'incontro di queste due aspre valli e, con orientamento NS, sale a toccare il Col dei Tass 1998 m, quindi uno spuntone di cresta (Cornetto di Bosconegro c. 2040 m; nome proposto) e infine il Sasso delle Dieci, situato poco a NO del varco aperto sulla displuviale V. Bosconegro (N)-V. del Gé di Pezzèi (S). Tale varco si trova subito a NO di C. della Spalla del Duranno ed è attraversato dal «Percorso alpinistico O. Zandonella».

Dal Van de Ruditia si imbecca (q. 1890 m c.) il canale O, subito oltre le rocce vert. e gialle della cresta del Sasso delle Dieci, e lo si risale per poco. Si attaccano direttam. le ottime rocce che, con due lunghezze di III+ e IV, portano sulla cresta N, lasciando a sin. (N), e più basso, il Col dei Tass. Si segue facilim. e a lungo la cresta fin sotto un torrione poco elevato, ma diff., che si vince leggerm. sulla sin. (IV; Cornetto di Bosconegro). Sempre per la cresta, con tratti fac. alternati a pass. divertenti ed a altri su roccia non sempre buona, si giunge in cima.

Disl. 300 m; fino al IV; ore 2; ch. nessuno.

SASSO DELLE DIECI 2191 m, per parete Sud-Ovest - *Italo Zandonella e R. Venturato*, 24 agosto 1980, in discesa.

Brevem. e per gradoni, con difficoltà massime di II, si scende ad incontrare il «Percorso alpinistico O. Zandonella».

GRUPPO CRODA DI LAGO

LASTONI DI FORMIN 2657 m, per parete Sud-Est - g. *Bibi Ghedina e Gianni Aglio, 11 ottobre 1977.*

Dal sent. che da Forc. Giau porta a Forc. Ambrizola, dopo 10 min., si nota a sin. una parete inclinata grigia a d. di un canalone-camino. Attacco a d. del canalone, salendo una fessura friabile per 10 m. Dopo una traversata a d. di 15 m, si risalgono rocce inclinate e con bella arrampicata si giunge ad una zona di rocce miste a ghiaie. Si continua su rocce vert. verso una fessura-camino che si supera direttam. giungendo in cima.

Disl. 200 m; II e III; ore 2.

GRUPPO NUVOLAU

COL GALLINA 2115 m, per parete Ovest - g. *Bibi Ghedina e Gianni Aglio, 26 luglio 1978.*

Si scende da Forc. Averau sotto il Coston d'Averau aggirando in basso l'ultimo spigolo e poi risalendo un ghiaione misto a verdi fino a giungere su una forc. tra Torre Esperia e Col Gallina. Dalla forc. si sale verticalm. lungo una fessura poco marcata, se ne esce dopo 50 m a sin. e si continua verticalm. con bella arrampicata puntando alla vetta, che si raggiunge con 2 tiri di corda (c. 100 m).

Disl. 150 m; III; ore 1,15.

TOFANE

PRIMO SPIGOLO SUD DI RÓZES 2650 m, variante diretta in parete Sud alla Via Pompanin - Alverà - *Alberto Campanile ed Ezio Bassetto (Sez. Mestre), 27 dicembre 1977.*

La Via Pompanin-Alverà inizia con un diedro grigio e vert. 20 m a d. di questo si nota un gran diedro ad arco, inizialm. vert. e poi molto strapiombante. Si attacca 7 m a sin. della verticale del diedro.

1 Superare uno strapiombo giallo-nero (IX+), quindi seguire una rampa (II) fin sotto una gialla fessura (30 m). 2 Risalire tutta la fessura con stupenda arrampicata (IV+, V-, V+) fino ad un punto di sosta dove il diedro inizia a strapiombare (35 m). 3 Salire nel diedro per 10 m (IV+), attraversare a sin. sulla placca grigia a liscia (V+) a prendere un diedrino posto al centro della placca, che si supera interam. fino ad un punto di sosta (35 m). 4 Salire su una placca grigia puntando verso lo spigolo. Sosta su una cengetta dello spigolo (30 m; IV+). 5 Seguire lo spigolo (magnifica arrampicata) arrivando sotto un tettino. Superarlo direttam. e sostare (20 m; IV+, V-). 6 Proseguire fin sotto un gran tetto, aggirarlo a d. e ritornare quindi sullo spigolo (25 m; IV+). 7 Continuare lungo il filo dello spigolo (IV, IV+) fino a congiungersi con la Via Pompanin-Alverà all'altezza della traversata.

200 m di variante; ore 2; bella arrampicata su buona roccia, con difficoltà sostenute e sup. (secondo i primi salitori) a quelle della vicina via Lele Vedani. Usati ch. solo ai punti di sosta.

PILASTRO DELLA TOFANA DI RÓZES 2820 m, per gola Ovest-Sud-Ovest - *Alberto Campanile ed Ezio Bassetto (Sez. Mestre), a c.a. 8 luglio 1979.*

La via si svolge sulle placche a sin. della Via Costantini-Ghedina, poi nella gola-camino tra Terzo Spigolo e spigolo della Costantini-Ghedina fino alla sommità del Pilastro.

Si attacca 15 m a d. della Via Costantini-Ghedina o si obliqua da d. a sin. fino a raggiungere la terza sosta della suddetta via. Si prosegue quindi diritti per 1 tiro di corda su bellissime placche mirando ad un tetto (V). Prima di questo attraversare a sin. per 40 m sempre su placche (molto delicato; V e V+). Dalla sosta attraversare an-

cora per 5-6 m raggiungendo l'inizio di un diedro giallo e grigio che rappresenta il tratto più diff. della salita. Scalare il diedro fino al suo termine (VI, 1 ch., tolto) andando a sostare sulla sin. Occorre ora calarsi per c. 10 m ed effettuare un pendolo di 5-6 m verso sin. in modo da poter entrare nella grande gola-camino. Si rimonta tutta la gola con diverse lunghezza di corda (difficoltà medie; ambiente orrido e impressionante) e si esce presso la cima del Pilastro.

Disl. 500 m; difficoltà come da relaz.; 1 ch. di rinvio e 10 di sosta; ore 5; pericolo di caduta sassi se vi sono cordate sulle vie attigue.

GRUPPO FANIS

PUNTA DELLA FEDE (Piccolo Lagazuoi), per parete Sud - g. *Bibi Ghedina e Gianni Aglio, 13 settembre 1979.*

Attacco c. 30 m a sin. della Via Michielli-Zardini. Si sale lungo un diedro interrotto da strozzature. Alla seconda strozzatura si esce a d., prima salendo verticalm. e poi traversando a d. (ch.). Si torna a salire prima in cresta e poi nel diedro, che si abbandona dopo 20 m per salire sulla parete di d. Si segue un costone e poi per parete si punta direttam. alla vetta.

Disl. 150 m; II e III con 1 pass. di IV; ore 1,30.

PICCOLO LAGAZUOI 2778 m, per parete Ovest - g. *Bibi Ghedina e Gianni Aglio, 12 settembre 1979.*

Dal forte sulla strada del Passo di Valparola ci si porta per ghiaie fin sotto la parete, salendo poi per gradoni inclinati in direzione di un torrione staccato, ben visibile dal basso. Dopo varie cordate (I e II), si giunge sotto il torrione e si sale sulla sua d. per un camino interrotto in alcuni tratti da massi incastrati. Si esce in alto sulla parete di d. e, superata una placca poco articolata, si arriva su una forcelletta. Si continua quindi per parete per 50 m con ottima roccia e si esce in vetta.

Disl. 350 m; I e II con 1 pass. di IV.

PICCOLO LAGAZUOI 2778 m, per spigolo Nord alla Punta Nord - *Eugenio Cipriani e Sergio Palladino (Sez. di Verona), 27 agosto 1980.*

Il ben visibile spigolo N appare inciso da una serie di camini, sotto la cui perpendicolare trovasi l'attacco. Per fac. placchette di buona roccia (20 m), si raggiunge l'inizio d'una lunga fessura che s'innalza sinuosam., portando a una paretina e quindi a un caminetto che sbucca sulla cresta. Procedendo lung'hessa su rocce instabili e con bella esposizione (40 m; III-; om.) si perviene a più fac. rocce e quindi, seguendo gli om., in vetta.

Disl. c. 60 m; III- con pass. di IV; c. ore 1,30.

COL DI BOS (Cima Bóis) 2559 m, per parete Sud - g. *Bibi Ghedina e Battista Rezzara, 28 agosto 1975.*

Attacco 100 m a sin. dello spigolo Alverà-Menardi. Si sale lungo un camino-diedro obliquante da d. verso sin. per 3 tiri di corda. Giunti in un piccolo anfiteatro, si sale a d. in parete. Dopo 10 m (ch.) si continua per rocce inclinate in direzione di una fessura che si supera arrivando a una cengia. Si sale quindi in parete esposta con alcuni pass. impegnativi (c. 50 m; 2 ch.) e si esce sulla sommità.

Disl. 300 m; II, III, V; ore 3.

COL DI BOS (Cima Bóis) 2559 m, per sperone Est - g. *Bibi Ghedina e Gianni Aglio, 25 luglio 1975.*

100 m a d. della Via Alverà-Menardi per spigolo SE, si trova una grande spaccatura che divide il Col di Bos

dallo sperone E. Si attacca a d. della spaccatura e si sale per rocce inclinate grige spostandosi verso l'esterno fino a raggiungere lo spigolo. Si sale quasi tutto lo spigolo tenendosi alla sin. di esso fino ad una spalla. Su questa si sale per la parete E, prima su placche erbose e poi su rocce articolate e con divertente arrampicata si giunge in vetta.

Disl. 250 m; II; ore 2.

COL DI BOS (Cima Bóis) 2559 m, per parete Sud - *Ezio Bassetto e Silvano Locatello* (Sez. Mestre) a c.a., 1 luglio 1979.

Guardando il «castello» del Col di Bos, all'estremità sin. si nota una punta staccata dalla cima da un evidente forc. Da questa punta scende obliquam. verso d. uno spigolo-cresta che si abbassa fino alla base della parete. Detto spigolo-cresta è solcato, c. a metà, da un diedro lungo 150 m nel quale si svolge la prima parte della via, che prosegue poi per lo spigolo-cresta fino a una selletta e successivam. per placche e camini che conducono in cima. L'arrampicata è interessante e molto tecnica nella prima parte, dallo spigolo in poi la roccia è invece scadente.

Dalla statale di Passo Falzàrego per tracce di sent. alla base della parete mirando al suddetto diedro, alla cui base si accede per canali. Attacco all'inizio di un camino (freccia nella roccia). 1 Salire per il camino (4 m; IV), poi per un pendio erboso che conduce ad una selletta alla base del vero e proprio diedro (45 m, 1 ch. f., lasciato). 2 Scalare il diedro con arrampicata molto tecnica su roccia sana, fino ad un terrazzino (40 m; IV e V; 1 ch. f., lasciato). 3 Continuare lungo il diedro e quindi, per rocce più fac., raggiungere una grotta (45 m; IV poi II). 4 Proseguire per il diedro, superando uno strapiombo (V) ed un altro pass. molto diff. (V+) fino a prendere un camino (cuneo lasciato) seguendo il quale si raggiunge un terrazzino (35 m; IV e V+). 5 Si sale sempre per il diedro e, al suo termine, si prosegue per lo spigolo (45 m; IV poi III). 6 e 7 Continuare lungo la cresta senza via obbligatoria arrivando ad una selletta (90 m; III e I). 8 Si percorre agevolm. la selletta sostando alla fine di questa. 9 Si sale verso sin. sfruttando una cengetta incavata nella roccia («passo del gatto»; IV su roccia molto friabile; 1 ch. levato) e si prosegue traversando sempre verso sin. salendo poi per roccette fino alla base di un camino (30 m; IV). 10 Si scala il camino e, tenendosi a sin., si raggiunge un terrazzino (30 m; III+). 11 Salire per un camino poco marcato (III) fino ad una cengia, traversare 4-5 m a sin., vincere una placca vert. (IV+) e sostare su un terrazzino. 12 Traversare a sin. per prendere un camino (III), da questo traversare ancora verso sin. sfruttando delle grosse lame (40 m; III e III+). 13 Continuare la traversata verso sin. fino ad arrivare presso un canale con erba (40 m; III+). 14 Si sale per il canale e si esce in vetta (45 m; I).

Sviluppo c. 600 m; da II a V, con 1 pass. di V+; ore 4.

SASS DE STRIA 2477 m, per parete Sud - *Amedeo Lorenzini e Giusto Callegari* (Sottosez. Civetta-Marmolada di Caprile), 27 agosto 1980.

Attacco sulla vert. dello spigolo d. del pilastro ben distinguibile dalla base del centro della parete SE. Si risale lo zoccolo per 140 m (II e III con un pass. di IV; ch), portandosi alla base dello spigolo, che si risale prima per una fessura (IV) e poi tenendosi a d. dello spigolo, e a d. dello spigolo di una lastra staccata che si risale fino alla cima (IV+; p.f. ottimo). Dalla cima della lastra si scende alcuni metri e si traversa sulla d. fino a un canale-camino si passa sotto un masso incastrato (IV; 1 ch.; p.f. ottimo). Dal masso si affronta un diedro grigio sulla sin. Risalitolo (IV), deviando a d. si giunge in vetta.

Disl. 290 m; 2 ch.; IV+; ore 2; percorso ottimo come palestra per la varietà dei passaggi e della roccia.

GRUPPO COL DI LANA

SETTSASS c. 2575 m, per parete Sud - *g. Bibi Ghedina e Gianni Aglio*, 19 settembre 1980.

Si lascia il sent. Passo di Valparola-Sief 100 m prima della Torre Gabriella, salendo per ghiaie in direzione di una parete grigia tagliata a metà da una piccola fascia gialla solcata verticalm. da una fessura a forma di falce. Si attacca salendo verticalm. su rocce buone (c. 80 m) e si arriva alla cengia. Si supera quindi un primo strapiombo (ch.) e si raggiunge la fessura che si supera entrando in essa (ch.). Sorpassata così la fascia gialla, per rocce fac. e divertenti prima e poi miste a verdi, in vetta.

Disl. 250 m; II con passaggi di V; ore 2.

GRUPPO CUNTURINES

PIZ TAIBON 2928 m, per sperone Sud - *Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco* (Sez. di Verona), 24 agosto 1980.

Raggiunto il Plan de Sümorónes, si penetra nel Valún dles Aváres, risalendolo per mughì e ghiaie fino alla base dello sperone di d. (segno in vernice rossa). La prima e la seconda lunghezza sono contraddistinte da una serie di salti e strapiombetti, superati i quali si perviene alla prima spalla, che è un prato ricoperto di stelle alpine (III). Alla seconda spalla si sale con un tiro di corda per canalini e un bel diedrino (II e III); mentre con altri due successivi si guadagna la terza e ultima spalla, prima superando piccoli risalti e poi una fascia rocciosa giallastra assai friabile (IV); infine si guadagna la sommità senz'altre difficoltà di rilievo.

Disl. c. 220 m; difficoltà come da relaz.; ore 2; roccia non molto solida e presenza di molti detriti.

Discesa: per il ghiaione a E della cima e poi per sentierino nuovam. all'attacco.

PIZ DEL ZÜBR 2718 m, per parete Ovest - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre) *Heinz Mariacher* (Austria), 2 settembre 1979.

La via si svolge tra la Via Frisch-Renzler e la «Via dei Fiori», percorrendo un sistema di diedri interrotti da un tetto fino alla grande cengia. Da qui si prosegue fino ad un pilastro staccato dalla parete e poi su placche fino ad una cengetta, dalla quale si presentano due diverse possibilità di salita. In una prima salita, cui aveva preso parte anche Ludwig Rieser, anziché affrontare la grande placca situata a sin. del diedro Frisch-Renzler, si è compiuta una lunga traversata a sin. sotto un tetto per raggiungere un diedro, e lungo questo si è raggiunta la cima.

Nella successiva salita è stata invece scalata direttam. la placca, che presenta difficoltà di VI- su roccia ottima.

Disl. c. 250 m.

PIZ DEL ZÜBR 2718 m, per parete Ovest - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre), *Heinz Mariacher e Egon Wurm* (Austria), 5 agosto 1979.

La parete è solcata da numerosi diedri e camini.

La nuova via, denominata «Via dei Fiori», percorre l'evidente diedro posto più a sin. di quello della Via Frisch-Renzler e Comp.

Disl. c. 250 m; V; roccia ottima.

GRUPPO MARMAROLE

CRODA ALTA DI SOMPRADE, per versante Est - *g. Gianni Pais Becher* (Sez. Cadorina - Auronzo), *Gabriella e Piero Brunori* (Sez. di Firenze), 18 settembre 1980.

Dal Pian de Sera 1302 m si sale per bosco e per un



Croda Alta di Somprade -
Via Pais Becher-Brunori.

ghiaione verso il gran canalone erboso che origina dallo spigolo NE della Croda Alta di Somprade. Lo si raggiunge per un canalino roccioso che inizia a q. 1620 e per rocce e verdi lo si risale fino in prossimità di un piccolo nevaio (2000 m). Si attacca in direzione di un grande camino che taglia tutta la parete E. Per raggiungerlo dal nevaio si sale obliquam. a sin. fino ad un ch. (lasciato da un precedente tentativo) e quindi traversando a sin. si entra nel camino (III+). Si sale per la diramazione di d. fino ad un ottimo spuntone e da questo su per pareti con ottimi appigli (III) fino ad una cengia (om.). Da questa su diritto per pareti superando un salto con masso instabile (IV). Si rientra diagonalm. a sin. nel camino e si sale per diedri fino al canalone ghiaioso, superando un tratto liscio (IV). Su per il canalone, superando dall'interno un masso incastrato fino a giungere su una cengia (om.). Si sale quindi a d. per pareti fino ad altra cengia che a sin. riporta nel camino. Su ancora per questo, superando un salto di roccia gialla. Quindi diritto per 150 m a raggiungere la cresta dove arriva la Via Casara (q. 2330) e per questa in breve in vetta.

Disl. 650 m, sviluppo c. 800 m; III, con passaggi di IV; ch. 3, lasciato 1; ore 4 (complessive ore 7).

MONTE PERONAT, per parete Ovest - Sandro Valcanover e Elvio Tezzin. 21 agosto 1979.

Dalla base del gran camino-canale che taglia interam. la parete O, si risale un fac. salto che porta ad una cengia obliqua verso d. Giunti alla base di una fessura vert. si vede a sin. un'altra più fac. fessura che segna la direttrice della via. Saliti 10 m per la fessura (II), si segue un'esile cengetta verso d. e si raggiunge un caminetto che si segue per qualche metro. Ci si sposta quindi a sin. e per una paretina si obliqua a d. fino a raggiungere la detta fessura. Superati 2 strapiombi si arriva ad un posto di fermata (25 m; III e IV). Si continua per la fessura fino al suo termine (60 m; III), dove si traversa a d. per una piccola cengia su roccia gialla (IV+) e poi, più facilm., ancora per qualche metro. Infine su verticalm. (II) e per it. libero fino alla rampa obliqua (I e II).

Disl. 150 m; difficoltà come da relaz.; ch. 2; ore 1.

GRUPPO TRE CIME DI LAVAREDO

PALE DI LAVAREDO 2386 m (top. proposto), per parete Ovest - g. Gianni Pais Becher e Daniele Zandegiacomo (Sez. Cadorina - Auronzo), 26 settembre 1980.

I Piani di Lavaredo sono sostenuti a meridione da un piedistallo roccioso che precipita con vaste e alte



Pale di Lavaredo. Via Pais Becher - Zandegiacomo.

pareti ad O sul Vallon di Lavaredo e che si propone di denominare Pale di Lavaredo.

Da V. Marzon si segue il sent. per il Rif. Auronzo, lasciandolo al tornante subito dopo il tratto franato. Si scende a d. verso un torr. che si segue per c. 200 m, lasciandolo quindi a d. verso il paretone su tracce di sent. e poi fra i mughi fino a delle caratteristiche grotte gialle, dette Bus del Diau 1800 m. Da qui obliquam. a d., prima per ghiaie e poi per gradoni rocciosi che si salgono tenendosi vicini alla parete giallo-nera per c. 200 m in direzione di una cengia ghiaiosa che porta direttam. sulla parete obliquando a sin. (II e III). Dalla cengia ci si porta alla base di un diedro (ch. di sosta), salendo poi obliquam. a sin. per 50 m fin sotto una fessura sormontata da un tetto (IV; ch.). Si supera direttam. il tetto per una fessura (V), arrivando ad una cengia. Si prosegue a sin. per diedri (IV) fin sopra un grosso spuntone (ch. di sosta). Poi su per fessura (V) e infine per fac. rocce e gradoni fin sulla sommità.

Disl. 550 m dall'attacco; ch. 4, lasciati; III e IV con passaggi di V; ore 4. I salitori hanno denominato l'it. «Via Tiziana».

GRUPPO POPERA

CAMPANILE DEL RIFUGIO CARDUCCI 2635 m, per parete Ovest dello zoccolo - *Daniele Boraso e Fulvio Durante* (Sez. Mestre), 6 agosto 1978.

Attacco c. 70 m a d. della Via Happacher-Rigoli.

Si sale per un sistema di fessure e diedri con roccia inizialm. buona, poi friabile, fino alla grande cengia che forma la sommità dello zoccolo.

Disl. 120 m; III e IV, con un pass. di V.

«LA MADONNA» dei Caduti sul Popera (toponimo proposto) - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 30 agosto 1980.

È l'ultima elevazione sul crinale nevoso-roccioso che dalla Cresta Zsigmondy degrada verso Vallon Popera con una bella parete e delimita sulla sin. orogr. il Canalone Schuster con alte pareti. L'attacco si trova sullo sperone sporgente dalle pareti dove un masso esce dalla neve allo sbocco del Canalone.

Su dritti per un breve tratto, da un ponte naturale a d. 4 m e si ritorna a salire (1 ch., tolto) fino ad una traccia di nicchia (sosta; 2 ch. lasciati; IV e V). Si riprende lasciando sulla sin. dei salti strapiombanti e si arriva allo spiazzo detritico al termine dello sperone (in parte III). Si supera la parete soprastante nei pressi dello spigolo (1 pass. di V), poi con difficoltà decrescenti si raggiungono le cenge detritiche sotto la parete vert. Si raggiunge la fessura-camino ben visibile dalla base che ha dalla parte d. la parete giallo-rossa. Si arrampica per la riga di roccia nera fin sotto uno strapiombo (20 m; IV). Lo si supera direttam. (V) e si entra nella fessura che si allarga a camino (III, poi fac.). Da uno slargo sotto un masso incastrato ci si alza in spaccata e si continua a salire dalla parte sin. per poi uscire su rocce fac. (III+). Il camino continua tra strapiombi. Si raggiunge a sin. una breve rampa. Per questa e per il lungo colatoio che segue si raggiunge una piccola spalla sotto una parete chiusa da uno strapiombo (III e IV). Si raggiunge la larga fessura che taglia lo strapiombo (1 ch., lasciato) e, superatolo a d. (V; 1 ch., tolto), le difficoltà finiscono e in breve si raggiunge la cima.

Disl. 450 m; difficoltà come da relazione; ore 6; roccia quasi sempre buona.

Discesa: per detriti, verso P. Rivetti, s'imbocca una cengia in discesa che porta nella parete solcata da canalini e cenge che si seguono fino sul ghiacciaio (I). Sono utili i ramponi!

GRUPPO DEL SELLA

PIZ DE CIAVAZES 2828 m, per parete Sud (Via «Elvio Turin») - *Pierluigi Bini* (ESCAI Roma) e *Alberto Campanile* (Sez. Mestre), 4 agosto 1977.

La via, che ricorda un alpinista mestrino scomparso in montagna, segue l'arrotondato spigolo che delimita a d. la grigia parete a d. della Via Soldà-Pagani, terminando sulla Cengia dei Camosci.

Si segue il sentierino che conduce all'attacco della Via Italia '61 e, prima di entrare nella grande gola della Via Soldà, ci si porta a d. e si sale per roccette tenendosi prima a d. poi a sin. fino ad una nicchia dov'è l'attacco vero e proprio.

1 Si sale tenendosi sulla sin., si supera una placca e subito dopo si incontrano dei ch. collegati con cordino. Non sostare su questi ma proseguire per altri 5-6 m fin sotto una fessura leggerm. strapiombante. (45 m; IV, V, 2 ch. f., lasciato 1). 2 Salire per la fessura; proseguendo poi per placche e caminetti si arriva sotto l'evidente pilastro staccato (ben visibile dalla base), proprio sul filo dello spigolo. (40 m; V, IV; 2 ch. f., lasciato 1). 3 Salire sul pilastro, traversare 3-4 m a sin. e proseguire verticalm. per placche, superando anche una pancia. Si raggiunge un piccolo terrazzino (45 m; V e pass. di V+; 2 ch. f., lasciati). 4 Dal terrazzino prendono origine due fessurine: prendere quella di sin. e seguirla per c. 10 m, poi obliquare a d. per 5-6 m, salire verticalm. vincendo una pancia, traversare a sin. ed immettersi in un diedro. Risalito il diedro, si sosta sul ciglio della Cengia dei Camosci (45 m; VI-, V, V+; 3 ch. f., lasciati 2).

Via consigliabile perché molto bella e su roccia ottima. Poiché mancano i ch. intermedi, si consiglia a eventuali ripetitori di portare con sé nuts del tipo «Stopper».

SASS PORDOI 2950 m, per parete Ovest - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre) e *Heinz Mariacher* (Austria), 13 agosto 1979.

È stata completata fino alla cima la «Via Niagara», percorsa l'anno precedente dalla stessa cordata solo fino alla gran cengia.

Dalla cengia si supera direttam. la parete vert. e nera a sin. della Via Dibona.

Disl. c. 700 m (200 m del nuovo tratto); V.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

MARMOLADA DI PENIA 3342 m, per Pilastro Sud - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre), *Heinz Mariacher*, *Franz Kroll* e *Peter Brandstaetter* (Austria), 30 giugno 1979.

Attacco tra la Via Micheluzzi e la Diretta Scheffler-Uhner.

Si segue per diverse lunghezze di corda un sistema di diedri e fessure (roccia friabile) e si perviene alla sommità di un pilastro sul filo dello spigolo, dove si raggiunge la Via Scheffler-Uhner.

Si segue quest'ultima per c. 2 lunghezze in artificiale e poi, dove la suddetta via piega a d., si continua a salire direttam. su placche per altri 2 tiri.

Si traversa quindi a sin. per 50 m, proseguendo poi direttam. su rocce più fac. ma friabili che conducono in cima.

Lunghezza 550 m; VI-.

MARMOLADA D'OMBRETTE 3230 m, per Pilastro Sud-Est - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre), *Heinz Mariacher* e *Ludwig Rieser* (Austria), 7 luglio 1979.

La via si svolge a sin. della Via Egger-Giudici.

Nella prima parte si segue una linea di diedri alternati a placche (VI-) sulla sin. dal pilastro, mentre negli ultimi 250 m si arrampica lungo fac. camini.

Disl. 800 m; difficoltà come da relazione.

MARMOLADA D'OMBRETTE 3230 m, per parete Sud - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre) e *Heinz Mariacher* (Austria), 24 luglio 1979.

La via si svolge lungo il pilastro immediatamente a sin. della Via Castiglioni-Pisoni, fino alla grande cengia. Da qui prosegue sulla d. di un evidente pilastro liscio (questo pilastro è stato percorso dalla cordata Mariacher-Schiestl e denominato «Pilastro don Chischotte») lungo una linea di diedri poco marcati nella grande placconata. Dove la serie di diedri ha termine, si effettua una traversata verso sin. per andare ad imboccare un evidente camino (già percorso dalla cordata Schiestl-Rieser) che si segue fino ad uscire in cresta.

Disl. c. 800 m; VI-.

PUNTA SERAUTA 2962 m, per parete Sud Sud-Est - *Luisa Jovane* (Sez. Mestre) e *Heinz Mariacher*, (Austria), 27 luglio 1979.

La via ha attacco comune con la Via Aste e Castiglioni e punta alla vetta lungo una successione di fessure e camini a d. della Via Castiglioni.

Disl. c. 500 m; V+.

PALE DI S. MARTINO

C. CANALI 2891 m, per Pilastro «Edvige» - *Diego Campi* e *Piero Fiocca* (Sez. di Vicenza), 20 settembre 1980.

Si attacca sulla perpendicolare degli strapiombi gialli che sbarrano sulla sin. la parte inf. della parete, vincendo una placca grigia compattissima (20 m), poi portandosi sulla d. e mirando a un diedro (10 m) che conduce a delle placche levigate da superare direttam. (V+). Segue uno strapiombo giallo (A 2) che si vince sulla sin., e quindi un evidente diedro-fessura che si risale con magnifica arrampicata (V) fin sotto a gialle placche strapiombanti, che si evitano con traversata a sin. (20 m; un pass. di VI). Una fessura strapiombante porta a un



Cima Canali - Via Campi-Fiocca.

piccolo pulpito dal quale, con una lunghezza di corda diagonale verso sin., ci si congiunge con la Via degli Spagnoli.

Disl. c. 250 m; difficoltà come da relaz.; usati 13 ch.; ore 7.

PUNTA DEL NEVAIO (Sottogruppo dell'Agner), per parete Sud - *Giusto Callegari* e *Carlo Conedera* (Sotto-sez. Civetta-Marmolada di Caprile), 13 luglio 1980.

L'it. percorre abbastanza direttam. la parete Sud della P. del Nevaio, attaccando 40 m a sin. della Via Mosca e percorrendo l'evidente diedro a d. della parete.

1) Seguire la parete sin. di un diedro canale poco evidente, superando verso la fine uno strapiombo (IV+) e proseguendo per rocce non diff. fino ad un discreto posto di fermata (assicuraz. su spuntone); 50 m; IV). 2) Proseguire verso d. superando uno strapiombo e proseguendo per spigolo fino ad un posto di fermata discreto (assicuraz. su spuntone; 50 m; IV e III). 3) Salire per una fessura camino (IV+) e per un diedro (posto di sosta ottimo; assicuraz. su spuntone; 50 m; IV+). 4) Traversare a d. (posto di sosta discreto; 1 ch. fisso; 30 m; III). 5) Superare la sovrastante parete a sin. di un diedro (1 ch. fisso; 60 m; A.S.). 6) Proseguire verso sin. superando due salti per fessura (p.f. buono; 1 ch. f.; 50 m; VI). Proseguendo con una traversata a d. e salendo pressoché verticalm., si raggiunge la fessura terminale (V).

Disl. 450 m; ch. progr. 2, assicuraz. 3, 1 lasciato; difficoltà come da relaz.; ore 5.

SASSO DELLE LEDE 2521 m, per parete Est - *Eugenio Cipriani* e *Marco Valdinoci* (Sez. di Verona), luglio 1980.

Dal Biv. Minazio in Vallon delle Lede ci si dirige verso S fino a raggiungere la base della parete (15 min.), sotto la perpendicolare di gialle pareti strapiombanti poco a sin. dello sperone N e c. 50 m a d. di alte placche nere. Si sale per c. 20 m su sfasciumi fino all'attacco (om. e freccia rossa). Si sale obliquando leggerm. a sin. per c. 35 m su placchette di ottima roccia (III) fino ad arrivare poco sotto gli strapiombi (35 m; sosta). Si traversa innalzandosi a sin. onde aggirarli lungo pareti e fessure (III e III+) fino a raggiungere uno spiazzo erboso (50 m), quindi proseguendo per 20 m lungo una cengia che porta alla base d'un canale che poi si trasforma in camino (sosta). Lo si risale superando alcuni piccoli strapiombi sulla d. (40 m; III). Quindi si sale lungo erte rocce (III e II), che infine divengono instabili ma fac. (c. 100 m) e lung'esse si raggiunge la vetta.

Disl. c. 160 m, più c. 200 m di percorso fac.; ore 2,30; difficoltà come da relaz.

SPIZ DE LE SCANDOLE, per spigolo Nord - *Lorenzo Massarotto* (Sez. Cittadella) e *Nereo Zeper* (Sez. XXX Ott. - Trieste), 31 luglio 1980.

Per il sent. che porta al Biv. Cozzolino fino al canale innevato tra l'Agner e la Torre Armena. Risalirlo tenendosi sulla d. sino a dove sbocca il canale-diedro che scende dalla forc. tra il Col Négher e gli avancorpi N della Torre Armena. Per il canale-diedro alla forc., poi traversando il Vallon de le Scandole ci si porta alla base dello zoccolo erboso (conifere in cima) dello spigolo. Lo si aggira sulla d. e si attacca per una fessura che si segue fino ad una spalla (145 m; IV, III, IV+). Da questa, per rocce più inclinate fino ad un pilastrino (60 m; II, III). Si sale il pilastrino, si aggira a sin. lo spigolo e, per rocce grigie, sino ad un'altra spalla (40 m; V, pass. IV+; 2 ch.). Per rocce inclinate fin sotto un diedro-fessura a d. dello spigolo (60 m; II, III). Salire il diedro che presenta uno strapiombo finale (40 m; V, V+, 1 pass. di VI). Seguire ancora la fessura che solca la placca sovrastante (40 m; V+, alcuni pass. VI). Da qui per fac. rocce di cresta, alla vetta.

Disl. 400 m; difficoltà come da relaz.; ch. 2.

La discesa è stata effettuata per la via Gargnello-Cevals.

GRUPPO DEI LAGORAI

CIMA LANER 2265 m (top. proposto), per cresta Sud - Eugenio Cipriani e Fabrizio Russo (Sez. di Verona), 15 giugno 1980.

Si tratta della notevole sommità, finora priva di toponimo, che si eleva a mezzavia del poderoso contrafforte che racchiude a N la testata della V. di Láner, tributaria della V. del Férsina.

Dal Rif. Sette Selle si punta allo spigolo S procedendo in direzione E per c. 30 min. (om. e freccia rossa). Si sale direttam. una placchetta e quindi una serie di fessure trasversali fino ad un masso sporgente ben visibile dal basso (30 m; IV), oltre il quale si segue la cengia erbosa che, superato il filo dello spigolo, porta alla cresta S vera e propria. La si attacca in prossimità d'un bollo rosso, salendo verticalm. un diedro svasato (V) oppure, con maggior facilità, un caminetto a d. (III), fino a raggiungere una cengia, che si attraversa puntando a un diedro giallastro sormontato da un tetto (35 m). Di qui si può superare il diedro e il tetto (ch.), proseguendo poi per un altro diedro molto aperto (V+) e più fac. paretine fino a riguadagnare la cresta (40 m); oppure arrivandovi più facilm. per paretine e piccoli strapiombi sulla sin. Lungo la cresta, per rocce instabili fino alla vicina e tondeggiante sommità.

Disl. c. 100 m; difficoltà come da relaz.; ore 1,30; divertente arrampicata su ottima roccia granitica.

Discesa: si segue la cengia erbosa che costeggia la cresta e riporta all'attacco oppure, e più consigliabile, si segue tutta la cresta verso NO, si supera un caratteristico intaglio e si scende per fac. rocce (eventualm. doppia di 20 m) fino a un solco ghiaioso in direzione del rif.

PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

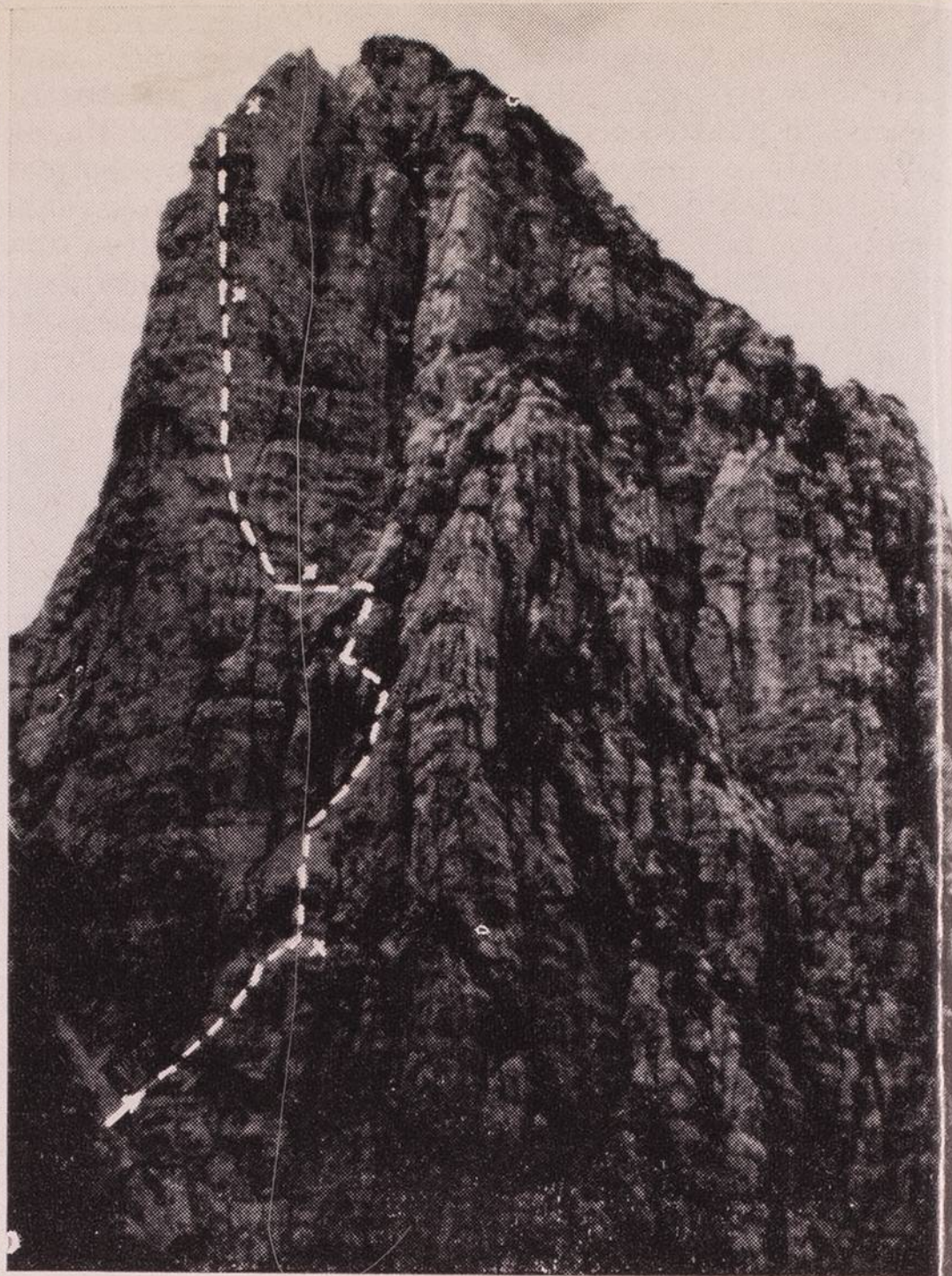
SOGLIO DEI COTORNI 1756 m (top. proposto - Gruppo della Carega), per spigolo Sud - Bepi Magrin e Toni Cailotto (Sez. di Valdagno), 12 giugno 1980.

Si tratta del robusto spuntone che si erge a E della Sella dei Cotorni (v. Guida P.D.P., 176): fortificato durante la Grande Guerra, per la sua importanza tattica rispetto alle provenienze dalla Vallarsa, non era mai stato preso in considerazione dagli arrampicatori, almeno fino alla scoperta del presente itin., che gli è valso anche l'appropriato toponimo.

Dal Rif. Giuriolo in Campogrosso si segue l'itin. XV f) fino alla Sella dei Cotorni, qui scendendo a d. lungo il canale ghiaioso che delimita il versante S del Soglio. Si attacca in corrispondenza dello spigolo, alzandosi verso d. per gradoni detritici (I) fin sotto un breve salto vert.; lo si supera, proseguendo sulla d. verso un canale che si restringe in cammino da superare in spaccata, infine portandosi sulla parete di sin. La si risale fino a costeggiare una lista strapiombante (passo del gatto), che poi si sormonta onde raggiungere un punto di sosta (40 m; III e IV; ch. e om.). Ora si traversa decisam. a sin. in direzione dello spigolo, dopo c. 10 m raggiungendo un diedro fessurato e caratterizzato da breve salto vert. (ch.), che si supera fino a guadagnare un terrazzino (40 m; IV, IV+ e un pass. di V; om.). Si prosegue lungo il diedro, che alla fine si apre strapiombando leggerm., arrivando ad un buon punto di sosta situato a sin. della subito sovrastante cresta sommitale (30 m; IV e V). Lungo il filo di quest'ultima poi si perviene in vetta senza particolari difficoltà (60 m; II e III).

Sviluppo c. 185 m; difficoltà come da relaz.; usati una decina di ch., di cui 3 lasciati, oltre a qualche nuts medio-grosso; utili ch. a lama Cassin. L'itin., che i primi salitori definiscono entusiasmante, è stato denominato «Via Elisa».

Discesa: lungo il versante N senza difficoltà di rilievo; oppure direttam. a O sulla Sella dei Cotorni, con una doppia di 40 m.



Sóglio dei Cotorni - Via Magrin-Cailotto.

SENGIO ALTO - Pilastro Est del Vaio Stretto - Eugenio Cipriani e Marco Valdinoci (Sez. di Verona), 15 settembre 1979.

Si tratta d'una variante all'it. 151 b) della Guida P.D.P. Raggiunto lungo quest'ultimo il cespuglio mugoso situato sullo spigolo, si sale lung'hesso per c. 80 m (I e III) e, dove si dirige verso il camino sul filo, si tende invece a sin., sostando su un mugo al centro della parete NNE. Si prosegue per alcuni metri su roccia bianca (clessidra), poi traversando a sin. in un camino-canale (clessidra), che si segue per 12 m raggiungendo un ottimo terrazzino di sosta (25 m; III, III+ e IV). Si supera per alcuni metri la paretina sovrastante per traversare quindi a sin. su piccole scaglie giallastre, per rimontando lo spigolo d'un breve canale che porta a una curiosa trincea di mughi (c. 30 m; III, IV, III). Si risale la placchetta sovrastante, guadagnando un pulpito assai aereo e quindi un sottile spigolo (clessidra), dal quale rimontare un canalino che porta a rocce più fac. (40 m; III, III+, II+), per le quali facilm. alla sommità del pilastro.

Disl. c. 180 m; difficoltà come da relaz.; usati 1 c. di sosta, 1 di pass., 1 rinvenuto e levato; infine 3 clessidre.

M. FORNI ALTI 2023 m (Pasubio), per parete Sud Ovest - Diego Campi e Tullio Sanson (Sez. di Vicenza), aprile 1980.

Dalla Strada delle Gallerie (v. itin. XXIII f) in Guida P.D.P) si risale il ripido colatoio di neve ghiacciata (50°; c. 100 m) sino ad una selletta dalla quale, procedendo a d. per fac. rocce, si mira a una fessura-dieci sbarrata all'inizio da un piccolo strapiombo. Lo si supera direttam. (V+), poi proseguendo per la fessura (c. 10 m); quindi si traversa sulla d. per una placca molto liscia. Guadagnato un diedro erboso, si supera un muro vert. piuttosto friabile, oltre il quale fac. rocce portano in vetta.

Disl. c. 220 m; da III a IV+; ore 2.



u
z
c
s
l
d
o
ic
a
o
su
r
o
r
n
a
s
a
n
d
c
e
e
r
u
at
oc
ci
s
(
bl
ur
ar

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
